



Le parole

delle

donne



Stati Generali
delle donne

Le parole delle donne



Stati Generali
delle donne

Stati Generali delle donne

Dicembre 2020

Progetto grafico: Studio Armadillo

La parola **crea**.

Indice



11

Presentazione

a cura di Isa Maggi



13

Prefazione

a cura di Cristina Muntoni



18

Aborto

Maria Teresa Santelli



21

Accettazione

Giuditta Lembo



22

Accoglienza / Sororité

Miguelina Baldera



23

Aspettativa

Magda Terrevoli



25

Attesa

Gilda Gallerati



26

Autonomia

Cristina Cabras



28

Benessere

Alessia Perone



31

Beni comuni

Maria Lippiello



33

Città

Lucia Krasovec Lucas



36

Collaborazione

Amelia Crucitti



37

Competizione

Bruna Tadolini



38

Comunicazione

Donatella Caione



Conciliazione

Isa Maggi



Consapevolezza

Roberta Moretti



Coraggio

Arianna Pigini



Crescita

Raffaella Pasciutti



Democrazia paritaria

Maria Anna Fanelli



Digital divide

Pina Rosato



Diversity

Luciana D'Ambrosio Marri

Condivisione 
Francesca Zajczyk

Cooperazione 
Anna Manca

Creatività 
Arianna Rapetti

Cura 
Stefania Benni

Digitale 
MariaPia Rossignaud

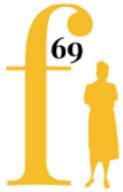
Dignità 
Irene Giacobbe

Entusiasmo 
Vania Noventa



Etica

Francesca Brezzi



Fiducia

Mirella Ferlazzo



Futuro

Francesca Moraci



Imprenditoria sociale

Luisa Galbiati



Ingegnera

Maria Pia De Caro



Innovazione sociale

Simonetta Cavalieri



Lavoro

Alessandra Servidori



Malattia

Marta Ajò

Fabbrica

Mariacristina Gribaudo



Formazione

Valeria Ongaro



Impegno

Maria Concetta Cassata Calapaj



Inclusione

Sabrina Cicin Marzetti



Innovazione

Mariella Berra



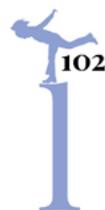
Introspezione

Maria Luisa Di Pinto



Libertà

Daniela Scotto di Fasano





Maternità

Ludovica Agrò



Multitasking

Cristian Pagliariccio



Politica e politiche di genere

Laura Moschini



Resilienza

Nadia Bragalini Gemo



Salute

Ornella Manicin



Semplicità

Michelangela Barba



Sicurezza

Luisella Dellepiane



Solidarietà

Livia Capasso

Meustrazioni

Antonia Bertocchi



Pace

Antonia Sani



Reciprocità

Gemma Andreini



Responsabilità

Vittoria Franco



Scrittura

Maria Grazia Colombari



Sfida

Melina Martello



Sobrietà

Anna Crotti



Sostenibilità

Cristina Zappardo





Spiritualità

Elena Morano Cinque



Sviluppo

Cinzia Boschiero

Sussidiarietà

Rosaria Nelli



#leparoledelledonne

Isa Maggi

Stati Generali delle donne

Le parole creano la realtà. Le disuguaglianze sono determinate dalle parole che usiamo.

Se esistono le discriminazioni, gli stereotipi, le barriere è soprattutto perché continuiamo a raccontarle attraverso le nostre parole e quindi il nostro pensiero.

Quando il linguaggio non riconoscerà più le disparità e le disuguaglianze, smetteremo anche di catalogare le cose del mondo secondo quei parametri.

Una parola può cambiare un evento, un sentimento, ed anche la nostra vita e l'intero assetto del nostro modello sociale.

Con le parole si può cambiare l'intera visione del mondo.

Secondo Sigmund Freud, le parole originariamente erano degli incantesimi. Hanno conservato ancora oggi molto dell'antico potere magico visto che sono il mezzo generale con cui gli uomini si influenzano reciprocamente.

Dobbiamo partire dal nostro lessico per dare forma e sostanza al cambiamento che stiamo disegnando.

Leggere correttamente il lessico contemporaneo è importante per comprendere le sfumature del nostro tempo, con le parole si può cambiare l'intera visione del mondo.

Alcune parole che sembrano innocue come inclusione (le donne devono essere incluse... ma noi non siamo il segmento debole del mercato del lavoro, necessariamente da includere, altrimenti continueremmo a perpetuare lo stereotipo) e conciliazione (si concilia una multa non il nostro tempo di vita e il nostro tempo di lavoro) sono parole fuorvianti che evidenziano una visione della società arcaica, che stiamo cercando di cambiare e quindi non le dobbiamo usare più.

Buddha sosteneva che le parole "hanno il potere di distruggere e di creare" e oggi abbiamo prove evidenti che si tratti di un potere infinito: la parola può cambiare la nostra vita e può orientare uomini e donne verso modelli comportamentali diversi.

Il dizionario #leparoledelledonne è il frutto di un lavoro collettivo, sistematico e volontario a modificare positivamente i modelli linguistici mainstream per orientare quelli collettivi.

"Le parole delle donne" è un progetto pensato a Matera, capitale europea della cultura, durante le due giornate di plenaria degli Stati generali delle Donne il 24 e 25 gennaio 2019 con l'obiettivo di spiegare, con modalità collettive, i termini che identificano i nostri percorsi, le nostre attività, le nostre emozioni e il nostro essere donne in questa società, dal nostro punto di vista.

Alcune parole, ormai nell'uso comune, sono diventate fuorvianti e non ci aiutano nel cammino intrapreso. È nostro intento identificarle e cercare di "cambiare il loro intimo significato".



Parola dopo parola a partire dal 1 marzo al 15 novembre 2020 gli Stati Generali delle Donne hanno costruito il dizionario.

Il Covid-19 ci ha rallentato i tempi per la pubblicazione ma il tempo sospeso che stiamo vivendo ci ha permesso di dare più valore a quest'opera che nella visione di chi l'ha pensata è un wiki-libro, un libro aperto alle riflessioni del cambiamento che stiamo vivendo.

L'onda è in movimento.

Le parole che abbiamo adottato nel nostro cammino sono interdipendenza, interconnessione, lavoro, dignità, sostenibilità, r-innovazione, condivisione, solidarietà. Alcune parole dovranno ancora essere scritte e questa è la grande sfida che stiamo vivendo. #oraomai più



Prefazione

Cristina Muntoni

*Ambasciatrice della Destinazione del Principato di Monaco
Studiosa di Storia della Sacralità Femminile*

In un'epoca "estrema" come quella in cui viviamo, posta sulla soglia di una transizione storica di portata globale sul piano socio-culturale, il progetto di Stati Generali delle Donne di costruire un'eudaimonico territorio della coscienza chiamato "Le Città delle donne" è un presidio a difesa dell'evoluzione e diretto al benessere collettivo. Le Città delle donne è uno Stato ideale e fluttuante che i confini, anziché averli, li abbatte. Questo Stato immateriale che abita il sistema di valori di chi lo accoglie, nasce dall'idea di espandere tutta la ricchezza e l'esplosiva bellezza di un mondo che si fonda sull'abbattimento delle barriere alla parità e sull'inclusione, valore che storicamente e biologicamente è connaturato nell'essenza del femminile. Le Città delle donne non ha limiti territoriali, è il mondo. Deve essere il mondo. Avere la forza, la dedizione e il coraggio di contribuire a questa costruzione significa che ognuna e ognuno di noi deve scavare la terra del substrato socio-culturale in cui viviamo, rimuovere tutti gli ostacoli, a partire da quelli mentali, smuovere l'acqua stagnante degli stereotipi e portare il suo mattone di volontà, di sapere e del suo Essere per costruire questo luogo e renderlo abitabile. Questi mattoni sono fatti prima di tutto dalle parole perché le parole creano il nostro mondo, disegnano i sogni con cui costruiamo il nostro progetto di vita e il nostro futuro, danno corpo alle intenzioni e costruiscono l'architettura dei nostri pensieri.



IL POTERE DELLE PAROLE

Lo scorso luglio ho accolto l'invito di Isa Maggi a parlare del potere delle parole, alla sede romana del Parlamento Europeo, proprio perché credo nel valore profondo di questo progetto e sono convinta dell'importanza della partecipazione attiva come base imprescindibile per la realizzazione di un mondo più giusto. Fermarci a lamentarci o accogliere l'atteggiamento benaltrista che annulla qualunque slancio legato all'evoluzione verso la parità annunciando che c'è sempre qualcosa di più importante di cui occuparsi, non è produttivo. Il mondo che desideriamo ce lo dobbiamo costruire con le nostre mani e con la nostra forza creativa. Noi assieme agli uomini illuminati.

I semi di questa evoluzione sono le parole. Le parole che scegliamo, le parole con cui ci definiamo e quelle con cui permettiamo che ci definiscano e con cui permettiamo che definiscano i nostri confini. Tutti quei "qui puoi stare e qui no" che hanno definito i confini entro cui il sistema patriarcale ha limitato i nostri movimenti sono veicolati, nutriti e rafforzati da parole che ancora inconsapevolmente e drammaticamente utilizziamo.

Nonostante le leggi tendenzialmente non permettano più che ci si impongano confini, viviamo immerse in una dicotomia tra l'essere e il

dover essere del diritto, tra la realtà sociale e leggi che parlano di parità, tra il mondo che le norme ci consentono e la realtà che viviamo. Il motivo è che, esplicitamente e sui piani sottili dell'inconscio, continuano e continuiamo a raccontarci che non abbiamo diritto di esserci. La società continua a perpretare la narrazione di una realtà in cui dobbiamo chiedere il permesso per essere.

Lo stesso uso del maschile come inclusivo del femminile è una chiara manifestazione di quanto il linguaggio sinora abbia descritto l'umanità come un'entità in cui le donne sono ospiti indesiderate, clandestine di una nave che procede verso direzioni che non hanno diritto di decidere. Le battaglie per il riconoscimento di valore del linguaggio di genere (ovvero il rispetto, grammaticamente corretto e doveroso, di declinare al femminile i termini, ad esempio di ruoli e professioni, quando sono riferiti a donne) hanno proprio lo scopo di includere le donne nella narrazione del mondo, smettendo di descriverlo come se fosse abitato solo da uomini.



LA PAROLA CREA

Le parole sono importanti e il loro potere plasmante e creativo della realtà è noto sin dall'antichità. Abracadabra, la parola magica per eccellenza, in aramaico significa "creo come parlo", creo il mondo in base a quello che dico. Pronuncio la descrizione del mondo e il mondo comincia ad assomigliare a come l'ho descritto. Sin dalle più antiche tradizioni, tutte le culture ci tramandano il potere generativo della parola. Nella Genesi, la creazione divina del mondo parte dalla parola. "Dio disse Sia la Luce! E la luce fu". Nel Vangelo di Giovanni, il Verbo, la parola, è descritta come il principio di ogni cosa e come Dio stesso ("Il Verbo era presso Dio, Il verbo era Dio").

Le parole che pronunciamo, ascoltiamo o pensiamo hanno, di fatto, il potere di condizionare la nostra mente e il mondo in cui viviamo. Le neuroscienze hanno dimostrato che le parole hanno il potere di curare, quanto di farci ammalare. Non a caso, la medicina narrativa negli Stati Uniti è già materia di studio nelle aule universitarie. Se l'incidenza nella persona singola è di questa portata, immaginiamo quale potere di plasmare la società abbia il linguaggio.



LE DONNE NELLA STORIA DELL'UMANITÀ

La stessa storia dell'umanità ci è stata raccontata da un punto di vista esclusivamente maschile descrivendo l'evoluzione umana relegando le donne a un ruolo irrealisticamente marginale e restituendoci un'immagine della realtà che oggi sappiamo essere completamente falsata. Ma quanta nuova narrazione servirà per poter colmare quel vulnus e sanare la ferita inconscia del senso di colpa collettivo delle donne nell'affermarsi, nell'esprimere i propri talenti, nell'esercitare il proprio potere e nell'essere parte attiva e creativa della società?

Il nostro linguaggio è pieno di termini colmi di una valenza dissacrante del valore femminile che ci condizionano. Studiando la valenza antropologica di molti di questi termini dispregiativi (come serpente, col significato di "demonio", troia, maiale, vacca e isterica, ad esempio) si scopre che inizialmente avevano tutte a che fare con la sacralità del femminile e il loro significato era del tutto positivo: il serpente era simbolo della Dea; Troia era una città in cui

le donne erano celebrate come tramite tra la dimensione umana e quella divina; il maiale era raffigurato in braccio alle Dee e Iside era chiamata scrofa bianca; la vacca era sacra e associata a divinità femminili; isteria è un termine che indicava l'utero. Il cambiamento del loro significato è andato di pari passo con il processo di demonizzazione che il sistema patriarcale ha operato sulle donne. La demonizzazione racchiusa oggi in queste parole racconta proprio il passaggio dall'epoca di venerazione del femminile - durante la quale quei termini avevano significato positivo - all'epoca strettamente patriarcale, in cui il femminile subisce un drastico annientamento. Questo passaggio ha determinato una demonizzazione tale del valore femminile al punto da aver trasformato in negativo la stessa percezione che abbiamo di noi stesse.

L'educazione alla consapevolezza sul potere delle parole è un mezzo importante per costruire il nostro mondo, sia interiore che esteriore, e per costruire una società più equa, nutrendo la cultura di genere che porterebbe frutto per l'intera società.

Qual è la realtà che vogliamo costruire? Di cosa abbiamo bisogno?

EUDAIMONIA

Ci siamo mai soffermate a riflettere profondamente sulle parole che descrivono ciò per cui combattiamo? Per ridisegnare il futuro individuale e sociale si può partire dal potere generativo delle parole, ma è necessario averne piena consapevolezza. Stati Generali delle Donne propone "Le città delle donne" come un grande contenitore di progettualità che, tra le azioni che sviluppa, include questo dizionario sulle "parole delle/per le donne" che a me piace definire eudaimonico.

Per i greci l'eudaimonia, il benessere, la felicità, come fine della vita umana, si riteneva raggiungibile solo attraverso l'armonia e l'equilibrio. La nostra società, ancora fortemente patriarcale, è basata su un forte disequilibrio tra il maschile e il femminile. Ciò a cui dobbiamo prestare importanza sono le parole-trappola che costringono le donne a restare rinchiusi dentro le gabbie ideologiche degli stereotipi sessisti.

IL DIZIONARIO

Nell'incontro di luglio al Parlamento Europeo a Roma è stata lanciata la call per esprimersi e partecipare alla stesura del dizionario che è stato pensato con l'obiettivo di spiegare, con modalità collettive, i termini che erano state già scelti all'incontro di Matera e che identificano i nostri percorsi, le nostre attività, le nostre emozioni e il nostro essere donne in questa società, dal nostro punto di vista. Quali sono gli ostacoli che ci impediscono la piena realizzazione quando parliamo di conciliazione, inclusione, resilienza, multitasking, etica, fiducia, crescita, lavoro, accettazione, autenticità, equilibrio, armonia, sostenibilità, dignità, solidarietà, sviluppo? Per dare il significato costruttivo a queste parole bisogna prima liberarle e liberarci di tutte le sovrastrutture mentali che ci impediscono di farle fiorire

Alcune parole, ormai nell'uso comune, sono infatti diventate fuorvianti e non ci aiutano nel

cammino intrapreso. Abbiamo bisogno che la nostra partecipazione attiva nella costruzione del futuro parta dall'ascolto dei nostri bisogni collettivi. Ma la primissima forma d'ascolto di cui abbiamo davvero bisogno è quella di noi stesse. Dobbiamo imparare ad ascoltarci. Di cosa abbiamo davvero bisogno? Questo dizionario serve a riflettere sulle parole perché non diventino trappole, gabbie dentro le quali rinchiudere il nostro potenziale. Dobbiamo liberarle affinché escano da qualunque schema, sovrastruttura e giudizio per provare a pensare a quelle parole nel modo più autentico e puro che possano avere.

La parola che davvero deve stare alla base di tutto, io credo sia consapevolezza. La consapevolezza nasce dalla conoscenza e la conoscenza nasce dalla riflessione.

Questo dizionario è un invito a riflettere. Con le parole ci hanno tagliate fuori dal mondo relegandoci ad ospiti non invitate del teatro umano. Il primo passo per cambiare il paradigma può nascere proprio dall'attenzione ai termini che scegliamo.

La parola crea.

Proviamo a creare un mondo più giusto.

Abracadabra.



Aborto

Maria Teresa Santelli

Aborto, il termine che indica l'interruzione della gravidanza con conseguente espulsione dell'embrione o del feto. L'embrione una delle primissime fasi dello sviluppo dell'organismo umano successive alla fecondazione della cellula uovo. Fase che termina alla decima settimana quando l'embrione si distingue dalla placenta. Si passa, quindi, allo stadio fetale o del processo della formazione degli organi. Fase che si conclude con il parto.

L'aborto può essere spontaneo o volontario (IVG).

L'aborto spontaneo provocato da molteplici cause e, in alcuni casi, inspiegabile. Immensa la sofferenza di una donna che vede svanire il proprio desiderio di essere mamma. Un dolore difficile da superare.

L'aborto volontario o IVG divenuto legale con la Legge del 22 maggio 1978, numero 194 - Norme per la tutela sociale della maternità sull'interruzione volontaria della gravidanza. Prima di questa legge la donna che si provocava l'aborto era punita con la reclusione da due a quattro anni (art. 547 del codice penale). Non potendo, quindi, accedere alle strutture sanitarie, alle donne restavano soltanto due possibilità far ricorso alle mammane, le non abbienti; ai cucchiaini d'oro, le benestanti. Le mammane era donne che, in condizioni ambientali inidonee e igienicamente precarie, praticavano l'aborto mediante pratiche rozze e spesso dannose se non addirittura mortali. I cucchiaini d'oro (detti cospere, il cucchiaino di ferro adoperato per la pulizia dell'utero) erano medici che praticavano gli aborti in cliniche private a carissimo prezzo. Moltissime le morti (specialmente tra quelle che si rivolgevano alle mammane), decessi dovuti per lo più ad infezioni non debitamente curate e degenerate in setticemia.



La Legge 194/78 non solo risponde al pericoloso fenomeno degli aborti clandestini, vera e propria piaga sociale, ma mette al primo posto la prevenzione mediante una corretta informazione. Con essa lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità tutela la vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non mezzo per il controllo delle nascite (art.1).

I Consultori Familiari, istituiti dalla legge 29 luglio 1975, n. 405, fermo restando quanto stabilito dalla stessa legge, assistono la donna in stato di gravidanza - attuando direttamente o proponendo all'ente locale competente o alle strutture sociali operanti nel territorio speciali interventi, quando la gravidanza o la maternità creino problemi - contribuendo a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza (art. 2).



Al consultorio pubblico si rivolge, altresì per l'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni, la donna che accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito (art. 4).

L'interruzione volontaria della gravidanza, dopo i primi novanta giorni, puèssere praticata: a) quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna; b) quando siano accertati

processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna. (art. 6)

Attualmente la donna puè scegliere tra l'IVG chirurgico o quello farmacologico che utilizza due farmaci diversi sotto forma di pillola. La prima RU486 è la vera e propria pillola abortiva mentre la seconda, assunta due giorni dopo, aiuta a completare il processo abortivo nel giro di una settimana al massimo. La pillola RU486 stato introdotta in Italia, dopo una lunga battaglia Radicale, solo nel 2009.

La legge 194/78 e la pillola RU486, che dovrebbero garantire il diritto di abortire, trovano, per nel loro cammino grandissimi ostacoli: la presenza di un gran numero di obiettori ed obiettrici sia nel personale medico che paramedico (numero che in alcune regioni dell'Italia supera il 90%); il numero di posti letto spesso inadeguato alle necessità la difficoltà di reperire la pillola abortiva sia in ambito farmaceutico che ospedaliero. Ostacoli che causano il prolungarsi dei tempi di attuazione del protocollo IVG con grave disagio di chi, avendo espresso la volontà di abortire, non sempre accompagnata dal massimo rispetto del personale sanitario tutelata nella sua privacy. Non tutte le strutture in cui viene attuato il protocollo dell'IVG sono, infatti, dotate di luoghi riservati, atti a tutelare l'anonimato delle donne che affrontano con sofferenza fisica e psicologica la difficile scelta dell'aborto.

Nata a San Severo nel 1943, ha con la sua terra un forte legame di appartenenza. Come mamma, nonna e insegnante, ha cercato di trasmettere il suo sguardo femminile sul mondo, lo stesso che ha animato il suo agire e le pagine dei suoi scritti. Attiva nell'ambito dell'associazione Donne in rete, fa parte del direttivo in qualità di organizzatrice di eventi. Ha collaborato a vari progetti ed coordinatrice, dal 2016, del gruppo di lavoro relativo alla Legge 194/78, progetto che ha come finalità la piena attuazione della Legge 22 maggio 1978, n. 194 - Norme per la tutela sociale della maternità sull'interruzione volontaria della gravidanza.

Accettazione

Giuditta Lembo

Accettazione è “l’atto con cui si accetta quanto viene offerto o ciò che spetta di diritto” cosa diversa da rassegnazione che è: “la disposizione di chi si adegua consapevolmente a uno stato di dolore o di sventura”. Spesso sentiamo utilizzare la parola accettazione o i suoi sinonimi con una valenza negativa, come se accettare fosse un peso. Invece, come emerge dalla definizione proposta, “accettare” significa accogliere con gratitudine ciò che la vita, nelle sue mille sfaccettature, pone sul nostro cammino per darci l’opportunità di crescere spiritualmente, specie attraverso il confronto con gli altri e il loro mondo interiore, che unito al nostro può dare origine a un intero cosmo, ossia a un universo governato dalla pace e dall’armonia in cui tutti ogni singolo essere umano ha diritto a vivere, “vivere” da intendersi quale possibilità concreta di esprimersi liberamente e al proprio meglio, raggiungendo il massimo fine auspicabile per una creatura dotata di intelletto e sensibilità.



Biografia

Giuditta Lembo è consigliera di parità delle province di Campobasso e di Isernia, europrogettista, coordinatrice della regione Molise per gli Stati generali delle donne.

Accoglienza / Sororité

Miguelina Baldera

ACCOGLIENZA

Accoglienza: ricevere con amore, solidarietà, sorellanza, rispetto e umanità.

Attività e iniziative destinate a favorire l'inserimento sociale delle donne immigrate e delle loro famiglie (scuola, pratiche burocratiche e sociabilità).



SORORITÉ

Gruppo che si organizza per motivi di aggregazione, sorellanza, amicizia, reciprocità, tolleranza e rispetto tra le donne, che condividono gli stessi ideali e lavorano insieme per raggiungere gli stessi obiettivi.



Biografia

Miguelina Baldera, Presidente dell'Associazione Uniendo Raices di Aosta, svolge attività sociale di accoglienza su tutto il territorio della Valle d'Aosta, coordinando gruppi di volontari al servizio di donne, bambini/e, famiglie in difficoltà.

Aspettativa

Magda Terrevoli

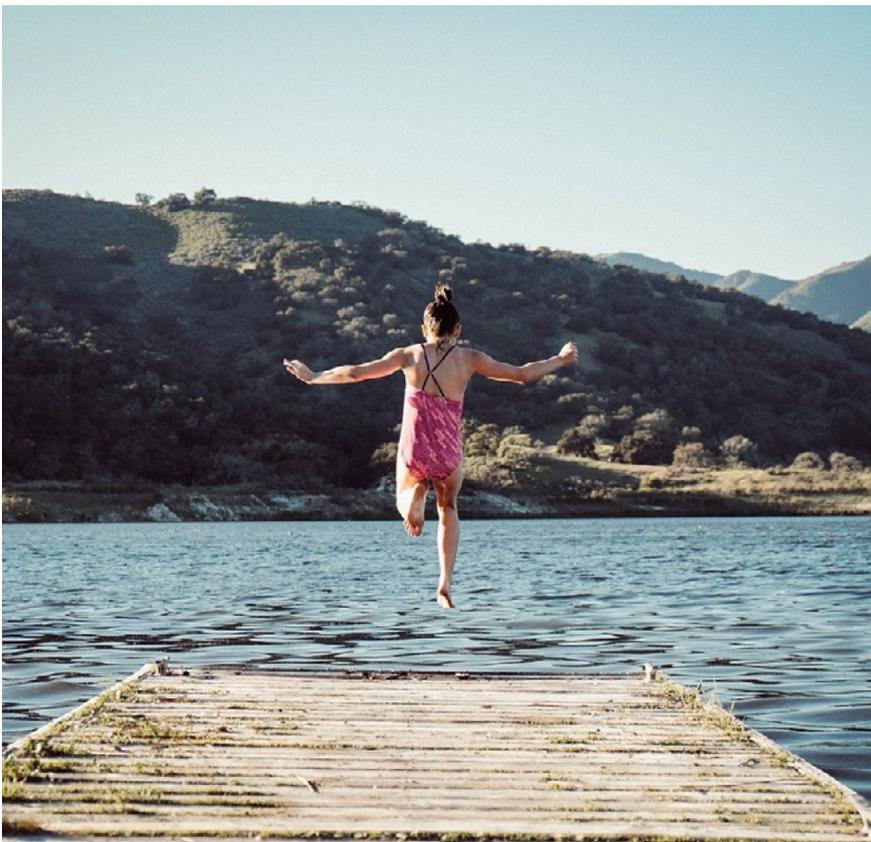
Sostantivo femminile [der. di aspettare]. – 1. L'atto, il fatto di aspettare, attesa: essere in a., stare in a., aspettare;

superare l'a., essere superiore all'a., riuscire meglio di quanto si prevedeva: il successo è stato superiore ad ogni a.;

E noi come viviamo l'aspettativa? Ferme in attesa di chi ci mostri IL LIMITE da provare a superare! Ma chi ha messo la misura alle aspettative? Chi ha posizionato nel tempo l'asticella delle aspettative?

Dove l'autenticità dei nostri impulsi, dove i nostri desideri?

Liberiamoci dai ruoli imposti dalla società patriarcale e torniamo alle nostre andare radici.



Dal Manifesto della rivolta femminile di Carla Lonzi:

“la donna non va mai definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà.

L'uomo non il modello a cui adeguare il processo di scoperta di sé della donna.

La donna è altro rispetto all'uomo. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli.”

Quindi... a mare l'aspettativa come finora rappresentata né come attesa né come adesione a maschili aspettative.

Pratichiamo l'azione e scopriremo che nulla ci è vietato o irraggiungibile, scegliamo cosa essere, quando essere e come essere!

Riprendiamoci il desiderio e la nostra forza e conquisteremo il mondo... migliorandolo.



Biografia

Non pensavo avesse un senso il femminismo quando alla fine degli anni 80 mi sono laureata in storia dell'arte e archeologia medievale. Eppure ho scoperto presto quanto avrebbe impattato e contato con e nella mia vita.

Lo studio brillante e veloce non mi ha aiutato a trovare lavoro.

Casualmente sono capitata in una pubblica amministrazione dove non era necessario essere brava ma chi conoscevi o da chi ti facevi conoscere.

Io chiamata da piccola "capra maltese" non mi sono mai adeguata.

Non ho fatto carriera ma ho fatto l'assessora regionale, sono stata presidente regionale dei Verdi, presidente della Commissione regionale P.O per ben due volte la presidente del CUG della Regione Puglia. In ognuna di queste figure ho portato il mio femminismo.

Ma ad ogni fine non mi è stato mai riconosciuto nulla ed ho dovuto sempre lottare per non fare arretrare le nostre battaglie.

Ho coordinato la più grande proposta regionale per una politica più aperta alle donne eppure la sensazione è ricominciare sempre da zero.

Ho imparato che spesso non facciamo in tempo a raggiungere un obiettivo che lo stesso è cancellato o attribuito ad altri (solitamente maschi)!

Ho percorso tante strade, ho intrapreso tanti viaggi ma soprattutto ho conosciuto tante donne meravigliose che porto sempre con me!

Attesa

Gilda Gallerati

L'attesa è parola dal significato ampio, che trasfigura se stessa per divenire parte dello stato d'animo di chi attende. Dunque l'attesa può essere inquietudine, impazienza, speranza, visione, possibilità.

L'attesa è tensione verso e per questo assume caratteri di formidabile potenza.

Le donne conoscono bene l'attesa, sanno fin dalla pubertà di essere parte di una natura ciclica scandita dalle attese ed imparano con il tempo il significato profondo dei ritmi sui quali armonizzare le attese e le sue emozioni.

L'attesa in alcuni casi si combina con la perseveranza, la misericordia ed il perdono: stati dell'animo tipicamente femminili. Così la parola attesa si amplia a cura dell'altro, paziente e ferma.

Attesa è parola di genere femminile!



Biografia

Gilda Gallerati, funzionaria pubblica presso il Ministero dell'economia e finanze, presidente Comitato Unico di Garanzia del Ministero dello sviluppo economico, Roma.

Autonomia

Cristina Cabras

Parola composta da “auto” e “nomos”, indica la capacità di autoregolarsi senza ingerenza altrui. Si tratta di una caratteristica stereotipicamente attribuita al genere maschile e considerata ancora oggi una meta da conquistare per il genere femminile.

Noi degli Stati Generali vogliamo invece assegnare alla parola il significato di autoprogettazione dell'esistenza, affinché diventi una bandiera femminista utile a motivare le donne a rompere situazioni negative di eteronomia in cui le proprie azioni sono regolate da forze esterne che obbligano a comportarsi in modi lontani dai propri valori e interessi. Vogliamo assegnare alla parola un senso di desiderio di libertà, di autodeterminazione, di amore per sé, di scelte personali positive, di autostima, di autorealizzazione. Elementi, questi, che naturalmente si contrappongono alle norme sociali che prescrivono ruoli e compiti femminili orientati, invece, alla subordinazione, al controllo dall'esterno, alla dipendenza, alla cura degli altri, al bisogno di relazioni illusoriamente sicure e protettive. Per questa ragione, la parola delinea una dimensione che si colloca in un *continuum* ai cui estremi si trovano significati confliggenti, perché essa stessa esprime il contrasto tra il diritto delle donne a vivere consapevolmente e senza sensi di colpa le proprie scelte di vita e le aspettative sociali che, sempre più anacronisticamente, richiamano il rispetto di ruoli stereotipici predefiniti, vincolanti, passivi.



La parola autonomia è il grimaldello che dobbiamo usare per progettare il futuro con atteggiamento ottimistico, mosse dalla consapevolezza che è possibile cambiare la cultura machista patriarcale originando dal rifiuto delle relazioni oppressive e dalla modificazione strutturale delle forme organizzative gruppali. È possibile cambiare le situazioni sociali utilizzando il nostro potere, le nostre competenze, la nostra capacità di coesione, la nostra rete di donne. Con il coinvolgimento a cascata di donne e uomini che si dichiarino oppositori del maschilismo sessista e fautori e fautori di parità e uguaglianza dei diritti e delle opportunità.

La parola autonomia è anche un monito che deve aiutarci a preferire di stare al centro degli eventi rispetto alle periferie perché possiamo ricoprire ruoli da protagoniste in ogni settore e alimentare una tensione dinamica verso il benessere e il raggiungimento di un alto livello di soddisfazione di vita.



Biografia

Cristina Cabras vive e lavora a Cagliari, ha 56 anni, ama viaggiare e conoscere le donne di tutto il mondo in sella alla sua Harley Davidson e in 4x4, da sola o in compagnia.

Femminista. Studiosa dei processi di vittimizzazione delle donne, delle disuguaglianze, degli stereotipi e della violenza di genere.

Professoressa Associata di Psicologia Sociale, Specialista in Criminologia Clinica

Coordinatrice dei Corsi di Laurea in Psicologia Università degli Studi di Cagliari

Componente del Comitato Scientifico degli Stati Generali delle Donne

Benessere

Alessia Perrone

“Ben Essere” uno stato che coinvolge tutti i sensi, cerca il suo equilibrio, l’armonia.

Un concetto trasversale che va a toccare ambiti economici, politici, ambientali, sociali, psicologici, materiali, fisici, istituzionali.

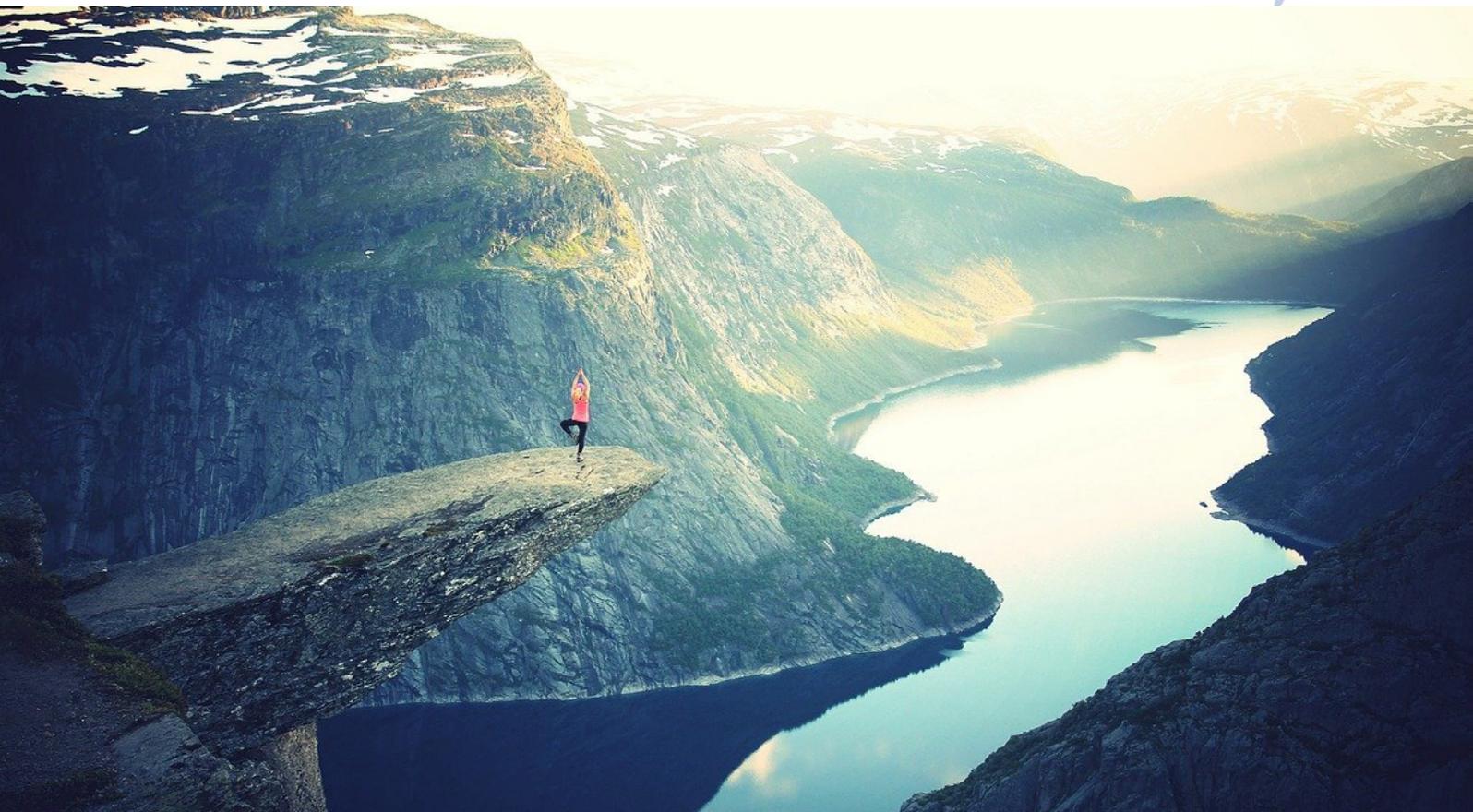
Benessere come *Empowerment*, il ruolo attivo verso la propria esistenza con atteggiamento positivo e costruttivo;

Benessere è la capacità dell’individuo nel realizzarsi con soddisfazione e gratificazione, consapevolezza, autonomia avendo a disposizione tutte le risorse accessibili personali e della collettività.

Benessere derivante dalla pratica del movimento e dell’esercizio fisico, da una corretta alimentazione, da un atteggiamento positivo dalla ricerca del proprio equilibrio psicofisico;

Ben Essere non risiede soltanto nelle comodità in cui e con cui si vive e si lavora ma nella soddisfazione che si ottiene agendo.

Nel rapporto della Commissione Salute dell’Osservatorio Europeo su sistemi e politiche per la salute è stata prospettata la definizione di benessere come “lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale di ben-essere che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società”.



Essere in una condizione di benessere mentale significa avere la capacità di innescare risorse fisiche e mentali con le quali affrontare le situazioni di tensione, le difficoltà personali, i problemi emotivi o i disagi relazionali nella vita di tutti i giorni.

Possiamo affermare di stare bene (ben-essere) quando siamo persuasi di provare soddisfazione per la nostra professione, per le nostre relazioni affettive e quando possiamo affermare in modo convinto di saper esprimere positivamente la nostra personalità.



In una condizione di benessere prevale la serenità, la stima in noi stessi e nel prossimo, facendo in modo tale che le emozioni positive possano prevalere su tutto il resto.

Il benessere psicologico è strettamente connesso al benessere fisico: trattandosi di un dialogo tra questi due soggetti (psiche e corpo), possiamo dire che non può esserci l'uno se non c'è anche l'altro. Il benessere psico-fisico è una conquista che possiamo raggiungere solo gradualmente, con un equilibrio ricercato costantemente. Esso parte dunque dalle sensazioni positive che sgorgano dalla nostra interiorità, dal sapere gestire il nervosismo, da uno stile di vita attento e, infine, dalla possibilità di avere relazioni soddisfacenti con chi ci sta intorno.

Frequentemente la parola benessere è collegata ad aspetti materiali della vita quotidiana quali l'agiatezza economica o la possibilità di frequentare centri termali o SPA (acronimo della locuzione "Salus Per Aquam" o "Sanitas Per Aquam").

I fatti però dimostrano che il denaro, la ricchezza o in generale tutto ciò che è materiale non sempre garantisce benessere: la riprova di questo è da ricercare nel fatto che l'insoddisfazione, i disturbi e le malattie colpiscono anche le fasce più benestanti della popolazione.

In realtà i paesi più civilizzati del mondo associano al benessere il concetto di felicità, definendo i parametri che consentono alle persone di essere più felici.

Alcuni di questi parametri sono:

- la fiducia nel prossimo
- la fiducia nelle istituzioni
- strutture e servizi statali efficienti
- la sicurezza personale
- la prevenzione e la tutela della salute.



Biografia

Insegnante italiano I2, Fitness e discipline olistiche: Consigliera comunale di maggioranza - Santena (To)

Beni comuni

Maria Lippiello

I beni comuni sono l'acqua, la cultura, i servizi pubblici, le scuole, il patrimonio culturale e naturale, le aree verdi, l'ambiente, il territorio, le spiagge e tutti quei beni e servizi ai quali non può essere sottratto né il godimento, né la possibilità di partecipare alla loro gestione e al loro governo. Sono beni materiali e immateriali che appartengono di diritto alle collettività, sottratti cioè all'uso esclusivo di parte, e caratterizzati da una gestione condivisa e partecipata. Un bene comunitario, la cui gestione si caratterizza per un effettivo coinvolgimento della cittadinanza nei processi decisionali, un reale governo partecipato e perciò funzionale all'effettiva tutela dei diritti fondamentali. Un bene atto a soddisfare le esigenze fondamentali delle collettività in modo paritario, quindi né pubblico né privato, ma è comune a tutti e tutti ne possono fruire.



Può sembrare una visione destinata a rimanere solo sul piano teorico ma a Napoli, città dei beni comuni, si è passati dalla teoria alla pratica! È prima città d'Italia ad aver attuato pratiche amministrative sui beni comuni intraprendendo con i cittadini un processo unico nel suo genere e senza precedenti. Ha istituito l'assessorato ai beni comuni, ha adottato la delibera sugli usi civici, che riconosce l'utilizzo dei beni comuni culturali con politiche praticate dal basso con forme di autogestione e di autonomia; ha dato seguito al risultato della campagna referendaria del 2011 per la ripubblicizzazione dell'acqua (ABC-Acqua Bene Comune). L'acqua primo bene comune, unica grande città d'Italia ad averlo fatto. A Napoli si è dato vita ad un laboratorio politico, ad una rivoluzione culturale,

approvando la "delibera sui beni comuni", che affida in gestione gli edifici abbandonati ai loro occupanti, a patto che vengano riutilizzati per creare attività organizzate e, soprattutto, accessibili alla comunità. Una prassi amministrativa unica nel suo genere che ha avuto l'obiettivo di indirizzare qualsiasi bene verso l'interesse collettivo e verso la realizzazione di proprietà collettive e democratiche, in cui le comunità sono protagoniste delle decisioni sulla fruizione, gestione, compartecipazione di tali beni. Bene comune, dunque quale bene funzionale all'esercizio dei diritti fondamentali delle persone.



Biografia

Architetto, docente e ricercatrice ed esperta di pari opportunità, politiche di genere e della condizione femminile. Donna di ideali e valori di sinistra ho sempre unito passione politica e impegno sociale con l'obiettivo di attuare pratiche e avanzare proposte per il miglioramento delle condizioni sociali, economiche, culturali e morali della società in cui viviamo, mettendo in collegamento le persone e creando sinergie. Dal 2011 sono Componente della Commissione Regionale Pari Opportunità della Campania; dal 2014 sono componente degli Stati Generali delle donne e dal 2016 membro del Comitato Scientifico nonché Coordinatrice per la Regione Campania. In tale ambito sono promotrice del progetto "Internazionale dei beni comuni nell'ottica di genere" e di un "Laboratorio di politiche di genere". Mi sono occupata di discriminazioni, occupazione femminile e pari opportunità.

Città

Lucia Krasovec-Lucas

La Città è la promessa di felicità per donne e uomini, è il riparo e la cura per i corpi e le anime.

Per la pluralità che la Città da sempre rappresenta, è evidente che proprio qui ci si debba impegnare a costruire una società umana in cui le donne e gli uomini possano riconoscersi pienamente, nei desideri e nelle scelte, dove progettare il futuro in modo sociale e non più come atto privato.

La Città come luogo in cui si esprimono gli interessi delle donne e degli uomini lotta contro la rovina degli ideali delle giovani generazioni, è orientata alla conquista evolutiva di tutti quale fonte di risorsa e benessere: è la Città di Pericle, il progetto di trasformazione politica che pervade con la sua intelligenza ogni aspetto della vita della Comunità e rende possibile la rigenerazione umana come società dei diritti.

La Città delle donne e degli uomini garantisce il lavoro inteso come ruolo nella Comunità che è Impresa Collettiva, e l'autonomia: sono diritti fondamentali che permettono a donne e uomini di soddisfare i propri bisogni e interessi in libertà per realizzare la propria identità nella società civile.



La Città è il luogo che potrà renderci capaci di rovesciare le logiche insensate basate esclusivamente sul profitto a spese dei più fragili e dell'ambiente, a discapito della vita: declinando le criticità e i conflitti in un progetto stabile di convivenza e cooperazione, la

Città potrà identificarci nell'obiettivo di conservare le risorse non più replicabili, materiali e immateriali, ed emanciparci dalla mortificazione della cultura del sublime e della poetica come sguardo irrinunciabile per prevenire la decadenza del sentire e del capire.

La Città è in grado di alleviare la condizione umana attraverso la scienza e la tecnologia che ci offrono possibilità inedite, esplicitando un nuovo codice dei valori alla guida dei rapporti tra scienza, economia e politica, ed esseri viventi.

La Città delle donne e degli uomini si batte per eradicare il deterioramento del *corpus* ambientale in senso ampio perché riconosce quanto ciò incide sulla specie umana: se la scienza è un diramarsi di alternative tra cui scegliere e se non tutto quello che si può fare si deve fare, la Città delle donne e degli uomini potrà mutare gli orientamenti di visione e di consumo del bene comune, per pensare all'ambiente e alla vita in termini di convivenza e non di dominio.

La Città delle donne e degli uomini persegue scelte che hanno capacità di affermare i valori della vita, della libertà e della dignità, e attraverso la consapevolezza e la coscienza del limite è in grado di scegliere la via che garantisce il benessere umano, che è anche quello della Madre Terra con tutti i suoi esseri viventi: la Città delle donne e degli uomini riconosce che siamo tutti fatti della stessa carne!



La Città delle donne e degli uomini dona a tutti la possibilità di esprimere la propria intelligenza, il talento, la competenza, le abilità, e anche l'emotività, l'espressività e la creatività, quali antidoti alla segregazione, al degrado, alla solitudine, e alla perdita di quella centralità del tempo che non può essere solo produttivo di beni e ricchezze e che porta alla dissoluzione del bene comune.

La Città delle donne e degli uomini costruisce una strategia unitaria che afferma la sovranità individuale e sociale nella pluralità e molteplicità delle sfere dell'esistenza umana, per trasformare anche il tempo e lo spazio come risorsa per sé, per nutrire l'emancipazione umana e sociale nell'individuazione di sinergie che possano elevare la qualità di vita.

La Città delle donne e degli uomini persegue la crescita economica, monitorando costantemente i parametri di produttività e finalità: difende e riforma lo stato sociale, valorizza la formazione degli individui attraverso la qualità del livello culturale e le competenze, mette a disposizione gli spazi e le occasioni di sviluppo di idee con un programma di rigenerazione dell'ambiente fisico e naturale in grado di attivare nuove forme di vitalità.

Nella Città delle donne e degli uomini la salute sta al primo posto: si va a piedi, offre il servizio di mobilità dolce, utilizza energie rinnovabili, pianta alberi e depavimenta dove è più possibile farlo, non consuma suolo ma ne fa tesoro, attrezza luoghi per le colture agroalimentari sane e ci dona i prati, garantisce la comunicazione e l'informazione, stimola gli interessi e organizza spazi per il tempo libero, ha cura del patrimonio storico collettivo, difende i diritti e gli interessi di tutte le persone che vi abitano, affronta e previene l'abbandono e i conflitti, mette a disposizione il bene comune, persegue la cultura del rispetto, apre le porte di luoghi che appartengono a tutti, cura le risorse ereditate per poterle consegnare maggiormente arricchite alle generazioni successive, promuove il coinvolgimento propositivo e decisionale di tutta la Comunità per attivare ricerche e sperimentazioni come esercizio di diritto alla qualità vita per tutti gli esseri viventi.

La Città delle donne e degli uomini crede che ogni cosa è connessa, che le Comunità sono come le foreste : le loro radici sono così intrecciate che nessuna catastrofe le potrà scalfire.

La Città delle donne e degli uomini lotta contro l'ingiustizia e la disparità, è disposta a voler credere ancora nell'eterna conquista dell'impossibile, nello stupore senza fine innanzi la bellezza, credendo nella potenza delle parole di Wislawa Szymborska, quando dice : Ascolta come mi batte forte il tuo cuore.



Biografia

Architetto, PhD e Post PhD sull'architettura e la città razionalista, ha insegnato in Università nazionali e internazionali con attività di ricerca sul funzionamento urbano, pubblicando articoli e monografie. Crede nell'Architettura come strumento di contaminazione positiva e come presupposto per costruire una società inclusiva e sinergiva (sinergica e attiva) capace di mettere in atto il vero percorso verso la Rigenerazione Umana e Urbana. Consulente per amministrazioni pubbliche e centri di ricerca nazionali e internazionali, ha ricevuto la Medaglia e il Diploma di Benemerenzza dal Ministro degli Interni per il supporto tecnico post terremoto umbro-marchigiano, e la Medaglia del Presidente della Repubblica per l'ideazione e organizzazione della serie di convegni Immagine della città. È convinta che la bellezza salverà il mondo.

Collaborazione

Amelia Laura Crucitti

Il termine, nell'accezione di genere, assume il significato di "fare squadra": unirsi e congiungere impegno e afflato verso un risultato comune e condiviso; lavorare insieme per superare divergenze e differenze.

È espressione di un modello comportamentale innovativo e assertivo, volto a ridurre dinamiche relazionali di squilibrio, asimmetrie informative e assicurare azioni efficaci e socialmente auspicabili. Ha il vantaggio di prevenire distorsioni soggettive nelle decisioni e di favorire la costruzione di percorsi inclusivi di qualità.

Rappresenta una metodologia relazionale, che pone al centro la persona intesa come risorsa e fa leva sull'identità di gruppo, quale nuovo paradigma interpretativo, alternativo a quello individualistico e olistico. Può essere definito laboratorio della democrazia, luogo dove si riducono le differenze. L'interazione e la negoziazione, che sono alla base dello sviluppo del processo collaborativo, assicurano l'interpretazione, più o meno condivisa, del mondo esterno e un'azione efficace orientata al cambiamento.



Biografia

Amelia Laura Crucitti è una dirigente pubblica, componente del Comitato scientifico degli Stati generali delle donne.

Competizione

Bruna Tadolini

La competizione è una lotta fatta per raggiungere una posizione apicale a cui sono associati dei vantaggi. Essa è uno degli strumenti inventati dalla vita per selezionare, nell'ambito di una specie, gli individui dotati delle caratteristiche "migliori" per tramandare il proprio patrimonio genetico. È quindi uno strumento riproduttivo. L'istinto alla competizione è tanto maggiore quanto maggiore è la sproporzione fra la domanda (gli spermatozoi che cercano un uovo) e l'offerta (le uova disponibili). Poiché nei mammiferi placentati una femmina produce nel corso di tutta la sua vita un numero di uova irrilevante rispetto agli spermatozoi sulla piazza, nei maschi si è evoluta una strategia riproduttiva basata sulla competizione. Quanto più i maschi salgono nella gerarchia tanto più aumentano le loro potenzialità riproduttive (accesso alle femmine). Le modalità della competizione fra maschi sono diverse nelle diverse specie ma lo scopo è sempre quello di dimostrare di avere le doti genetiche migliori, quelle cioè che consentono di avere successo nella vita. Infatti le femmine istintivamente "scelgono" i maschi che possiedono il miglior materiale genetico, quello che consentirà alla loro scarsa prole di essere, a sua volta, vincente nella lotta per la vita. La competizione può avvenire attraverso scontri cruenti diretti o sfide incruente indirette per pubblicizzare capacità che la femmina può ritenere vantaggiose per la propria riproduzione. In questo contesto si inquadra gran parte del comportamento maschile; la competizione per l'acquisizione di *status* sociale è infatti la forma "culturale" sotto cui si presenta nella nostra società l'atavica competizione animale maschile.



Comunicazione

Donatella Caione

Il mondo della comunicazione non è ancora pronto a dare la giusta visibilità alle donne: nelle pubblicità le donne sono corpi e comunque soggetti passivi, nella politica le donne sono giudicate ed eventualmente criticate non in quanto politiche ma in quanto donne, i programmi tv sono ancora pieni di veline che ballano seminude affianco a uomini vestiti.

Se ci spostiamo all'ambito dell'infanzia vediamo libri di scuola con mamme che stirano e nonne, con la crocchia in testa, che fanno torte, spot di giochi dove le bambine sono esortate a farsi belle, cucinare e prendersi cura, pubblicità di abbigliamento dove le bimbe sono sessualizzate, truccate e vestite come donne adulte per una serata di gala.

Che si parli di comunicazione nella scienza o nello sport, le cose non cambiano: se due astron aute si preparano ad andare nello spazio, un prestigioso quotidiano nazionale fa notare come per la prima volta ci vadano da sole (come se lo spazio fosse più pericoloso di una periferia cittadina!), se un trio di sportive vince una gara qualcuno fa notare che sono cicciotelle o, al contrario, di qualche altra campionessa si mette in evidenza la bellezza molto più della bravura.



E poi naturalmente c'è la comunicazione che riguarda i casi di violenza, la spersonalizzazione della vittima (mentre dell'assassino ci raccontano tutto), l'immane *raptus*, gli alibi agli assassini: gelosi, stressati, disoccupati, drogati, alcolizzati... tutto è funzionale a distogliere l'attenzione dalla vera radice della violenza, il possesso di stampo patriarcale. La vittima invece, oltre a essere spersonalizzata, viene quasi sempre colpevolizzata perché viene sempre evidenziato qualcosa di sbagliato nel suo comportamento, abbigliamento, luogo in cui si trovava, a cominciare dall'aver

scelto un compagno violento, non averlo lasciato, non aver chiesto aiuto. La vittima è fragile e al contempo colpevole, la società che le sta intorno viene completamente deresponsabilizzata. Al massimo, si attribuiscono colpe alle mamme: mamme delle vittime che non hanno saputo renderle più forti e mamme dei maschi che non hanno saputo educarli a essere non violenti. I padri pare che non esistano.

La comunicazione sulla violenza ha come ingrediente fondamentale le foto di vittima e

assassino prima della tragedia. Se in quelle foto c'è un bambino o una bambina, il suo volto viene oscurato, quello dell'assassino non viene oscurato mai. Continua a incombere su di lei.

Nelle campagne contro la violenza si ripropongono donne vittime, con i segni della violenza addosso. Come se la violenza fosse solo fisica, come se l'immagine di una donna vittima possa dare forza a chi ha bisogno d'aiuto, cui le campagne sono rivolte.

Giornalisti e giornaliste abili nel non usare un linguaggio razzista e discriminante non sfuggono al linguaggio sessista. Non ne comprendono la gravità.

Comunicazione fatta per lo più dagli uomini perché le giornaliste sono poche in generale, molto poche come caporedattrici, mosche bianche come direttrici di giornali. E sono dunque in genere uomini quelli che scelgono i pezzi e ne decidono taglio e titoli.

Comunicazione dalla quale è spesso assente il linguaggio che nomina le donne, a causa della falsa convinzione che il maschile sia neutro e che la parola uomo a volte voglia dire uomo e a volte voglia dire uomo e donna, ma donna vuol dire sempre e soltanto donna.



Biografia

Donatella Caione è nata e vive a Foggia dove fa l'editrice di libri per l'infanzia ma anche l'agricoltora nell'azienda cerealicola di famiglia. Mamma di due figli ormai grandi, è attiva nel mondo dell'associazionismo femminile e femminista all'interno del quale si occupa soprattutto di prevenzione della violenza contro le donne e contrasto alle discriminazioni. Da sempre è appassionata di comunicazione.

Conciliazione

Isa Maggi

Nella Treccani, /kontʃilja'tsjone/ s. f. [dal lat. conciliatio -onis]. - [il conciliare o il conciliarsi] ≈ accomodamento, accordo, aggiustamento, composizione, intesa, pacificazione. ↔ conflitto, contrasto, disaccordo, dissidio, lite, litigio.



Generalmente intesa finora nel vocabolario delle donne come possibilità di aggiustare, mettere insieme i tempi di vita personale e quelli professionali di noi donne. Ma nella vita di ogni giorno conciliamo una multa e non il nostro tempo.

Il nostro tempo di cura della famiglia e di noi stesse non è in antitesi con il nostro tempo di lavoro. Non sono due opposti da conciliare, da mettere insieme, da pacificare.

Conciliazione è una parola fuorviante, utilizzata finora nell'apparato legislativo e nella strumentazione di bandi e azioni positive, favorendo il perpetuarsi di stereotipi e la subordinazione femminile secondo arcaiche aspettative sociali.

Noi degli Stati Generali vogliamo sostituire alla parola conciliazione la parola condivisione/ armonizzazione affinché si crei una nuova forma di co gestione del tempo di cura utile a motivare le donne e gli uomini a passare oltre a situazioni negative in cui le azioni della vita sono regolate da forze esogene a noi e che determinano comportamenti fuori dai nostri valori e interessi.

Questo nelle nostre vite non succederà più perché saremo in grado di gestire il nostro tempo, nelle nostre famiglie e nei nostri luoghi sociali, politici, lavorativi.

(Il termine conciliazione è anche utilizzato in diverse branche dell'ordinamento giuridico con un duplice significato. Da un primo punto di vista, il termine identifica la "procedura conciliativa", ossia il procedimento finalizzato a consentire alle parti, fra le quali è sorta o potrebbe sorgere una controversia, di sperimentare la possibilità di raggiungere un accordo che dirimi in via negoziale la lite. Da un secondo punto di vista, il termine è però utilizzato

anche per identificare il contratto che conclude il procedimento di conciliazione. L'atto conciliativo, in generale costituisce il principale strumento negoziale tramite il quale le parti mediano/si accordano/si pacificano).



Biografia

Sono una mamma e sono iscritta dal 1985 all'Ordine dei Dottori Commercialisti e al Registro dei Revisori dei conti, coordino gli Stati Generali delle Donne e il Gruppo Prosperità del Forum dello Sviluppo sostenibile. Lavoro nell'ambito delle PMI, in particolare dello start up di imprese femminili e di quelle creative. Esercizio la professione, sono progettista e collaboro con Università ed Enti Locali.

Tra le mie competenze c'è innanzitutto l'ascolto, la concretezza, l'empatia.

Il mio motto è: #siamolaltrametàdelpil

Condivisione

Francesca Zajczyk

Come noto le donne in Italia continuano ad impegnare molte ore per il lavoro, sia produttivo che di cura.

Se guardiamo i dati europei sono le donne italiane coloro che, pur se lavorano fuori casa, impiegano il maggior numero di ore nelle attività domestiche e di cura dei familiari (bambini, marito/compagno). Questa attività di cura, fra l'altro, si rende sempre più necessario e onerosa man mano che l'andamento demografico indica un aumento della speranza di vita e, quindi, la necessità di prendersi cura di genitori o suoceri anziani.

Questo dato ha oltretutto un risvolto della medaglia: ossia diminuisce velocemente il numero di nonni che possono contribuire alla gestione dei nipoti.

In questo quadro rimane centrale il ruolo della donna nella gestione dei bambini, in questo non aiutati da un congedo parentale per i padri che, certo, non riesce a far far alla cultura della cura paterna quel salto di qualità di cui ci sarebbe bisogno.

Quindi la parola d'ordine deve essere CONDIVISIONE, condivisione dei padri e delle madri e non solo "conciliazione" per i tempi della donna.



Biografia

Università Bicocca Milano

Vicepresidente Cpo Regione Lombardia

Consapevolezza

Roberta Moretti

Consapevolezza è quella sensazione che si prova quando si sa di avere a nostra disposizione tutte le informazioni per poter prendere una decisione, compiere una scelta, dare una risposta, stare nella situazione; essere consapevoli significa essere in grado di mettersi in contatto

con le nostre emozioni, anche più profonde, imparare a riconoscerle e gestirle al meglio. La consapevolezza è di per sé neutra, si carica di positività nel momento in cui diventa la chiave per chiudere le porte al dubbio e aprire le porte alla capacità di mettere in atto una scelta, sapendo di essere pronte a gestirne le conseguenze, anche emotive. Poiché scegliere è spesso un passo che spaventa, che blocca, che limita la consapevolezza è la via che sblocca il cambiamento.



Biografia

Da oltre 25 anni lavoro nell'ambito delle Risorse Umane e delle Politiche Sociali.

Tra le mie competenze ascolto, concretezza, empatia e capacità di focus sono tra quelle che maggiormente mi riconoscono clienti e collaboratori.

Lavoro con professionisti, team e aziende accompagnandoli nei processi di cambiamento attraverso il coaching, la consulenza e la formazione.

Affianco i professionisti nello sviluppo del progetto professionale e del personal branding, nei percorsi di carriera e nel superamento di momenti di blocco o crisi.

Dopo una lunga esperienza nel sociale dal 2014 sono libera professionista, collaboro con diverse realtà tra le quali l'Università Cattolica di Brescia.

Sono spesso coinvolta come speaker per parlare di empowerment al femminile. Il mio claim è: Dall'Idea al Progetto.

info@robertamoretti.it

Cooperazione

Anna Manca

Cooperazione è uno stile di vita, è una modalità di rapportarsi con la realtà e le persone: la natura e la storia dell'umanità ce ne offrono molti esempi importanti e significativi. Per le persone è quel salto di civiltà che porta l'essere umano a rendersi conto che è più utile collaborare per il raggiungimento di un obiettivo vantaggioso per sé e per gli altri, piuttosto che competere per l'affermazione della propria individualità senza mediazione alcuna. Perché in fondo la propria individualità si costruisce in funzione e grazie all'esistenza e al riconoscimento dell'altra persona, perché il bene comune è pur sempre migliore del benessere individuale. Le donne questo lo sanno molto bene, la loro storia, specie quella domestica e all'interno della comunità nel corso dei secoli, è storia di collaborazione, di visione collettiva, di relazioni paritarie condotte certo con l'apporto individuale fatto di capacità, competenze, ruoli, esperienze singolari e irripetibili, perché proprie della storia di ognuna, ma orientate alla protezione e



al benessere del gruppo e delle nuove generazioni, molto spesso in armonia con l'ambiente e le risorse della natura. Caratteristiche sedimentate nella memoria della femminilità che si ripropongono nello stile di leadership, di organizzazioni e di operatività lavorativa al femminile di cui avrebbe bisogno il nostro tempo. Non è un caso che le donne trovino una migliore affermazione nel movimento cooperativo rispetto ad altre forme di impresa: per tasso di occupazione, per presenza in posizioni apicali e di leadership, per autoimprenditorialità. Da metà '800 infatti la cooperazione è anche una forma di impresa, un'impresa a tutti gli effetti, dove si uniscono bisogni, si condividono e si organizzano risposte, si ottimizzano risorse,

secondo il cosiddetto principio di mutualità che affiancato a democrazia, partecipazione, accessibilità, costituisce il tratto saliente di un modello economico decisamente alternativo all'impresa ortodossa, secondo una sorta di biodiversità economica, la cui esistenza non può che fare bene al sistema complessivo, in ogni settore di attività dall'agricoltura alla pesca, dai servizi sanitari e sociali alla distribuzione, dalla cultura e il turismo sino all'edilizia e il credito. Il periodo che stiamo vivendo a causa del Covid 19, tra i più difficili della storia del nostro Paese, sta esasperando fragilità già esistenti, molto chiare agli occhi di noi donne, lavoratrici, cittadine, professioniste, madri, figlie, artiste, ... ancora una volta i soggetti che subiranno le conseguenze più pesanti, insieme alle giovani generazioni. Ci stiamo giocando il futuro: ora più che mai è attuale ed evidente la necessità di fare cooperazione dunque, poter contare sul contributo di tutti, perché nessuno si salva da solo, come da anni l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite con i suoi 17 Goals ci sta dicendo. Non possiamo lasciare indietro nessuno, secondo un principio di società circolare, ancor prima che di economia circolare, che riconosce innanzi tutto la strategicità, oltre che il principio di equità, di un coinvolgimento pieno del ruolo e del valore delle donne in ogni aspetto della loro esistenza per la costruzione del futuro, per la costruzione del bene comune.



Biografia

56 anni, genovese. Laureata in Filosofia, dal 1992 lavora nel mondo della cooperazione, prima come operatrice sociale, formatrice e amministratrice, poi sempre più coinvolta nell'attività di rappresentanza politico-sindacale all'interno di Confcooperative, di cui da ottobre 2020 è VicePresidente Nazionale. Dal 2016 ricopre la carica di Presidente della Commissione Donne Dirigenti, di cui ha fatto parte sin dalla sua istituzione nel 2005 cominciando ad occuparsi di pari opportunità e politiche di genere e dal 2018 anche Presidente della Commissione Donne e Parità dell'Alleanza delle Cooperative italiane.

Coraggio

Arianna Pigini

Il Coraggio, deriva dalla parola composta cōr, cōrdis 'cuore' e dal verbo habere 'avere': avere cuore) è la **virtù** umana, spesso indicata anche come **fortezza**, che fa sì che chi ne è dotato non si sbigottisca di fronte ai pericoli, affronti con **serenità** i rischi, non si abbatta per **dolori** fisici o morali e, affronti a viso aperto la sofferenza, il pericolo, l'incertezza e l'intimidazione. Questo la Donna lo fa ogni giorno.



Avere il coraggio di dire “No!”. Avere il coraggio di dire basta e di reinventarsi, di credere in sé stessa, di credere nelle capacità delle donne, credere che insieme possano fare rete, credere in un futuro prossimo dove le donne non debbano dimostrare nulla. Il coraggio di essere libere, il coraggio di ogni giorno. Il coraggio di affrontare le proprie paure. Donne in rete insieme per un cambiamento possibile.

Presidente e Fondatrice dell'Associazione culturale l'Abbraccio del Mediterraneo con sede in Rom, l'Associazione nasce nel 2016 e si occupa di promozione sociale, senza scopo di lucro. Il nostro primo lavoro è la pubblicazione in forma autonoma di una trilogia ben illustrata, dove

l'essere umano dapprima si mette a nudo con sé stesso, fa delle riflessioni sul tempo, sulla vita, la felicità un'introspezione nell'anima, un cammino di ricerca personale, poi si affaccia sul mondo e cerca di carpire tutti quegli aspetti di disturbo che caratterizzano la nostra società occidentale fino a porre come immagine di copertina una lacrima sul mondo. La parte finale ma non meno importante è affrontare e attaccare un sistema che cerca di autodistruggersi ripartendo da un quadro nero, una tabula rasa, l'antitesi di quella che sarà l'interpretazione dell'arte moderna: “il quadro nero di Malevic, l'embrione di tutte le possibilità. Siamo attenti alla rivoluzione Digitale 4.0 e ci interessiamo di dipendenze digitali con un libro che intitoleremo: “Ipotesi di soluzione per i nativi digitali ancora da pubblicare. Ma in tutto questo il continuo assistere giornalmente al dilagante fenomeno del Femminicidio, sveglia una costola dell'associazione che porta alla nascita del progetto la “Pietra Spezzata” commemorare e mappare le donne morte per violenza

domestica. Stiamo studiando la Convenzione di Istanbul e cercheremo di sollecitare gli stati non firmatari a farlo ,rilanciando la convenzione in Europa. Voglio dedicare la mia vita ed il mio tempo cercando di migliorare me stessa abbracciando quelle problematiche e quelle sfide che stimolano la mia curiosità. Credo che le donne cambieranno o porteranno dei notevoli benefici alla nostra comune società.



Biografia

46 anni, mamma di un bambino di 9 anni, calma e determinata, cerca di perseguire i suoi obiettivi attraverso l'impegno. Ha frequentato la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università La Sapienza di Roma, attualmente iscritta a Sociologia Roma Tre. Crede nella possibilità di migliorare se stessa e di conseguenza nella forza del cambiamento. Lo fa da quattro anni, da quando ha fondato ed è presidente dell'associazione Abbraccio del Mediterraneo, associazione che si propone di abbracciare le culture dei popoli e lavora con l'Unione Europea e altre realtà per migliorare l'uguaglianza di genere e la violenza domestica.

Creatività

Arianna Rapetti

Al primo anno di design, disciplina di creatività per eccellenza, ci fecero fare un semplice esercizio: ci chiesero di scegliere tre parole e di formare una frase unendole a quelle scelte dagli altri componenti del gruppo. Ne venne fuori che la creatività “è un’illuminazione che sbianchetta immediatamente l’insipida ignoranza in noi come burro al sole, in un cimitero di sfortuna”. Fu un esercizio di *team working*, mediato dall’immaginazione e concretizzato attraverso la creatività. Se l’immaginazione è quindi la capacità di vedere l’impossibile, uno sguardo anticonvenzionale sulla realtà, la creatività è l’utilizzo dell’immaginazione per liberare il potenziale di idee esistenti, per crearne di nuove e di valore: unire i puntini per formare connessioni nuove, in un’esercizio di percezione personale. Dove l’immaginazione può raccontare una storia notevole, la creatività è capace di rendere l’immaginazione possibile per creare nuove prospettive. L’occasione è quindi di immaginare il futuro ed usare il potere trasformativo della creatività per migliorare in maniera misurabile l’esistente. Come in quel famigerato esercizio, unire i puntini per generare soluzioni condivise: un processo molto pratico, noto come processo di innovazione.



Biografia

Prossima alla laurea magistrale in Integrated Product design al Politecnico di Milano, genero idee per passione e le trasformo in realtà per lavoro. Ho affrontato e conseguito in parallelo il Master of European Design che mi ha permesso di studiare un anno a Glasgow (The Glasgow School of Art) ed uno a Parigi (ENSCI Les Ateliers). Affascinata da culture diverse, mi arricchisco viaggiando per il mondo appena posso catturando impressioni con la mia macchina fotografica. hello@ariannarapetti.com

LinkedIn: Arianna Rapetti

Crescita

Raffaella Pasciutti

Aumento, incremento, intesa come connotazione positiva e negativa.

Nel contesto femminile, oggi, crescita non è carico di un significato, che escluda le donne. Esse, come gli uomini, contribuiscono al miglioramento di un Paese. Esse, però, si distinguono dai secondi, per la facoltà di procreare, generando la forza-lavoro di domani.

Nel 2005, un'analista giapponese della Goldman Sachs ha teorizzato la Womenomics, una riflessione cruciale per un diverso approccio all'economia, che valorizzerà i talenti del mondo femminile e la loro diversificazione.

Inoltre, oggi, l'andamento delle curve di occupazione femminile non viene influenzato negativamente dopo la nascita dei figli, anzi si innalza nel lavoro qualificato e professionalmente gratificante.

Crescita è un concetto in continua evoluzione e, nell'ambito di genere, si rivela nella sua concretezza solo in un processo dinamico, meglio se positivo.



Biografia

Giornalista, Oltrepo Pavese

Cura

Stefania Benni

Aver cura di sé, avere una cura per ogni cosa... in quante frasi celebri ed in quanti aforismi è stata utilizzata questa parola... ma è sempre stato attribuito il giusto significato?

Se analizziamo l'etimologia della parola "cura" scopriamo che deriva dal latino "cura, -ae" e precisamente dalla radice ku- che significa osservare.

A mio avviso osservare il mondo che ci circonda implica assunzione di consapevolezza e di responsabilità, quindi "aver cura" è la nostra missione consapevole e responsabile che il mondo in cui viviamo sia un mondo di persone dove donne e uomini godono degli stessi diritti e delle stesse opportunità.



La parola cura, quale anche sostantivo femminile, ci suggerisce anche il concetto di importanza, ovvero l'importanza che noi donne dobbiamo dare al significato di sorellanza, tanto declamato, ma che spesso viene considerato da molte donne un ostacolo e non un valore aggiunto.

Solo avendo cura responsabilmente di noi stesse, senza individualismi con tenacia e determinazione, saremo in grado di essere ritenute menti pensanti e rispettate nei nostri ruoli da tutti coloro, e non solo uomini, che reputano ancora le donne nel secondo decennio del XXI secolo "esseri inferiori" o "inadeguate a ricoprire ruoli di vertice".

**Biografia**

Nata a Torino nel 1966 con origini che abbracciano molte regioni italiane, sono una libera professionista nel settore immobiliare che da anni si occupa e promuove iniziative a carattere sociale a tutela delle fasce più deboli e discriminate, con particolare attenzione alle tematiche femminili, adolescenziali ed ambientali.

Presidente dell'Associazione Connettiamoci -persone per le persone- con sede a Torino, sono ritenuta da molti una "divulgatrice culturale" e anche ideatrice e conduttrice di un programma in onda su Sound Italia tv web radio che ovviamente non poteva che intitolarsi... Connettiamoci.

Democrazia paritaria

Maria Anna Fanelli

Opportunità o percorsi di valorizzazione della parità di accesso alle Cariche elettive e, quindi, alla rappresentanza Politico-Istituzionale dei due generi, nonché del “Diritto alle Pari Opportunità” nella vita sociale, culturale, economica e lavorativa. Principio e significato intrinseco del termine “Democrazia Paritaria”. Il principio alla base del concetto di Democrazia Paritaria è che il raggiungimento della Parità di genere non può più essere considerato solo un problema delle donne, ma un problema che deve esser fatto proprio dagli uomini e dai ragazzi, in quanto attiene ai diritti umani in generale. Per questo gli uomini ed i ragazzi devono esser coinvolti, con le donne, in un impegno globale al fine di raggiungere l’eguaglianza di genere. Il fatto è che l’emancipazione femminile va interpretata in termini innovativi ed ampi, l’emancipazione si raggiunge valorizzando tra gli attori fondamentali non solo le donne, ma anche la controparte maschile. «La società si compone di uomini e donne; se vogliamo che essa sia paritaria, i valori a cui facciamo riferimento devono essere trasversali e condivisi da tutti. È ormai evidente come una società paritaria porti vantaggi, non solo a livello sociale, ma anche economico, poiché il potenziale femminile viene correttamente impiegato [...]», determinando, in tal modo, modelli di convivenza pacifica in cui i diritti umani fondamentali sono assicurati in maniera paritaria e sostanziale. Pertanto, il processo di crescita femminile passa attraverso la valorizzazione di tutte le forme di differenza e di promozione di politiche inclusive, indubbiamente ed assolutamente con il coinvolgimento dell’impegno degli uomini che deve essere fondamentale. Per porre fine alla disparità di genere, e per farlo comunque,



abbiamo bisogno del coinvolgimento di tutti. In tal senso bisogna convincere tanti più uomini e ragazzi possibili ad essere sostenitori del cambiamento e, naturalmente, è indispensabile ricordare alle donne la necessità che anche loro operino sempre più per le candidature femminili e per l’elezione delle donne, e cioè che “le donne votino le donne” al fine di ridefinire le possibilità stesse di relazione critica-dialettica con le dinamiche maschili nella base sociale, nella politica e nelle Istituzioni. Al di là delle differenze, quali che siano, creare una rete forte di donne, riconosciuta dagli uomini, sostenuta in primis proprio dalle donne e scegliere,

quindi, di esprimere in tal senso, per ogni donna, il proprio voto, vuol dire non solo “riconoscersi in quanto donna, ma operare, agire, fare politica ed appropriarsi della dimensione democratica, degli strumenti che possano permettere alle donne di esserci nella politica e nelle Istituzioni”. È questa la teoria dell’uguaglianza politica e sociale dei sessi da far valere a tutti i livelli, partendo, ripeto, da quello familiare e sociale per giungere a quello politico ed istituzionale. Pertanto bisogna chiedere alle donne ed agli uomini della Basilicata di assumere questo impegno, affinché a tutti i livelli e, soprattutto a livello istituzionale, cittadine, madri e figlie... possano dare un pieno contributo dalle Istituzioni lucane in un pieno clima di “Democrazia Paritaria”.



Biografia

Referente degli Stati Generali delle donne della Basilicata.

Digitale

Maria Pia Rossignaud

Il digitale è il cambio 0 - 1, arriva uno e l'altro passa. L'orologio con le lancette rappresenta lo scorrere del tempo, segue il ritmo della vita che avanza in un continuo divenire. Digitare riporta al tic toc che si sente quando le nostre dita scorrono veloci sulle tastiere per scrivere, ed infatti su Wikipedia si legge che il significato di questa parola deriva dall'inglese "digit" in italiano cifra, che in questo caso si tratta del codice binario, ovvero un sistema numerico che contiene solo i numeri 0 e 1, che a sua volta deriva dal latino digitus, che significa dito: con le dita infatti si contano i numeri.



Nel recente passato immagino fosse facile limitare a queste definizioni la parola digitale, ma oggi questa parola riporta al cambiamento, alla trasformazione digitale, appunto, che ha cambiato e sta cambiando non solo il modo di comunicare, ma la vita stessa dell'uomo. È stata ed è una grande mutazione, non a caso ho scelto un termine preso a prestito dalla biologia perché il digitale comporta un cambiamento di mente, di concentrazione e percezione. Può donare un potere straordinario, rendere le relazioni più facili, portare all'ubiquità. È un nuovo stato, un nuovo ambiente dove l'elettricità è passata allo

stato informazionale. Ne "Gli strumenti del comunicare" McLuhan spiega che con l'utilizzo dell'elettricità, il nostro sistema nervoso centrale si è esteso, abolendo lo spazio ed il tempo: oggi siamo al centro di questa trasformazione dell'uomo, che prevede l'estensione del processo creativo di conoscenza all'intera società umana.

Digitale è quindi anche l'ecosistema in cui la trasformazione si sta sviluppando e che ha le radici in due aree tecnologiche che si sono andate evolvendo negli ultimi cinquanta anni: la possibilità di modellare oggetti, fenomeni e processi reali in bit e la capacità di elaborare questi bit. Questa evoluzione ha trovato una giustificazione (ed una spinta) nel basso costo di operare sui bit e nella elevata efficienza che le catene del valore basate sui bit possono avere. La duplicazione di bit e la loro trasmissione ha praticamente un costo nullo, a differenza della duplicazione e trasporto di atomi. Queste caratteristiche del digitale trasformano l'economia complessiva da una economia della scarsità (atomi) ad una dell'abbondanza (bit) con un evidente cambio delle regole e dei valori. Le trasformazioni globali hanno generalmente tempi

lunghi, infatti la nostra trasformazione digitale è molto lenta, ma bisogna fare attenzione perché, senza episodi di rilievo, raggiunge un punto in cui tutto sembra cambiare (il punto di dirompenza). Oggi siamo arrivati a “quel” punto. Stiamo assistendo ad un affiancamento della economia dei bit a quella degli atomi. Quest’ultima non scompare ma è profondamente trasformata dalla presenza della economia dei bit. Essendo questa più efficiente molti lavori si spostano dall’una all’altra e succede che l’economia dei bit si va popolando di entità digitali, i digital twin, che costituiscono un alter ego di oggetti e processi presenti nell’economia degli atomi. I digital twin stanno diventando i nuovi soggetti per la progettazione, il monitoraggio, l’analisi. Sono degli aggregatori di bit che danno significato a dati rilevati da miriadi di sensori e che a livello virtuale “funzionano” come il loro alter ego reale. Tra non molto anche ciascuno di noi avrà il suo digital twin, utilizzabile in vari contesti, dall’istruzione alla sanità.



Digitale è dunque un nuovo modo di vivere, pensare agire in cui l’uomo deve avere la capacità di costruire un equilibrio eticamente sostenibile.



Biografia

Giornalista, innovatrice, Direttrice ***Media Duemila***.

Vicepresidente ***Osservatorio TuttiMedia***.

Comitato Scientifico Stati generali delle donne.

Digital divide

Pina Rosato

Digital divide ante covid 2019: divario digitale ovvero la “differenza” tra chi conosce, sa e può utilizzare gli straordinari e moderni strumenti tecnologici e informatici e tra chi non li conosce, non sa o non può utilizzarli.

Digital divide Post covid 2019: divario digitale è la misura delle “disuguaglianze”, senza dubbio preesistenti, ma messe a nudo ed emerse nella fase di *lockdown* della lunga primavera 2020. L'isolamento non volontario e la velocità con cui la tecnologia avanza e l'utilizzo di piattaforme digitali come *smart working*, *home working*, assemblee e incontri in aule virtuali, sviluppatosi durante il *lockdown*, ha messo in luce l'enorme “digital divide” esistente a livello generazionale, culturale, territoriale, e cosa grave, sociale.



Il covid 19 funge, quindi, da spartiacque tra il “digital divide” prima dell'isolamento e la diversa percezione dello stesso durante e dopo il periodo di isolamento.

“Disuguaglianza” digitale generazionale è la misura dell'isolamento non volontario degli anziani che hanno subito un danno psicologico irreversibile durante la fase di isolamento. Hanno vissuto l'esclusione da qualsiasi forma di comunicazione e di

informazione *on line*. L'anziano non conosce le modalità di gestione del conto corrente on line, delle modalità di pagamento delle utenze, dei modelli di F24, di bonifici e non conosce le molteplici opportunità offerte dall'uso del digitale in tutte le sue forme e i suoi canali.

“Disuguaglianza” digitale culturale è la misura di quanto, in termini di cultura, comunicazione e socialità, hanno perso gli studenti che non hanno potuto seguire le lezioni della didattica a distanza: studenti delle fasce meno abbienti della popolazione o residenti in territori sottosviluppati per connessione digitale.

“Disuguaglianza” territoriale è la misura del divario delle opportunità tra i cittadini/e che vivono in territori con reti digitali di supporto ben sviluppate come fibra, banda larga, e reti di connessione ben ramificate e i cittadini che vivono in territori non serviti dal digitale.

“Disuguaglianza” digitale sociale misura la perdita di lavoro, non trasformabile in modalità

digitale o smart, di tante donne e la difficoltà delle donne in stato di fragilità impossibilitate ad usare i mezzi informatici. Donne, studenti, anziani, famiglie meno abbienti o residenti in territori non serviti dal digitale o che vivono in ambienti particolari come periferie, baraccopoli, ghetti. Le disuguaglianze e le discriminazioni vanno eliminate; ogni forma di digital divide va superata: il diritto al digitale si colloca, in una Costituzione garantita e solidarista come la nostra, tra i diritti sociali, cioè di quei diritti che promuovono l'intervento dello Stato per soddisfare le esigenze essenziali dei singoli. È compito della Repubblica, infatti, garantire **l'estensione erga omnes dell'offerta di istruzione al digitale** nonché la **fruibilità** di esso con progetti mirati, con incentivazione dello studio dell'informatica e dell'utilizzo degli strumenti digitali di comunicazione e di informazione e degli aiuti finanziari alle famiglie degli studenti bisognosi per dotarli degli strumenti tecnologici di base e incentivare **l'educazione al digitale** di anziani, di donne e uomini realizzando così l'eguaglianza tra tutti i cittadini che hanno pari dignità sociale.



Biografia

Docente, vicepresidente Stati generali delle Donne Hub, Francavilla al mare (Ch).

Dignità

Irene Giacobbe

Modo di stare al mondo dell'essere umano; qualità di chi è degno di rispetto; dalla nascita alla morte ogni essere umano può spendere la propria vita fino alla fine con DIGNITÀ.

Ogni umana condizione, emozione, passione, può essere vissuta con Dignità; una consapevolezza di sé che ascolta se stessa e si realizza nella concretezza del fare anche senza bisogno di dire.

La Dignità riverbera e si rende conoscibile per il rispetto che ha di sé e che suscita negli altri, per le sue qualità, per il comportamento e l'agire.

La condizione di necessità, il lavoro, l'amore, la malattia, la passione, la complicità, il silenzio, la sofferenza, la povertà, la fine della vita, la nascita e la morte, felicità e disperazione, vittorie e sconfitte, possono essere vissute e condivise con Dignità.



La Dignità si realizza nella concreta operatività, perché immersa nella realtà della vita vissuta.

La DIGNITÀ è un'azione umana positiva, che guida le azioni e i principi degli esseri umani perché risultino buoni e degni di approvazione sia da parte della coscienza di chi agisce sia da parte di chi osserva e giudica tali azioni.

La dignità si può meritare e si può perdere.

E' possibile tutelare la dignità di una persona da quanti intendono ferirla, sia attraverso il generale biasimo sociale che la legge.

Non c'è dignità nell'odio; non c'è dignità nella violenza; non c'è dignità nel razzismo.

Non c'è dignità in nessuna forma di intolleranza.

Non c'è dignità nella schiavitù; non c'è dignità nello sfruttamento di altri esseri umani sul lavoro.

Non c'è dignità nella persecuzione di altri esseri umani, non c'è dignità in chi offende e umilia.

Non c'è dignità nella violenza sulle donne, non c'è dignità nella violenza sui minori.



Le donne hanno affrontato con grande dignità le sopraffazioni patriarcali sui loro diritti e sul loro corpo, codificate in regole, leggi, tradizioni e religioni che le hanno oppresse e umiliate per secoli.

Lottando - non con le armi - ma con l'uso della ragione, illustrando l'evidenza, spiegando e motivando, senza ricorso a guerre né a spargimento di sangue, con dignità e razionalità, hanno sconfitto la discriminazione politica e guadagnato il diritto di voto e quindi la pienezza della democrazia.

Lottando con dignità hanno ottenuto il riconoscimento e il rispetto dei diritti dei nati, comunque nati, fuori o dentro le regole del matrimonio; una legge per il divorzio dopo la separazione; la scelta di essere o non essere madri e di interrompere una gravidanza; il diritto di lavorare con dignità e senza discriminazioni, ad ogni livello e in ogni settore, di essere assunte senza discriminare, di avere una pari retribuzione, di non subire molestie.

Le donne hanno lottato con grande e ferma dignità, legalmente, insieme e unite, perché lo stupro e la violenza su loro e sui loro corpi fossero riconosciute come reato contro la persona non reato contro la "morale"; perché il rapimento seguito dallo stupro fosse riconosciuto e punito come ogni altra violenza e non cancellato dal "matrimonio riparatore".

Ancora oggi con dignità e rispetto chiedono in Italia il diritto di dare anche il proprio cognome a figli e figlie; chiedono norme per il rispetto della volontà ultima di chi chiede di morire con dignità e che ambiente e tecnologia trovino nel dialogo con la scienza insieme modalità e regole di convivenza senza sopraffazione rispettose della universale dignità della condizione



Biografia

Femminista, attivista, ha partecipato alla Conferenza delle Donne a Pechino nel 1995. Fondatrice e coordinatrice di associazioni femminili.

Diversity

Luciana D'Ambrosio Marri

Diversity è **differenza**. In che senso? E poi **diverso** implica un distinguo con **normale**. Chi e cosa è normale?

L'altro è differente da me, ma la differenza, la *diversity*, è anche dentro ciascuno di noi. Basti pensare alle contraddizioni, alle ambivalenze e più semplicemente alle diverse sfumature che caratterizzano l'interiorità di ogni persona sul piano del pensiero e sul piano delle emozioni.

Partiamo da un'esperienza personale e relativi apprendimenti sulla *diversity*.

Da bambina ero diversa perché non stavo molto zitta, oppure perché ero presa dai miei pensieri, ero poco acquiescente, giocavo con il lego e i rimproveri per queste cose ricevuti dagli adulti - ma non dai miei genitori! - erano causa di frustrazione e rabbia. Da adolescente, tra i figli degli amici dei miei genitori, ero diversa perché contestavo parecchio, mi sono comprata di nascosto un motorino usato con i miei risparmi, una volta sono scappata di casa per poi tornare il giorno dopo, ma ne è valsa la pena (!) e ho deciso che avrei studiato all'università quello che mi piaceva in parallelo a qualche lavoretto per essere un po' autonoma, ma che sarei andata presto via da casa per costruire la mia vita, senza vedere il matrimonio come unica via d'uscita per una vita adulta. Anzi, non era nei miei desideri o programmi!



Da giovane donna, ho cominciato a lavorare, mi sono battuta per i diritti dei/delle più deboli e per la pace nel mondo, la pratica politica e il movimento delle donne sono stati una specie di scuola, una grande e durevole esperienza sia di confronto con tante differenze, sia di misura con il conflitto, sia contemporaneamente l'emozione della sorellanza e della possibile e necessaria ricerca dell'unità pur nelle differenze. Da una parte avevo la bella sensazione di sentirmi uguale a tanti altre e altri della mia generazione e dall'altra mi sentivo diversa nel senso di unica, come persona, e con un valore di per sé, tra pregi e difetti. Poi ho scelto di diventare una professionista nell'**area della gestione risorse umane** e lavorare per decenni con molti tipi di aziende e di persone, conoscere numerose organizzazioni e scenari ha contribuito ad ampliare in modo sfaccettato la visione della realtà e della vita. Tutto ciò mi ha aiutato a essere

quella che sono, donna, partner, madre, professionista, con il piacere, la passione, l'onestà di esserlo e la consapevolezza della mia relatività nel rapporto con gli altri e col mondo. Certo, nel difendere idee o formulare proposte e nel vivere le relazioni qualche rigidità è rimasta o ha una nuova forma, d'altronde ho anche capito (pure grazie a una psicoanalista che non smetterò mai di ringraziare per avermi accompagnato in un periodo della vita) che non si può - e fa pure male - rincorrere una presunta perfezione: quindi, viva la differenza anche della parzialità e di qualche insicurezza!

Vediamo ora la parola *diversity* con orizzonti più ampi.

Diversity richiama anche la parola **disuguaglianza** e le donne hanno parecchia esperienza di questa dimensione purtroppo, e da secoli. La storia dimostra che il prezzo pagato per conquistare pari opportunità in termini di diritti civili, politici, sul lavoro è stato ed è molto alto, basta pensare ai numeri del *gender pay gap* che tuttora mostra con segno negativo a sfavore delle donne i rapporti sul lavoro in termini di retribuzioni e di carriera in ogni settore, in Italia e nel mondo.



Si tratta di **gestire costruttivamente le differenze, eliminando le disuguaglianze.**

Per farlo è necessario superare gli stereotipi e i pregiudizi che in termini culturali si traducono poi in comportamenti consapevoli e inconsapevoli delle persone.

Questo riguarda anche le donne, non solo gli uomini.

Molte donne hanno per decenni negato e/o

disconosciuto la propria differenza per farsi strada nel mondo degli uomini, annacquando così la propria identità, mascolinizandosi dal linguaggio all'approccio. Oppure hanno optato per mimetizzarsi, nascondersi, rendersi invisibili, alcune scivolando verso l'autoesclusione, anche perché il peso perfino inconscio del pregiudizio diventa insostenibile e quindi si può restare prigioniere di un boomerang e delle proprie "prigioni interiori", apprese nel tempo dai modelli sociali, culturali e familiari.

La donna è abituata alla propria differenza: da quando è nata glielo hanno ricordato, spesso in senso negativo o dispregiativo, in nome di modelli che tacitavano le proprie soggettive caratteristiche quando queste non erano "in linea" con il dettato maschile e dominante dell'essere donna. La donna è poi abituata alla differenza dall'adolescenza: ogni mese, corpo & psiche si riadattano in tandem non sempre armonici a processi di cambiamento che la

investono nella sua complessità e contemporaneamente la rinnovano. Questa differenza è una forza, è energia, è autoeducazione alla flessibilità, al rapporto col proprio corpo di cui imparare ad avere cura.

Sostenere la propria e altrui ***diversity*** è anche fatica, soprattutto emotiva perché, al di là del **politicamente corretto**, il rapporto con la Differenza passa attraverso emozioni e pensieri che fanno parte della zona più profonda delle persone. Ciò si smuove soprattutto quando si osserva che la dinamica del rapporto con la *diversity* e dell'effetto del peso dello stereotipo può riguardare anche gruppi che in certi contesti sono di minoranza o "diversi" per religione, orientamento sessuale, cultura generazionale. E qui costruire approcci, relazioni, soluzioni di problemi realmente intrisi di autenticità, profondità nel riconoscere la reciproca Differenza in modo inclusivo, pariteticamente legittimo e non paternalistico non è facile. Infatti...

Diversity può contenere il conflitto. Somiglianza e differenza sono motori delle relazioni e giocano sia in forma attrattiva che in forma respingente. Anche contemporaneamente! Che succede quando la differenza diventa divergenza? Se si è diversi, o si hanno bisogni e/o idee diverse ciò può essere fotografato come differenza. Finché ciò non diventa divergenza: e allora questa può, a sua volta, divenire fonte



e terreno di conflitto. Una via semplicistica di soluzione è la logica dell'io vinco tu perdi, è un gioco a somma zero, spesso praticato dalla logica quantitativa di misura della forza o del potere di posizione, inquadrata nella cornice maschilista della gestione muscolare dei rapporti di forza che rende cieca la visione della complessità, delle sfumature, delle aree di possibili comuni interessi tra i soggetti coinvolti su una questione. Le donne, un po' come verso il potere o il denaro, hanno con il conflitto un rapporto difficile per i noti motivi socio-culturali. Di solito preferiscono evitarlo, sanno però affrontarlo con coraggio quando non ce la fanno più e rischiano in proprio quando è in gioco la vita di chi hanno a cuore o la libertà. La storia del mondo dimostra anche questo e il loro ruolo come costruttrici di pace e mediatrici nei conflitti degli scenari internazionali.

***Diversity* è valore.** La diversità contiene e produce ricchezza.

I gruppi di lavoro misti, non solo in ottica di genere, sono più produttivi, potenziano la visuale

a 360 gradi delle questioni, producono innovazione e creatività, le prospettive di analisi si ampliano, e quindi i team prendono migliori decisioni. Il valore aggiunto prodotto dalla diversity è un fatto inequivocabile, i numeri delle ricerche e delle imprese così orientate lo dimostrano. In molte organizzazioni di lavoro si diffonde sempre più la politica del *diversity management* che punta a ridurre ogni discriminazione e al riconoscimento della Diversità che crea anche apprendimento reciproco. Molte aziende, soprattutto quelle condotte da donne o che hanno molte donne in ruoli apicali, mettono in pratica politiche innovative tese alla valorizzazione della *diversity*, per le donne e per tutti: pratiche collaborative e di dialogo di **age diversity**, **valorizzazione delle dis-ability**, **della multiculturalità**, **riconoscimento dei differenti orientamenti sessuali**, **sviluppo del potenziale di coloro che lavorano nell'impresa**, **stimolo ai differenti talenti di ciascuna identità**, sono politiche gestionali e buone prassi che sviluppano valore nel senso di benessere organizzativo e di business. Questa è la strada. Ciò vale anche per la politica, per i partiti, soprattutto se si dichiarano democratici, per la vita dialettica al loro interno e per le politiche da elaborare in questo senso a vantaggio della comunità tutta.

Gaber cantava: **un'idea finché resta un'idea è soltanto un'astrazione... Se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione.** Allora diamoci da fare: donne e uomini. Mangiamo l'idea della diversity e facciamo anche con essa la nostra rivoluzione, non chiassosa o urlata, ma concreta, gentile, netta, rendendola così una parola agevole e bella del nostro vocabolario quotidiano, che esclude le discriminazioni e che genera apprendimento diffuso! Su questo, l'esperienza professionale nel condurre percorsi individuali o di gruppo di *coaching* e *counseling*, in forme diverse, mi indica che questi e la formazione mirata possono essere ottimi strumenti per sostenere persone e imprese nel raggiungere traguardi in tale direzione.



Biografia

Sociologa del lavoro, esperta di psicosociologia delle organizzazioni, è consulente di management e sviluppo organizzativo, di benessere delle organizzazioni e delle persone, per aziende pubbliche e private. Docente anche in master sulle pari opportunità, si occupa di Diversity Management e di Empowerment. Coach e counselor, è autrice di numerose pubblicazioni (libri e articoli). Relatrice in convegni su temi di scenario e attualità, è intervistata su vari media (www.lucianadambrosiomarri.it – lucianadambrosiomarri@gmail.com).

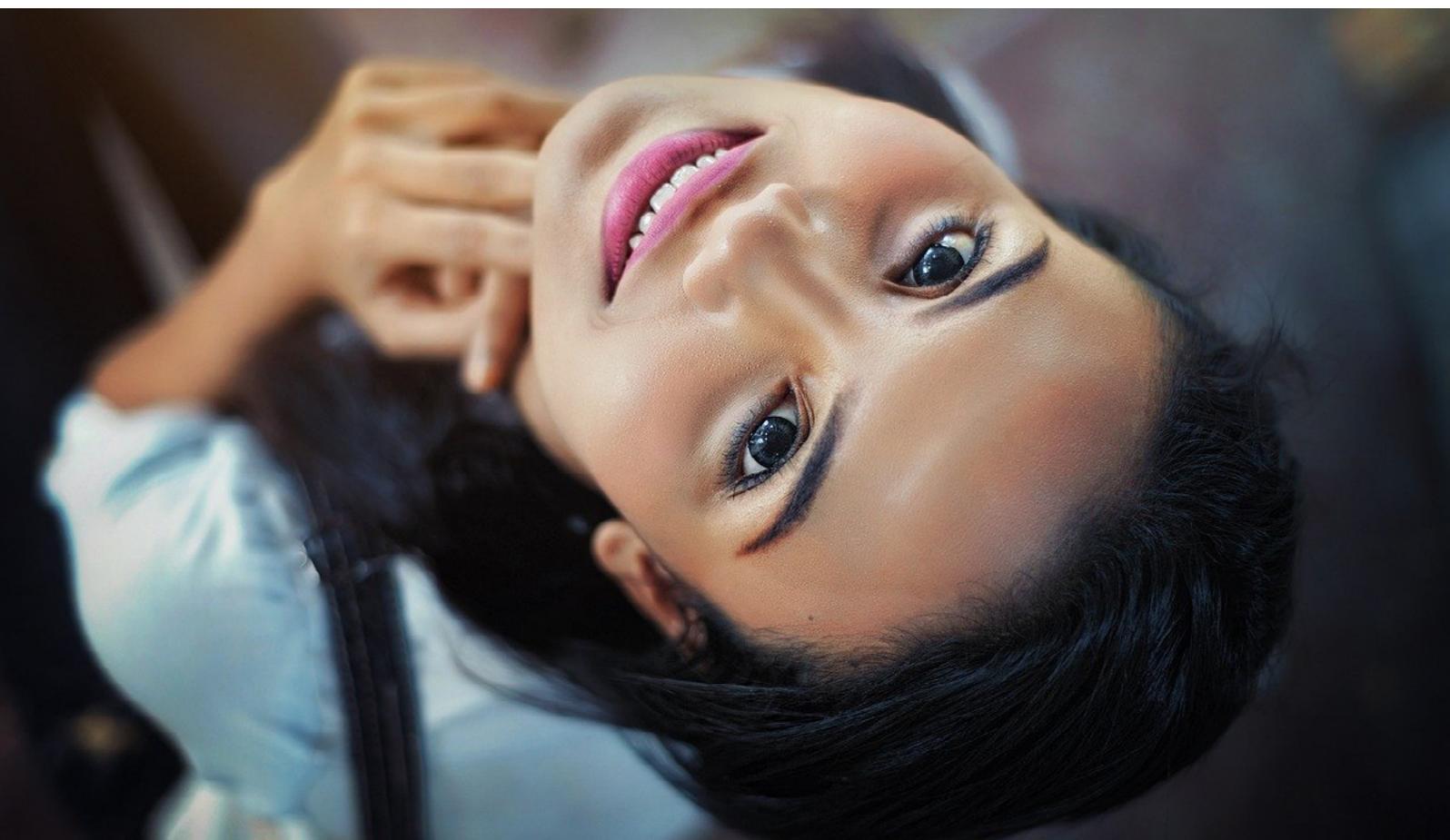
Entusiasmo

Vania Noventa

Declinando la parola entusiasmo penso al vivere con entusiasmo, essere entusiasta, suscitare entusiasmo.

In questo periodo di pandemia non sembra essere una parola che ci identifica ma l'entusiasmo può invece farci da stimolo per andare avanti.

In queste giornate faticose ognuno di noi riesce a lavorare, passeggiare, mangiare perché riesce in ogni piccola azione a trovare una motivazione, a fare in modo di assaporare i momenti anche più semplici e ripetitivi della quotidianità.



Le donne in sanità, in tutti i ruoli, lavorano con una incontenibile spinta a fare, ad operare con tutte se stesse.

È l'entusiasmo che riesce a non far sentire la fatica, a spingere a rimanere presenti ad oltranza, a resistere allo sforzo.

Non è semplice definirsi entusiasti ma le azioni lo rivelano nei momenti della nostra giornata e nei momenti più difficili.

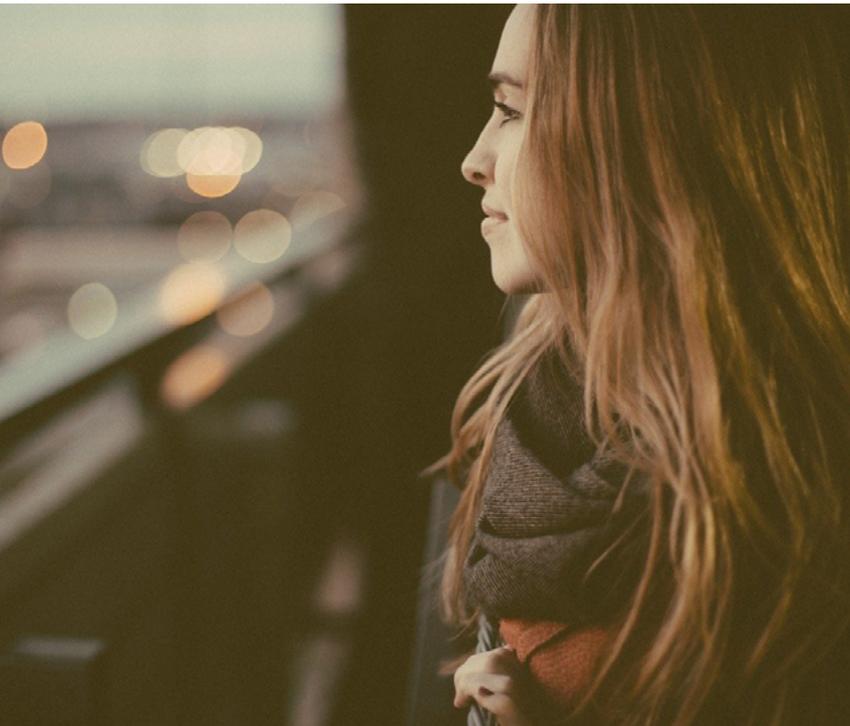
Ammirare un fiore, una pianta, un animale, un buon cibo è entusiasmante, ci dà la carica per

affrontare periodi non sempre facili.

Per indole la donna entusiasta è allegra e può sentire meno pesante il fardello della quotidianità.

Le donne, insieme, possono essere, creare e dare entusiasmo pronte a ricevere in cambio anche solo un sorriso.

La predisposizione di trascinare all'entusiasmo è evidente in persone che oltre a vivere loro stesse con una partecipazione totale creano situazioni che possono fornire stimoli agli altri, che facilitano la comunicazioni di sentimenti e che riescono a far apparire le situazioni nella loro semplicità.



L'entusiasmo si percepisce, si diffonde in ogni ambito, dal lavoro alla vita privata, in ogni età e nelle più svariate situazioni.

La solitudine, l'essere soli può non evidenziare l'entusiasmo che è all'interno della persona perchè non ci sono le situazioni affinchè venga apprezzato e riconosciuto. E' più facile riconoscerlo in persone gioviali, che stanno volentieri in gruppo e che trascinano e coinvolgono altri.

Quando è una bella giornata di sole la voglia di uscire, di passeggiare, viene vissuta con entusiasmo con una particolare fiducia nell'oggi e nel domani.

La donna entusiasta del suo lavoro, della sua famiglia, delle sue amicizie è una persona che vive per sé stessa e per gli altri e trasmette positività.

Nella situazione attuale mi auguro che ognuna di noi possa essere entusiasta e possa trasmettere entusiasmo per rendere un po' meno difficile trascorrere giornate molto impegnative.



Biografia

- Laureata in Medicina e Chirurgia e specializzata in Igiene e Medicina Preventiva;
- Direttrice UOC Cure Primarie Distretto3 Aulss3 Serenissima Veneto;
- Già Direttrice Medico della Direzione Sanitaria del Presidio Ospedaliero di Monfalcone;
- Già docente di Management Sanitario presso l'Università di Padova;
- Già docente di Igiene Generale ed applicata e di Epidemiologia presso l'Università di Trieste;
- Autrice e coautrice di numerose pubblicazioni su riviste nazionali ed internazionali.

Etica

Francesca Brezzi

“Etica inquieta, etica problematica” questa dei nostri tempi, che presenta sempre un senso di “insecuritas”, ma tuttavia offre grande varietà di proposte. In questo quadro ha fatto irruzione la riflessione femminista, per rispondere alle questioni più generali della filosofia relative al crollo della ragione sistematica, alla messa in crisi del soggetto monolitico e all’irrompere dell’alterità nel cuore del sé. Ritengo che in campo etico le **filosofie** femministe o al femminile

rappresentino una vera e propria sfida, perché sono impegnate - per un verso - nella ricerca dell’universale, ma insieme per affermare il soggetto sessuato, dal momento che la dualità di genere è un fattore imprescindibile di interpretazione del sé, del mondo e della storia. Molte le pensatrici significative (Luce Irigaray, Judith Butler, Rosi Braidott, Martha Nussbaum, Jean Tronto), nuove le categorie focalizzate (fiducia, cura, dono e gratuità, ma altresì categorie antiche come responsabilità e virtù). In questa ricchezza di contributi derivati da “una voce di donna”, come suona il titolo del bel libro di C. Gilligan, ricordiamo solo due filoni: la riflessione femminile deve essere presente in ambito bioetico (in relazione alla fecondazione artificiale, interventi sugli embrioni, il dibattito sull’eutanasia, il tema dell’aborto). Le scelte e le decisioni infatti cambiano le condizioni della vita associata, e le

concezioni stesse di vita, di morte, di corpo connesse all’idea e alla consapevolezza di maternità e paternità. In secondo luogo, la voce femminile nella sua pluralità deve intervenire nella discussione intorno al rapporto femminismo e multiculturalismo, sintetizzabile nel titolo del libro curato da Susan Moller Oikin: *Is Multiculturalism Bad for Women?*.

Infine vogliamo ricordare il vecchio Aristotele che affermava che *l’etica è scienza politica, in quanto, a sua volta la politica è luogo della responsabilità*.



Biografia

Docente di Filosofia Morale presso l’Università Roma Tre, già direttore del dipartimento di Filosofia, è delegata del Rettore per le Pari Opportunità-Studi di Genere. Fra le sue pubblicazioni: *Antigone e la philia*, Milano 2004, *Introduzione a Ricoeur*, Bari 2006. Per Mimesis ha pubblicato *Il Filo(sofare) di Arianna*, curato con A. Ales Bello, Milano 2002.

Fabbrica

Mariacristina Gribaudo

Come ho scritto nel sottotitolo del mio libro autobiografico “L’altalena rossa”, mi considero una donna di fabbrica. Perché sono nata e cresciuta respirando il profumo dell’acciaio nella fabbrica di Torino dove mio padre mi conduceva alla domenica pomeriggio perché potessi ascoltare il silenzio di quell’ambiente che per lui era sacro.



La fabbrica, la “mia fabbrica”, è un luogo di cultura. Come un museo. Perché nella fabbrica il sapere, il saper fare diventa, grazie al lavoro di uomini e donne, valore condiviso. Ho sempre pensato che non ci può essere fabbrica senza cultura. Per questo ho fortemente voluto aprire all’interno dell’azienda, la Keyline di Conegliano di cui sono amministratrice unica, alternandomi alla guida con mio marito, un museo delle chiavi, esponendo la collezione di famiglia, tra le più ricche d’Europa. Il museo in fabbrica è il luogo dove andare per ritrovare le nostre radici, per trovare ispirazione, per comprendere il valore del lavoro.

Gli stessi Musei civici di Venezia, che ora amministro come presidente della Fondazione Muve, sono fabbriche, luoghi dove sono esposti i tesori realizzati dal lavoro di grandi artisti e abili

artigiani. Lo è quello del vetro nell'isola di Murano, lo è quello del merletto a Burano, lo è anche Palazzo Fortuny, dove si trovava l'atelier di Mariano Fortuny Mandrazo. Fabbriche che diventano musei, musei che evocano la fabbrica.

Ed è in questa fabbrica che la donna, le donne, sono oggi protagoniste, perché, diversamente dagli uomini, sanno adattarsi meglio ai cambiamenti, motivate dallo "spirito di sopravvivenza" che le caratterizza. Per questo vanno rese ambienti accoglienti, aperti all'esterno, spazi di incontro e di confronto, dove giovani e senior si trasmettono conoscenze e sapere.



Biografia

Imprenditrice, figlia di imprenditori torinesi trapiantati in Veneto, è attualmente amministratrice unica di Keyline, azienda familiare leader in Italia e nel mondo nella produzione di chiavi e duplicatrici. Fortemente impegnata nello sviluppo sociale e culturale del territorio, presiede dal 2016 la Fondazione Musei civici di Venezia. Autrice del libro "L'altalena rossa", in cui racconta la sorprendente vita di una donna di fabbrica.

Fiducia

Mirella Ferlazzo

Fiducia è quell'abbandono inconsapevole di un bambino nei confronti della madre, che nella vita adulta non capiterà più di sperimentare così pienamente e che sempre si cercherà di ritrovare negli altri.

Ma è anche un sentimento che si può costruire nel tempo, che crea legami forti con alcune persone, che dà sicurezza e ci fa credere e sperare nelle trasformazioni e nei cambiamenti individuali e collettivi.



La fiducia la riponiamo nei confronti di chi riteniamo abbia più conoscenze o competenze, nei maestri, nei medici, nella scienza, nella tecnologia o la sperimentiamo nelle relazioni affettive, di coppia, amicali, di lavoro, politiche, quando gli altri ci appaiono meritevoli di custodire, condividere, rappresentare un pezzo della nostra vita.

Avere fiducia vuol dire anche affidarsi agli altri, ritenerli capace di fare come o meglio di noi, cedere un po' del nostro potere o dividerlo, avere uno sguardo positivo ed ottimista sul mondo e sulle sue possibilità di miglioramento.

In latino il termine fiducia ha varie accezioni ma quelli che più mi convincono sono i termini di speranza, sicurezza, ardimento, coraggio, perché evocano sentimenti positivi che guardano al futuro.

Non è un caso se il nostro sistema istituzionale moderno ha preso a prestito la parola fiducia per rappresentare il legame che unisce alcuni organi di governo, quali il Parlamento e il Governo, sia nel momento dell'insediamento di quest'ultimo e in caso di approvazione di un provvedimento particolarmente significativo o per indicare quegli incarichi che presuppongono un rapporto di assoluta riservatezza e delicatezza (c.d. incarichi fiduciari).

Nel linguaggio istituzionale la fiducia non vuol dire delega in bianco, ma collaborazione e bilanciamento tra i poteri per il raggiungimento di un risultato comune.

Nel linguaggio femminista, abbiamo chiamato sorellanza la reciproca fiducia, l'affidamento o anche la complicità che le donne sperimentano tra di loro. La sorellanza è diventata, per un certo periodo, un fatto politico, che sembrava potesse accomunare tutte le relazioni da cui erano esclusi gli uomini. Il termine è stato ormai archiviato dalla militanza politica femminista, pur se resta fondamentale il contributo che alcune esperienze del femminismo, come per

esempio la pratica dell'autocoscienza o del separatismo, hanno dato alle forme di alleanze tra le donne, al sostegno e al supporto che le reti femminili continuano a tessere.

Dopo l'esperienza del femminismo, credo che anche il termine fiducia, come tante parole del nostro linguaggio, abbia acquisito una connotazione e un significato diverso, più ampio ma più soggettivo.

Dopo secoli di assoggettamento a un modello patriarcale, le donne cominciano a guardare con più fiducia a sé stesse e alle altre. A riconoscersi reciprocamente. Pur nelle diversità di istruzione, appartenenza territoriale, stato economico, il femminismo ha insegnato alle donne, anche a quelle che non si identificano con questa definizione, a dare valore a se stesse. Come diceva A. Bocchetti, storica della Casa internazionale delle donne di Roma, a “sentirsi autorizzate alla ricerca della propria felicità”.



Nel percorso di costruzione della propria identità, dell'autodeterminazione, nel riconoscimento di un comune “destino”, la fiducia in sé stesse e nelle altre è stato un grande motore propulsore che ha fatto prendere coscienza a tutte del nostro posto nel mondo.

La fiducia e l'alleanza tra le donne ha introdotto in tanti contesti innovazioni enormi e molti cambiamenti in un mondo ancora progettato a misura di uomo ed organizzato secondo criteri ed esigenze maschili, soprattutto là dove si governa e si esercita il potere. L'esperienza e il percorso che gli Stati generali delle donne da anni fanno sul territorio nazionale e internazionale ci confermano che possiamo fidarci di noi e delle nostre alleanze se vogliamo migliorare la

condizione di tutti e tutte.

Nel 1792 Mary Wollstonecraft, in un passaggio appassionato del suo libro “Rivendicazione dei diritti della donna”, diceva che le donne, riformando sé stesse, riformeranno il mondo.

Noi lo crediamo ancora e crediamo che un atto di fiducia nei confronti delle donne sia doveroso anche da parte degli uomini, che un mondo così bello in fondo non lo hanno costruito.



Biografia

Anno 1954, di origine siciliana, vive a Roma da quasi 40 anni. Da due anni in pensione, ha lavorato presso il Ministero dello Sviluppo economico con l’incarico di Direttore Generale delle Risorse umane e dell’organizzazione. Ha partecipato e presieduto diversi Tavoli istituzionali sui temi della parità e dell’imprenditoria femminile. Fa parte del Comitato scientifico degli Stati generali delle donne.

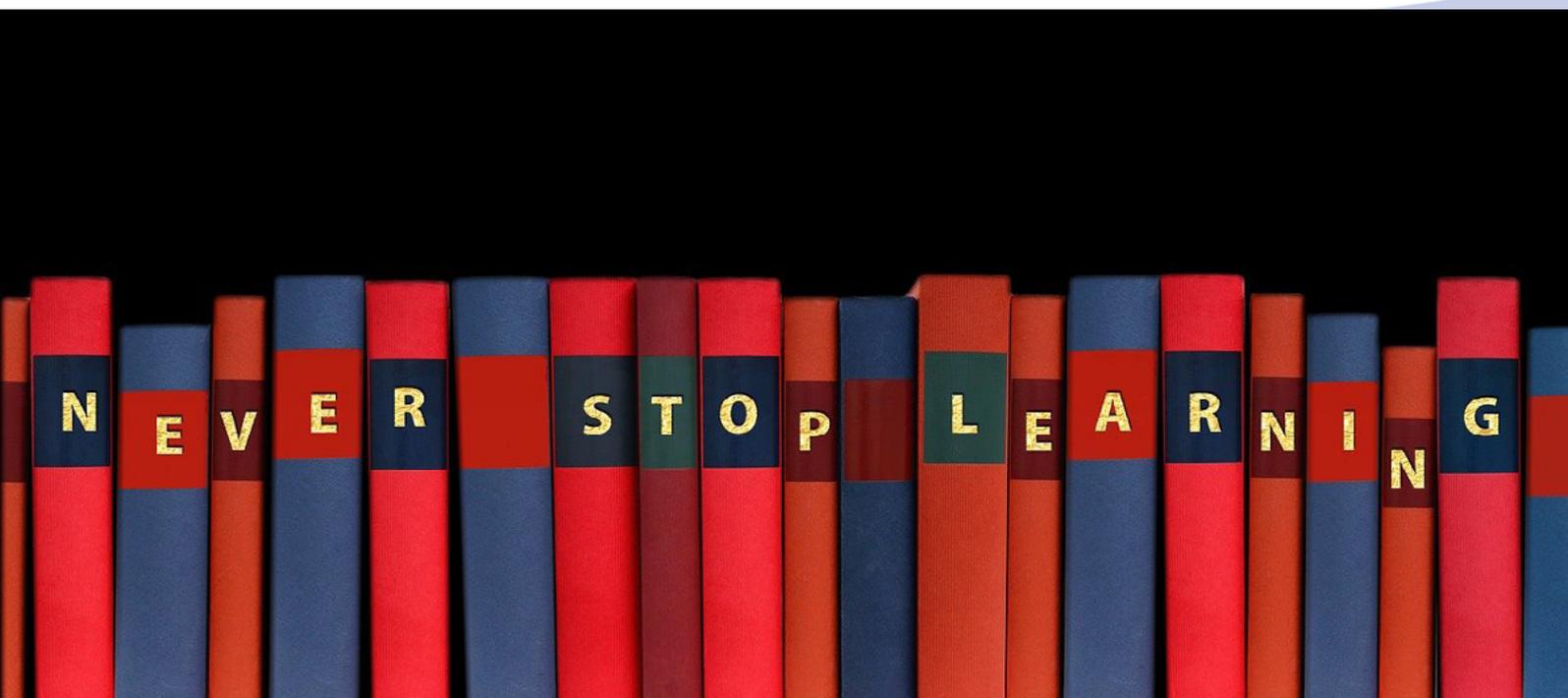
Formazione

Valeria Ongaro

Il termine, derivato dal lat. *formationem*, deverbativo di formare, è attestato nella lingua italiana per la prima volta nel sec. XIV. E ha acquisito spessore semantico sempre maggiore con il passare del tempo, sia per l'uso che se n'è fatto nell'italiano standard, che nell'ambito di varie discipline e dei relativi linguaggi settoriali. La svolta avviene, non a caso, come per termini analoghi, tra gli anni '50 e gli anni '70 del '900.

E da allora, pur mantenendo altri significati, 'formazione' resta un termine chiave per definire l'esito di un processo di apprendimento, l'assunzione di competenze specifiche e l'acquisizione di una determinata fisionomia culturale e morale, realizzati attraverso lo studio e l'esperienza.

La formazione è un processo complesso che dura, o può durare tutta la vita, sul quale incidono e in varia misura l'educazione (impartita dalla famiglia), l'istruzione (ricevuta a scuola, ma anche tramite altre vie), la socializzazione (realizzata nella frequentazione sistematica di gruppi o di persone).



Più di quanto comunemente si crede, l'apprendimento inizia già nel grembo della madre, dove il piccolo acquisisce le abitudini che lo preparano a ciò che deve fare, una volta espulso dal corpo della madre: si pensi semplicemente alla suzione del pollice che anticipa quella del capezzolo o alla danza, calcetti e capriole compresi, che il piccolo compie sospeso nel liquido amniotico, e con la quale si 'allena'. Il processo di formazione ha inizialmente un andamento esponenziale: se si osserva lo sviluppo del piccolo nei primi mesi di vita, colpisce la velocità con cui migliorano le sue prestazioni, grazie anche alle sollecitazioni ambientali e alle cure parentali.

Anche se, dalla comparsa dei media, specialmente della televisione, e successivamente dei computer ciò è vero solo in parte, è tuttavia l'ambiente familiare a fornire la prima formazione non solo attraverso l'imposizione di regole, ma anche l'acquisizione di criteri di giudizio (bene, male, buono, cattivo) e di modelli di comportamento. Nei primi mesi di vita, le parole sono ancora in larga misura delle sconosciute per il bambino, ma le cose che vede accadere o che sono frutto della sua diretta esperienza costituiscono un nucleo di ricordi indelebili, anche se la piccola o il piccolo non è detto che se ne renderanno mai conto.

Per quanto riguarda il termine formazione, è utile, in questa sede e a questo punto, operare una distinzione a seconda del sesso del soggetto e, in questo caso, di declinare il termine al femminile. Operata questa scelta di merito, si è ancora lontane dal raggiungere il dovuto equilibrio e invece di riconoscere alle bimbe, alle ragazze e alle donne il ruolo che loro spetta per la durata degli studi, per le loro prestazioni e le loro competenze, si arriva a mettere in discussione, di fatto, perfino il loro diritto allo studio. Ci sono momenti nella vita, in cui poche battute, anche brevi, possono aiutare a capire quale sia la situazione e gli anni che trascorrono offrono solo delle conferme. Ecco qui di seguito due esempi significativi.



Finito di mangiare, il resto della famiglia si era sparpagliato per la casa, tranne la madre che, visibilmente stanca, finiva di pulire il fornello, fino a quando non lo vide lucido. La figlia, in piedi, osservava in silenzio. Quando la madre si girò, i loro sguardi si incrociarono. Fu la donna a parlare. "Studia e trovati un buon lavoro. Non ridurti come me, in casa, a fare la serva". Non ritornò mai più sull'argomento, non fu necessario.

Erano in piedi, a fare gruppo, nella parte più luminosa del lungo corridoio, il padre, la madre, il padre di suo padre. Le due nonne se ne stavano in un angolo. La ragazzina (aveva forse tredici anni), si trovò per caso tra i due gruppetti; gli occhi, duri, fissavano gli adulti, e ascoltava. Il vecchio rigido, i folti capelli bianchi ribadiva, aggressivo, quello che aveva già detto.

"... E della femina cosa farete?. Potreste metterla a lavorare, magari da na sartora. Tanto dopo si sposará, farà i figli e restará a casa. Che bisogno c'è che studi ancora?"

Il figlio taceva, non che gliene importasse molto, ma era entrato da poco nel gruppo dei dirigenti, doveva ben figurare. Le vecchie tacevano, non capivano bene. La ragazzina si era irrigidita. Rispose la nuora, dura, decisa.

"Se la ragazza ce la farà, avrà tutto quello che avrà il maschio. Andrà a scuola anche lei".

La ragazza respirò, uno sguardo di trionfo al vecchio, uno di gratitudine alla madre. La mamma sapeva che le piaceva studiare, ne avevano parlato tanto. E l'aveva appoggiata, si sentì più sicura. "Se ce la farà..." C'era quella condizione. Sorrise di un sorriso un po' amaro. Sapeva che ce l'avrebbe fatta.

La Famiglia è il primo ambito interessato alla formazione: vi si opera la selezione dei giovani, la scelta della strada da percorrere, il metodo con cui procedere.

Una seconda fonte di formazione è tradizionalmente la Scuola, con classi o addirittura istituti maschili e femminili, una volta rigorosamente distinti. Oggi in linea di principio le studentesse possono scegliere i corsi di studi che preferiscono (così i maschi), e non c'è alcun divieto ufficiale al fatto che maschi e femmine condividano le stesse classi o gli stessi banchi. Di fatto però si attribuiscono ancora a maschi e femmine simpatie o predisposizioni per discipline e attività, che li indirizzeranno verso percorsi lavorativi diversi. E attività diverse vengono svolte a seconda



del livello e tipo di scuola, da quelle per i più giovani fino a quelle per i più anziani e, per estensione, a centri o agenzie di formazione differenti. I giovanissimi frequentano assieme la scuola primaria, i meno giovani le superiori e le università. Gli adulti riprendono a volte gli studi interrotti per recuperare il titolo di studio che permetterebbe loro di migliorare la condizione lavorativa o il reddito; oppure si iscrivono a master per migliorare la propria carriera e soddisfare le proprie ambizioni o le proprie passioni, o ancora usano la formazione in servizio per adeguarsi ai tempi, all'innovazione tecnologica e per mantenersi aggiornati, (partecipando a corsi organizzati da ministeri, onlus, associazioni, di categoria, sindacati e così via).

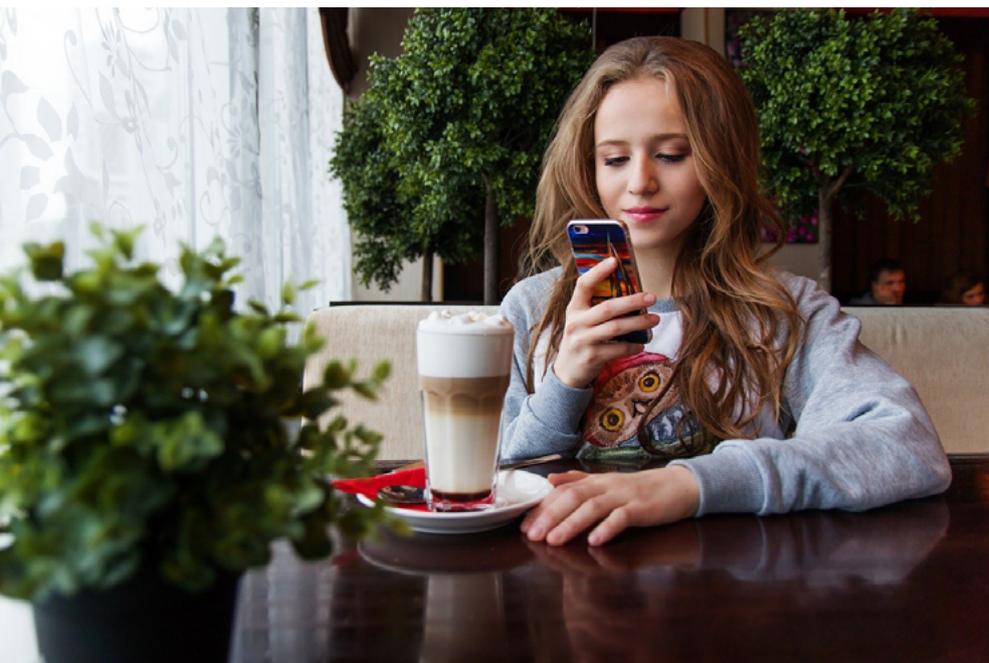
Ma che influenza abbia ciò per le bimbe di ieri, di oggi e di domani, è tutto da verificare. Attualmente si riconosce alle ragazze una maggiore libertà di scelta e una certa autonomia di giudizio, rispetto al passato. Restano sempre difficili da scardinare i pregiudizi e le pressioni sociali, delle quali le famiglie si fanno per prime portatrici. Se la famiglia non ha un reddito adeguato per far studiare tutti i figli, tradizionalmente la precedenza viene data al maschio, mentre le sorelle vengono iscritte a un istituto professionale o tecnico o mandate a lavorare come apprendiste, o come artigiane, per contribuire al sostentamento della famiglia o anche alle spese (universitarie) del fratello.

Si sente il ritornello: “.. Tanto la ragazza dopo si sposerà, farà i figli e resterà a casa. Che

bisogno c'è che studi ancora? Che pensi a farsi una famiglia!"

Parole che tradiscono come la ragazza non sia vista come soggetto senziente, ma come uno strumento in un mondo di maschi.

Il cambiamento maggiore che si può rilevare in positivo è l'aumento del numero di studentesse che frequentano gli istituti superiori e i corsi universitari, anche se ciò non vuol dire che le percentuali di maschi e femmine iscritti e frequentanti siano analoghi. Ciò permette alle ragazze un più ampio accesso al mondo del lavoro e alla vita pubblica ma non un trattamento economico o possibilità di carriera confrontabili con quelle dei coetanei dell'altro sesso. Possono esserci altri motivi che incentivano la scolarizzazione e l'occupazione femminili, quali il benessere economico della famiglia, il fatto che il capofamiglia consideri gli studi delle figlie un indicatore di status, la volontà delle madri di garantire l'autonomia delle figlie (specie in famiglie a struttura matrilineare). Altri fattori, che esulano da quelli strettamente familiari: lo sviluppo economico del paese, l'aumento di posti di lavoro resi disponibili dalla riduzione di manodopera maschile (la guerra insegna). Tuttavia troppo spesso le ragazze e le donne smettono di studiare o di lavorare quando si sposano o nasce il primo figlio, e restano relegate al ruolo di mogli e madri, senza alcuna tutela economica. Poche considerano il lavoro una tutela irrinunciabile. Le cose stanno cambiando, ma troppo lentamente e la condizione femminile in Italia è ancora molto arretrata, rispetto a quella di altri paesi europei.



Riprendendo un cenno fatto prima sulla funzione dei media, come strumenti di formazione, la televisione è stata chiamata, e non casualmente, il terzo genitore. Il messaggio verbale, rinforzato dalle immagini ha una presa molto forte sull'immaginario degli adulti, ma certo assai più forte su quello infantile e non sempre rassicurante: un messaggio forte ed esteso a tutti i settori della vita quotidiana e dell'immaginario individuale e collettivo, che gioca con

desideri, gusti, sogni e paure, che toccano la vita interiore, come una volta succedeva con la radio e i giornali,

Forse di portata anche più ampia è stata la ricaduta sulla formazione di computer e smartphone, anche per la loro trasferibilità nel tempo e nello spazio e la possibilità di essere sempre contattabili e disponibili. Con questi ultimi perde però di significato il termine *privacy*, dietro il quale l'invasività dello strumento si nasconde, ma non può convincere.

Alla famiglia e alla scuola, si accompagnano altre strutture che contribuiscono alla formazione

femminile e maschile. Aumenta l'adesione a Gruppi che rispondono a esigenze varie e anche molto diverse le une dalle altre.

Ai Gruppi tra pari ci si iscrive per ritrovarsi sia con amiche/i che con compagne/i di strada o per confrontarsi, ma anche per cercare conforto e sentire la partecipazione degli altri alle proprie vicende, per parlare di tutto, senza

l'intralcio del pudore derivato dal trovarsi faccia a faccia. Temi preponderanti: le donne, i disturbi, l'aiuto. Ai Gruppi con più anziani si iscrivono quanti amano recuperare il proprio passato o un passato collettivo, attraverso racconti e storie per poter rivedere 'la' propria storia o farsi un quadro della situazione che viviamo nel presente, ma in cui si radica l'identità comune. In Gruppi di lavoratori, si inseriscono persone che hanno in comune l'anzianità di servizio, e l'interesse per le rivendicazioni



dei diritti propri, altrui e collettivi. Infine esiste chi predilige la Formazione autonoma, volta a soddisfare i propri gusti, interessi collaterali o complementari al lavoro che si svolge; o interessi diversi che offrano anche possibilità di evasione (hobby, passioni da soddisfare al di fuori del lavoro, anche su spinte occasionali). Vi si indulge se si hanno bisogni specifici, circoscritti e chiari, come la passione per la lettura, per una disciplina, o per la ricerca, il gusto e la passione per la parola.

Non a caso si parla e discute di Formazione permanente, del cambiamento continuo che avviene attorno e dentro di noi. Ma come e quando avviene questo processo, chi se ne faccia carico, e come mai non sia uguale per tutti questo resta ancora oggetto di indagine.

Credo sia difficile rendersi pienamente conto *a priori* di quanto tutto ciò sia frutto di una scelta cosciente e deliberata, oppure sia dovuto a spinte e stimoli esterni, senza un'adeguata riflessione del soggetto.

Più che ricavare risposte dall'indagine, ne ricaviamo domande. Ma un aspetto importante e molto interessante della formazione è proprio quanto questa sia attiva (scelta desiderata e voluta) e insieme passiva (è imposta dall'ambiente in cui si vive o si lavora). Forse è più facile ricostruire questo processo a posteriori, valutando quanto abbia influito sulle scelte fatte la somma delle precedenti esperienze. È importante riuscire a scavare nei propri ricordi e riuscire a datarli, ancorandoli a episodi particolarmente importanti, gioiosi o tristi della vita. È un periodo strano quello in cui si comincia a rendersi conto di ciò che è accaduto in periodi ben definiti della propria vita, e di quanto precocemente si sia riflettuto rispetto alle proprie

coetanee, a lungo unico metro di paragone per ciascuna.

Riflettendo sulla formazione ricevuta capita di soffermarsi più di quanto si creda, con piacere o addirittura con avversione, sulle figure dei Formatori.

Grande è la responsabilità dei formatori specie nei rapporti con i discenti più giovani, quando la differenza di età e di maturità diventa maggiore, la differenza di livello e di sesso più avvertita. Al di là dell'apprezzamento personale e professionale, entrano in gioco, da un lato e dall'altro, gli orientamenti culturali, l'interesse e gli obiettivi, la coscienza del proprio ruolo; la volontà di apprendere e la capacità di utilizzare conoscenze e competenze pregresse.

Rivolgersi a classi solo maschili, solo femminili o miste e contemporaneamente multiculturali e multietniche, senza lasciarsi fuorviare dagli stereotipi, garantire ai giovani la maggior apertura possibile perché possano esprimersi e dialogare liberamente non è facile. Ognuno di loro è straniero per l'altro che siano di paesi posti agli antipodi del pianeta o da comuni limitrofi. Avere esperienze di questo genere è importantissimo, e dovrebbe far parte della formazione di ogni insegnante: far lavorare assieme i discenti può dare risultati inaspettati per la loro formazione, ma anche per quella di chi insegna loro.

Ma anche i rapporti, e l'intesa tra formatori, una preparazione didattica adeguata e l'attenzione per i rapporti interpersonali influiscono sui processi di apprendimento, sulle relazioni e sulla creazione di linguaggi comuni. Tutti elementi che contribuiscono a creare un clima di solidarietà reciproca e l'affidamento indispensabile alla realizzazione degli obiettivi.

Concludendo, la Formazione è un processo molto più complesso di quello di cui normalmente si pensa o si parla, che dura o perlomeno dovrebbe durare tutta la vita, sul quale influiscono molte variabili, delle quali non sempre ci si rende conto.



Biografia

Laureata in letteratura Contemporanea all'Università di Padova con il massimo dei voti, specializzata in formazione dei formatori all'Università di Venezia, esperta in valutazione degli apprendimenti e di sistema, in didattica delle lingue e linguistica del testo, ha prestato servizio a vario titolo sempre per il CLI di Venezia, ha scritto saggi e curato l'implementazione di software dedicato. Attualmente insegnante in pensione, ha scritto un romanzo premiato in 3 concorsi, sta preparando un libro di racconti e l'edizione riveduta e corretta del romanzo.

Futuro

Francesca Moraci

Futuro per me è una parola magica che racchiude il senso della vita.

Passato e presente... un presente continuo. Il futuro in termini incrementali, momento dopo momento, del presente e un futuro più prossimo. Un presente dilatato, appunto continuo.

Questo tempo (futuro), racchiude la storia e l'identità, oggi anche identità digitali, in un dinamismo che si proietta a tutto tondo nell'evoluzione sociale e quindi spaziale. Se lo spazio era una estensione fisica, dell'uomo e della produzione sociale, oggi lo spazio è anche una estensione della mente.

Ho declinato, in questa breve riflessione, il significante di questo termine secondo la mia percezione, in termini esistenziali, del mio lavoro, di donna.



La sensazione che il futuro sia un target lontano, spesso ci porta a non risolvere o vedere le questioni, rinviandole: così ci accorgiamo del passato ad ogni evento temporale come un compleanno, la crescita dei nostri figli... e diciamo che il tempo è passato in fretta! Oppure ad eventi imprevisti – terremoti, pandemie, conflitti politici – e diciamo che ancora non abbiamo un piano, una strategia, una adeguata riforma “per il futuro”. Una Visione per il Futuro.

In realtà abbiamo nel passato avvicinato il presente, vivendolo istantaneamente senza la responsabilità del dopo, del domani, consumando così il nostro futuro giorno per giorno. Spesso non cogliendo il tempo kairologico,

l'opportunità: quindi il futuro, l'infinitesimo percepito in termini di attesa, attesa che proprio per la velocità del cambiamento è sempre più “compressa” temporalmente e continua.

Oggi non possiamo più **consumare futuro**, fagocitando il futuro dei nostri giovani, dobbiamo pensare che oggi è già 2050, né possiamo attendere oltre, in termini riflessivi.

L'idea che questa **contrazione temporale e spaziale** con cui la velocità del cambiamento, nel nostro presente continuo, come tempo di flusso delle informazioni, definizioni di realtà virtuali atemporal, oggi giochi la partita...del dopo, ci impone un cambiamento di paradigmi.

Pertanto l'impegno per il futuro come categoria astratta di "un tempo del dopo" il presente, deve essere implementata oggi, almeno nella direzione, oltre che e se, nella velocità. Questa accelerazione storica, accresciuta dalla pandemia, di cui a volte perdiamo le coordinate, in questa fase di transizione che viviamo, in cui oltre all'ecologia, il digitale apre una nuova era, di informazione (*big data*) e gestione di questa (intelligenza artificiale), la città diventa un cloud. Siamo costretti a riconsiderare un nuovo rapporto tra uomo e macchina, in termini di "valore", in assenza di un umanesimo *highTéc*, digitale, tutto da definire secondo le logiche della società 5.0 e una nuova cultura.

Il Futuro è cultura.

I nostri "spazi" di vita sono ormai spazi aumentati in termini immateriali e producono effetti, basti pensare ai social ad esempio, alle nostre relazioni e incontri, i nostri incontri in piattaforma.

È molto difficile rispondere alla domanda di trasformazione con un approccio ormai datato per "costruire il futuro" e una cultura che spesso inconsciamente si oppone al cambiamento.

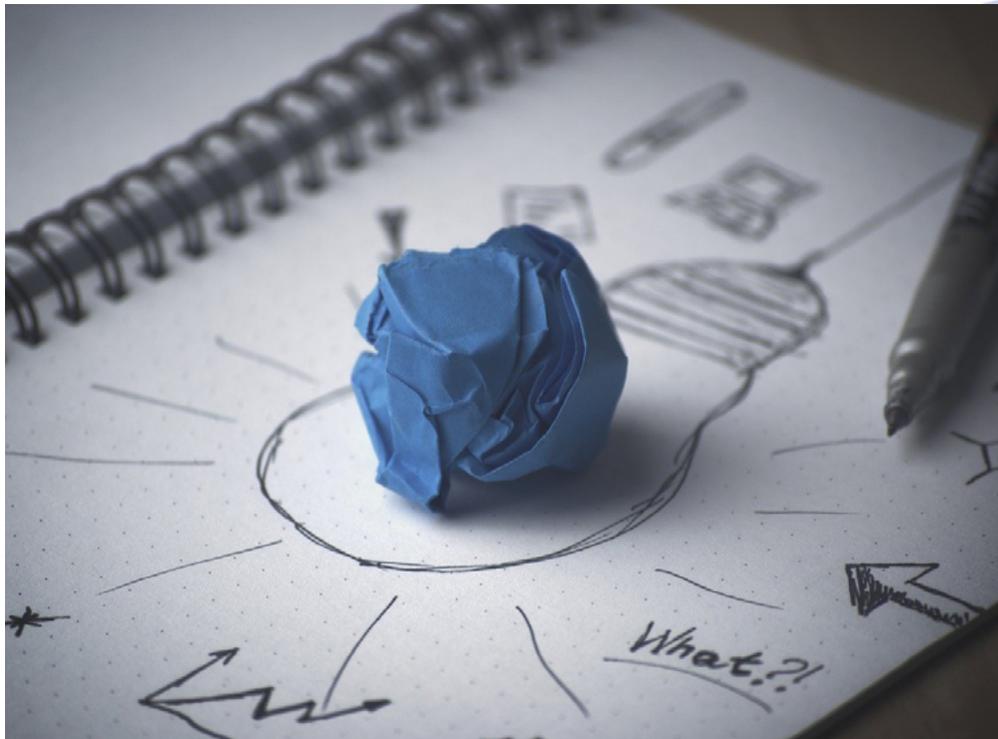
Futuro è pertanto progetto.

Il "pro"- gettare - e "jacere"- avanti , è perfettamente la rispondenza operativa di quanto è stato già delineato, in termini di realizzazione di qualcosa pensata, ideata: un oggetto, una ricerca, un progetto di vita. Diventa la relazione tra la creatività - quindi l'idea - e la sua realizzazione - quindi anche l'innovazione.

Il Futuro è innovazione.

Allora ecco che, oltre a tutta la dimensione sociale e umana del rapporto tra presente e futuro, all'interno del mio percorso riflessivo la donna racchiude in se un privilegio in più : il privilegio della continuità della vita e pertanto del futuro.

Il futuro è donna e oggi è già il 2050.





Biografia

Architetto, Phd in Pianificazione Territoriale, Master of Science in Economic Policy & Planning (Northeastern University di Boston), è Professore Ordinario di Urbanistica presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, in cui ha ricoperto vari ruoli istituzionali anche elettivi. E' stata borsista Fulbright presso la NU, Department of Economics, il Center for European Economic Studies. E' stata Visiting Professor presso la Chongqin University (Cina) e la ETSAV-UPC di Barcelona (Universitat Politecnica della Catalogna) . Ha svolto attività di consulenza per vari Enti, Ministeri e società di ingegneria Internazionali, E' stata tra i 15 esperti del Governo per il Piano Strategico Nazionale della Portualità e logistica .Ha redatto studi, progetti e piani urbanistici , territoriali, paesaggistici, trasportistici, ambientali, piani strategici, programmi di riqualificazione, programmi complessi, programmi Integrati. Ha ricevuto premi e riconoscimenti per l'attività scientifica in campo urbanistico e delle infrastrutture, del paesaggio, le attività istituzionali e manageriali , l'impegno per il Sud e per la difesa delle pari opportunità.

È Membro effettivo dell'INU; vicepresidente di Accademia Urbana; CS dell'osservatorio infrastrutture e logistica di Eurispes, CS dell'istituto Abitacolo; E' componente del CS degli Stati Generali delle donne.

È stata consigliere di Amministrazione di ANAS spa (2015-18) e dal 2018 è Consigliere del gruppo Ferrovie dello stato Italiane.

Impegno

Maria Concetta Cassata Calapaj

Impegno è determinazione, dedizione, diligenza, costanza, studio, ricerca, valori che sono innati nella natura della Donna.

L' Impegno per la donna è la “pietra miliare” che la caratterizza nei rapporti affettivi, professionali, culturali e sociali.

Oggi più che mai abbiamo l'impegno di ricordare la lunga strada fatta dalle lotte delle suffragette alla recente Woman's March per la libertà di espressione, per vedere riconosciuti la parità di diritti e doveri per l'uguaglianza politica economica e sociale.

La donna è protagonista per l'impegno che espleta nell'attuazione delle politiche di genere e nel contrastare la violenza che la vede vittima in pieno secolo ventunesimo.



Esempi da ricordare:

Ernestina Paper

La prima donna laureata in Italia nel 1877.

Si impegnò civilmente per promuovere la realizzazione di un liceo femminile a Firenze. Ma notevole fu anche il suo impegno medico, realizzando un ambulatorio dedicato alla cura di donne e bambini dando vita e impulso alla crescita della medicina al femminile. Fece parte di un comitato promotore per l'apertura, in città, di un Liceo femminile: erano anni di accese

discussioni a proposito del diritto delle donne di poter accedere all'istruzione superiore.

Maria Montessori

Laureata nel 1896 in medicina con specializzazione in psichiatria.

Nello stesso anno unisce l'impegno scientifico a quello civile, rappresentando l'Italia presso il Congresso Femminile di Berlino, durante il quale afferma la necessità di un'equa retribuzione tra donne e uomini. Inizia quindi la propria carriera dedicandosi ai bambini affetti da problemi psichici, ed è durante questa preziosa esperienza che comprende la possibilità di stimolare le capacità dei più piccoli tramite esercizi e giochi.

New York Tribune nel 1913 la celebra come la "Donna più interessante d'Europa" subito dopo l'uscita del suo libro "Il metodo della pedagogia scientifica".



Nilde Iotti

Il 10 aprile del 2020, avrebbe festeggiato cent'anni, fu la prima donna nominata Presidente della Camera dei Deputati.

Nella sua famosa "Relazione sulla famiglia" del 1946 scrisse "la donna, era ed è tuttora legata a condizioni arretrate, che la pongono in stato di inferiorità e fanno sì che la vita familiare sia per essa un peso e non fonte di gioia e aiuto per lo sviluppo della propria persona. Dal momento che alla donna è stata riconosciuta, in campo politico, piena eguaglianza, col diritto di voto attivo e passivo, ne consegue che la donna stessa dovrà essere emancipata dalle condizioni di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale e restituita ad una posizione giuridica tale da non menomare la sua personalità e la sua dignità di cittadina."

Nello stesso anno le donne ebbero il diritto di votare.

Rita Levi Montalcini

La prima donna italiana che ha ricevuto nel 1986 il Premio Nobel per la Medicina.

È stata Senatrice a vita dal 2001.

Il suo impegno è stato fondamentale sul fattore di crescita delle cellule nervose. Il suo impegno è la sua esperienza sono stati determinante per capire lo sviluppo del cancro, Alzheimer e Parkinson, rendendo possibile nuove scoperte nella lotta di queste e molte altre malattie.

È da ricordare un suo significativo pensiero sulla valenza dell'impegno femminile che si può estendere in diversi campi, "Se istruisci un uomo avrai un uomo istruito. Se istruisci una donna istruisci una donna, una famiglia ed una società istruita".

L'impegno è la roccaforte della Donna in ogni atto e fa sì che nel ventunesimo secolo permetta alla prof. ssa Antonella Polimeni di essere eletta Rettore dell'Università "La Sapienza" di Roma, come coronamento del suo importante percorso professionale.

Una elezione epocale che avviene, per dirla con le parole ironiche di Maurizio Costanzo, "grazie alla magnanimità degli uomini che per settecento anni hanno Governato l'istituzione". Un atto che infrange atavici tabù e fa ben sperare su Futuri posizionamenti ai vertici, che solo con il loro costante e combattivo impegno le donne potranno raggiungere aggiungendo anche il "Sorriso", come consiglia in versi alle sue compagne la grande Alda Merini, una autentica guerriera.

Sorridi donna

sorridi sempre alla vita

anche se lei non ti sorride.

...

Il tuo sorriso sarà

luce per il tuo cammino

faro per naviganti__sperduti.

Il tuo sorriso sarà

un bacio di mamma,

un battito d'ali,

un raggio di sole per tutti.

In questa epoca così difficile ci vuole impegno per tornare a sorridere.

In ciò non bisogna dimenticare Carla Guiducci Bonanni "Angelo del Fango" durante l'alluvione di Firenze nel novembre 1966, con il suo impegno e sorriso riuscì a salvare durante gli "Angeli", donne, uomini, ragazzi venuti da tutto il mondo il patrimonio bibliografico della Biblioteca Nazionale Centrale.

Donna che è ricordata per il suo costante impegno e sorriso nelle precipue e complesse attività nella direzione di prestigiose Biblioteche Pubbliche Statali in Italia in particolare la Biblioteca Nazionale di Firenze.

Sottosegretario ai Beni Culturali nel Governo Dini.

Insignita della Medaglia d'oro per la cultura del Ministero dei Beni Culturali.



Biografia

Laureata in Scienze Politiche, con 110/110 e Lode, Università Palermo, 1975.

Presidente del Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni, dal 2011, del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. Ha operato in diversi settori della Pubblica Amministrazione:

- Ministero dell'Interno, quale Segretario Comunale (1977/1979)
- Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo dall'ottobre 1979, svolgendo diverse funzioni quali:
 - Direttore Amministrativo e del Personale presso Archivio di Stato di Reggio Calabria (1979/1983) e presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (dal 1982)
 - Dirigente del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali dal 1989 al 2015 con Funzioni di Direzione nel Funzionamento delle Biblioteche Pubbliche Statali
 - Edilizia Bibliotecaria
 - Affari Generali – Bilancio – Personale – Manifestazioni Culturali
 - Ufficio Tecnico, Dipartimento per i Beni Culturali e Paesaggistici
 - Servizio Diritto d'Autore e Vigilanza S.I.A.E.
 - Funzioni Ispettive - Dirigente - dell' O.I.V.. Responsabile del Progetto Programma Operativo Nazionale "PON" per la "Sicurezza e lo Sviluppo del Mezzogiorno d' Italia" Misura 1.3 " 2000-2006"
 - Revisore dei Conti, Componente di Comitati e Consigli Direttivi in diversi Istituti Culturali quali: l' Istituto Internazionale Jacques Maritain, Fondazione Guglielmo Marconi.
 - Comitato Consultivo Permanente per il Diritto d'Autore;
 - CREDA Consiglio Direttivo del Centro Ricerca Eccellenza Diritto d'Autore;
 - Consiglio Nazionale Anticontraffazione
 - Rappresentante Supplente. Ha seguito Corsi, Master; la sua attività è stata ed è volta all'impegno della crescita culturale delle nuove generazioni, ideando, progettando, coordinando manifestazioni culturali e premi quale Il Premio Creatività anni 2012 e 2013 - il Progetto ed è stata Responsabile del coordinamento scientifico delle Manifestazioni Liliane 2010 - 2012.

Ha svolto diverse attività di Comunicazioni partecipando a diverse Rassegne Editoriali. Attenta al prossimo, opera nel Sociale, svolgendo attività di volontariato sin dal 2000, in diverse associazioni di volontariato.

Imprenditoria sociale

Luisa Galbiati

Qualsiasi definizione del termine “imprenditoria sociale” deve iniziare dalla parola “imprenditorialità”.

L'imprenditore di schumpeteriana memoria è colui o colei che ha la forza necessaria per guidare il progresso economico: creatività, innovatività per trovare modi completamente nuovi per affrontare i problemi e sviluppare nuove soluzioni. Ma anche coraggio, capacità di sopportare il rischio e fissare negli occhi ogni giorno la possibilità del fallimento della propria idea. E quindi motivazione, non solo economica.

Tutte caratteristiche proprie anche di un imprenditore/ice sociale. Dove troviamo allora l'elemento distintivo?

Nella proposta di valore in sé: l'impresa tradizionale presuppone un mercato in grado di pagare per l'innovazione, garantendo un vantaggio per gli investitori; definire l'imprenditore (o impresa) sociale significa per prima cosa individuare il valore dell'impresa nel beneficio trasformativo per un segmento significativo della società o della società in generale.



Non ci si rivolge al “mercato”, ma a una popolazione poco servita, trascurata o altamente svantaggiata che non ha i mezzi finanziari o il potere politico per ottenere il beneficio trasformativo da sola, molto diverso dal non avere proposte di valore a scopo di lucro: il lucro può esserci, deve esserci per garantire sostenibilità ma l'elemento fondante è l'impatto legato alla missione. L'imprenditorialità diventa quindi sociale quando trasforma il capitale così da influire positivamente sulla società in modo permanente.

Fare impresa sociale significa identificare nella proposta di valore 3 aspetti contemporaneamente:

- una situazione, stabile ma ingiusta, che causa l'esclusione, l'emarginazione o la sofferenza di un segmento di persone che non hanno mezzi finanziari o potere per ottenere da soli un beneficio che trasformi la situazione;
- un'opportunità, sviluppando una proposta di valore sociale basata su creatività, azione diretta e coraggio per sfidare la "stabilità" della situazione ingiusta,
- modellizzare un "nuovo" equilibrio stabile che liberi il potenziale, crei un ecosistema e favorisca l'imitazione intorno al nuovo per assicurare un futuro migliore per il segmento considerato e anche per la società in generale. E mettere in atto in un costante circolo: Visione, Disegno, Azione, Misurazione impatti per generare un cambiamento sistemico.

Non sono sufficienti quindi solo le caratteristiche di ispirazione, creatività, coraggio e forza d'animo. Non è infatti impresa sociale la fornitura di servizi sociali perché ha impatto limitato all'area circoscritta alla popolazione locale, a meno che non sia progettata per raggiungere una grande scala o non sia così dirompente da sviluppare centinaia e centinaia se non migliaia di imitatori che consentano di arrivare ad un nuovo equilibrio della situazione su larga scala.

Non lo è neanche l'attivismo sociale. La motivazione è simile - la situazione stabilmente ingiusta- ma l'orientamento all'azione è diverso: non c'è azione diretta ma il cambiamento viene perseguito attraverso un'azione indiretta per influenzare altri - governi, ONG, consumatori, lavoratori, ecc. - ad agire.

In altre parole l'impresa sociale intraprende un'azione diretta per generare e sostenere un nuovo equilibrio che garantisce alla collettività un beneficio permanente.



Biografia

Sono un'imprenditrice seriale per lavoro, innovatrice per attitudine, costruttrice di reti finalizzate da anni a supportare imprese e organizzazioni nel loro percorso di sviluppo e innovazione con una focalizzazione sui progetti di *social impact*. Pongo attenzione alla formazione al cambiamento e ad individuare e gestire le modalità più efficaci per il reperimento delle risorse economico-finanziarie necessarie attraverso l'accesso ai bandi e ad attività di *crowdfunding*.

Dopo anni di esperienza in agenzie di comunicazione ho fondato le mie imprese nell'ambito della crescita d'impresa e umana.

Ma sono soprattutto imprenditrice sociale: ho fondato SoLunch, definita l'airbnb della pausa pranzo, la cui valenza di alto impatto sociale mi ha permesso di far parte di importanti network internazionali (Fondazione della Banca europea degli Investimenti, Commissione Europea, MIT di Boston. Milano Sharing City, Future Food Institute e molti altri) il progetto è stato infatti finalista all'European Social Innovation Competition, al Social Innovation Tournament della

BEI, finalista europea al MIT Inclusive Innovation Challenge e altri importanti riconoscimenti nazionali.

Metto la mia esperienza – maturata anche conseguendo numerosi Master in prestigiose università internazionali nel corso degli anni: Marketing e Comunicazione diretta; Social Innovation e Start up innovative, Impact Measurement & Management; Design Thinking and Creativity for Business – e il mio network a disposizione delle aziende e organizzazioni ma anche di start up, di cui sono mentor, e di Associazioni nelle quali sono presente nel direttivo sempre con la determinazione e il taglio concreto ed operativo che mi contraddistingue e che guida chi collabora con me verso obiettivi condivisi ed ambiziosi con grande attenzione all'innovazione e costante crescita professionale.

www.linkedin.com/in/luisacfm

Inclusione

Sabrina Cicin

Inclusi one s. f. [dal lat. *Inclusio-onis*] l'atto, il fatto di includere, cio  di inserire, di comprendere in una serie, in un tutto (spesso contrapposto a esclusione).

Questa la definizione del termine spesso usato e abusato nei testi riguardanti le Donne. Apparentemente l'inclusione sociale rappresenta una condizione ottimale cui tendere. Una societ  inclusiva, equa, in cui le persone abbiano pari opportunit  e possano esprimersi senza distinzioni di censo, razza, abilit , sesso, religione, credo politico. Ma, lungi dalla previsione costituzionale della pari dignit  e uguaglianza dei cittadini e delle cittadine e delle azioni positive da intraprendere, affin  qualsiasi ostacolo al pieno sviluppo della persona sia rimosso, continuare a pensare alle Donne quali soggetti da "includere" rischia di ingabbiarle in uno status perpetuo di debolezza.

Il passaggio tra equit  formale e sostanziale   nella decostruzione degli archetipi culturali dominanti e la sostituzione di nuovi. Le Donne non vanno incluse, perch  gi  facenti parte della societ : ne costituiscono poco pi  del 50%! Vanno semplicemente rivelate. I talenti, le specificit , le abilit  femminili, diverse dagli uomini, diverse tra loro, vanno riconosciute e valorizzate per ci  che sono, parametrate a nuovi principi da formulare insieme.

Perpetuare una idea di Donna da includere con percorsi professionali, politiche del lavoro, facilitazioni familiari, etc. rischia di rafforzare i sentimenti remissivi e di scarsa autostima introiettati con la figura del maschio protettore.

Se invece si lavorasse sui bias inconsci, riconoscendo individualmente e collettivamente, i pregiudizi e gli stereotipi stratificati, che caratterizzano la nostra cultura, impareremmo a riconoscerli, a gestirli e, infine, a superarli riscrivendo i paradigmi di una Societ  nuova, scevra da giudizi e discriminazioni.

Per far questo, perch , occorre studiare, documentarsi, cambiare prospettiva, ma, soprattutto, sentirsi disponibili a condividere le leve del comando con chi non sia cooptato dal potere, bens  con chi ne abbia le capacit , anche dirompenti. Governare il cambiamento senza timori,



favorendo la partecipazione allargata e adottando il pensiero diverso come abito mentale.

Normare pedissequamente, irrigidire in protocolli e abilismo omologato rende opaco il passaggio. Confrontare modelli logici e comportamentali differenti; comporre le diverse esigenze ed aspirazioni, sessuali, generazionali, etico culturali; organizzare l'accesso e la gestione delle informazioni; il linguaggio; sono le vere sfide da cogliere per programmare gli interventi e le strategie migliori.

Creare strutture di sostegno all'attività di cura; agevolare l'ingresso nel mercato del lavoro, senza preclusioni di attività, facendo emergere il lavoro irregolare; favorire gli studi scientifici alle studentesse; riconoscere alle Donne autonomia economica e previdenziale; suggerire percorsi di formazione per rientrare nel mondo del lavoro a seguito di interruzioni per attività di cura; facilitare l'accesso ai finanziamenti, bancari ed europei, sono solo degli esempi di politiche concrete cui le Donne debbono accedere come norma, senza roboanti e ridondanti riferimenti all'eccezionalità dell'inclusione.



Biografia

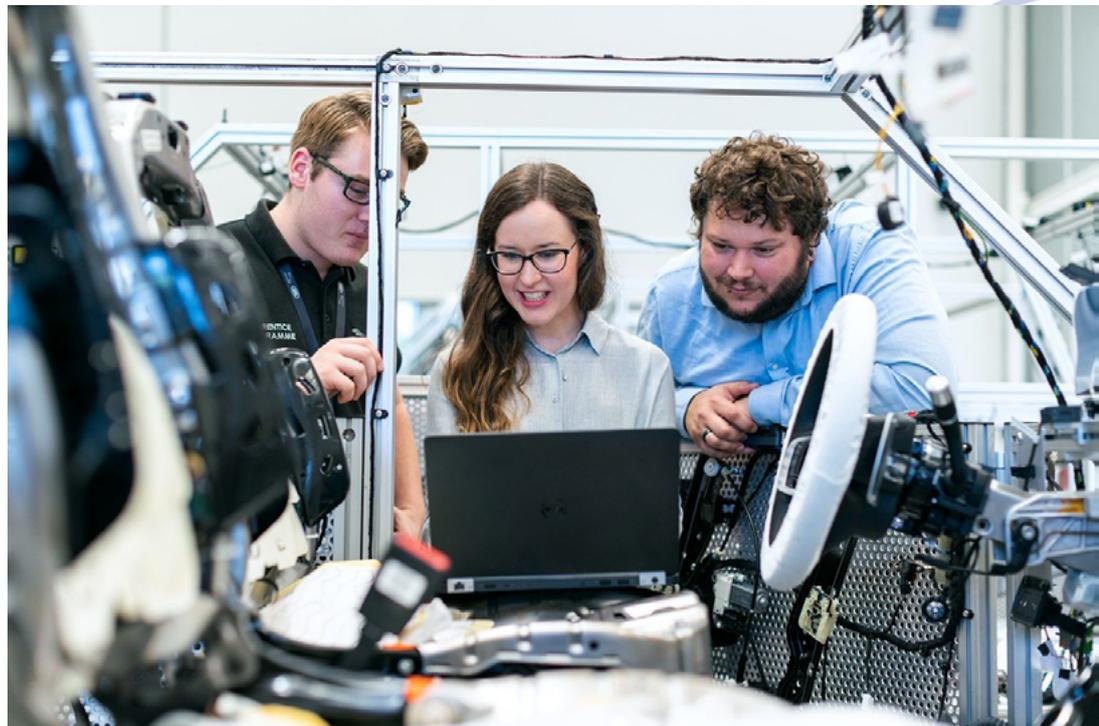
Lavora in Banca d'Italia ed è esperta di politiche del lavoro.

Ingegnera

Maria Pia De Caro

Pur essendo un'ingegnere, ci sono voluti molti anni prima che affiorasse alla mia coscienza la consapevolezza di declinarmi al femminile. Ero brava in grammatica, in ortografia, e in generale, molto puntuale nell'uso corretto della lingua italiana. Ingegnere, da ingegno, è una di quelle parole che terminano in -e, e che prendono il maschile e il femminile a seconda della persona cui sono attribuite. L'articolo, o l'aggettivo, erano gli unici testimoni di genere. Dalla grammatica Treccani: alcune parole (come insegnante, giornalista, fisiatra, amante) hanno un'unica forma invariabile per il maschile e il femminile e il genere può essere segnalato dall'articolo o dalla presenza di un aggettivo (genere comune). Insomma, la cosa più normale, o normalizzata, era sentirmi un genere comune. Ero sì un'ingegnere donna, ma, essenzialmente, un genere comune di ingegnere, quasi estratta dalla costola di mio padre, anche ingegnere. Mio padre veniva chiamato "l'ingegner De Caro". Qualche anno fa, dopo la sua scomparsa, mi sono sostituita a lui, come "l'ingegner De Caro" a un convegno. Le leggi della grammatica mi si sono confuse nella testa a poco a poco, semplicemente vivendo la mia esperienza professionale, a tappe. La prima tappa è stata nel lontano 1995, quando, una direttrice americana venne nel mio stabilimento e organizzò un pranzo nell'ufficio del capo di stabilimento con altre due direttrici, e noi tre ingegnere di processo. Eravamo tre. Tre ragazze appena laureate, assunte

da una grande multinazionale, in una fabbrica prestigiosa. In questa fabbrica c'erano tre grandi moduli produttivi, e per arrogarsi la medaglia della diversità di genere, ciascuna era assegnata a un modulo. Tuttavia, la diversità era soltanto di facciata, perché ciascuna era sola con circa trecento colleghi maschi. Mary Anne Gale, questo il nome della direttrice, organizzò un pranzo



nell'ufficio del capo di stabilimento, e chiese alla mensa di apparecchiare la sua scrivania, di tutto punto. L'imbarazzo del capo di stabilimento era palpabile, solo con sei donne, di cui tre giovani e imbarazzate più di lui. Mary Anne lo apostrofò duramente, ricordandogli che questa situazione, così inusuale per lui, era la nostra vita quotidiana, in un ambiente ostile, non disegnato per noi. Noi tre giovani ingegnere non riuscivamo a credere alle nostre orecchie.

Alla fine del pranzo, Mary Anne mi chiese di restare con lei, perché voleva parlarmi. Un paio di mesi prima mi avevano chiesto chi prendevo a modello per la mia carriera futura, e, non essendoci donne nel panorama europeo del tempo, Mary Anne era l'unica persona che mi era venuta in mente, perché aveva visitato il mio stabilimento qualche tempo prima. Questo aneddoto le era stato riferito e lei aveva deciso di diventare la mia mentore. Rimaste sole, io e lei, mi chiese se ero contenta di poter parlare con lei una volta al mese, di qualunque soggetto. Ero ancora più basita. Io, scelta da una leader così carismatica, perché? Io ero solo un'ingegnere, ed appartenevo al genere comune. Mary Anne mi fece notare che non ci fossero leader donne nella fabbrica, a parte noi neo-assunte, e che non c'erano mai state. Mi chiese di prestare attenzione alla inclusione delle donne nel *business*, e mi chiese di fare *coaching* di altre donne, come io avrei ricevuto il suo coaching nei mesi e anni a seguire. Cercai di dirle che non c'erano differenze tra uomini e donne, che io avevo studiato come i miei colleghi, e che tutto andava bene. Mi guardò sorridendo, e mi disse che, nel tempo, avrei capito, e avrei imparato a vedere le differenze. Oltre vent'anni dopo, dopo aver visto Mary Anne fare una carriera spettacolare, con tre figli, un marito amoroso e in tre continenti, e dopo avere fatto un'ottima carriera a mia volta, mi accorgo delle differenze, delle sottili discriminazioni, dell'uso del linguaggio che suggerisce un'immagine delle donne, specialmente in campo tecnico, più debole, insicuro e spesso aggressivo. In questi vent'anni mi sono sentita sempre meno pronta ad accettare di essere un "genere comune", anche perché lavorando sempre in inglese, il mio uso della lingua italiana è diventato quasi *vintage*, o troppo semplice o troppo ricercato. Mary Anne non c'è più, portata prematuramente via da un cancro incurabile, raro come lei. Ma nel frattempo, io sono diventata un'ingegnera. Diciamo che il titolo completo è più imponente e più potente, ma fondamentalmente sono un'ingegnera ingegnosa che si sforza di risolvere problemi sempre più grandi, e che si sforza affinché le soluzioni siano vantaggiose per le operaie nelle fabbriche, per le consumatrici e per le investitrici, e per i loro colleghi e controparti maschili. C'è voluto tanto lavoro per arrivare dove sono arrivata, purtroppo all'estero, ma in tutti questi anni ho esteso l'impegno a sviluppare la leadership al femminile in campo tecnico dall'industria alla scuola. Programmi come STEM (Scienza, Tecnologia, Engineering e Matematica) sono fondamentali per sviluppare la coscienza di sé come genere femminile e genere maschile, e non come genere comune.



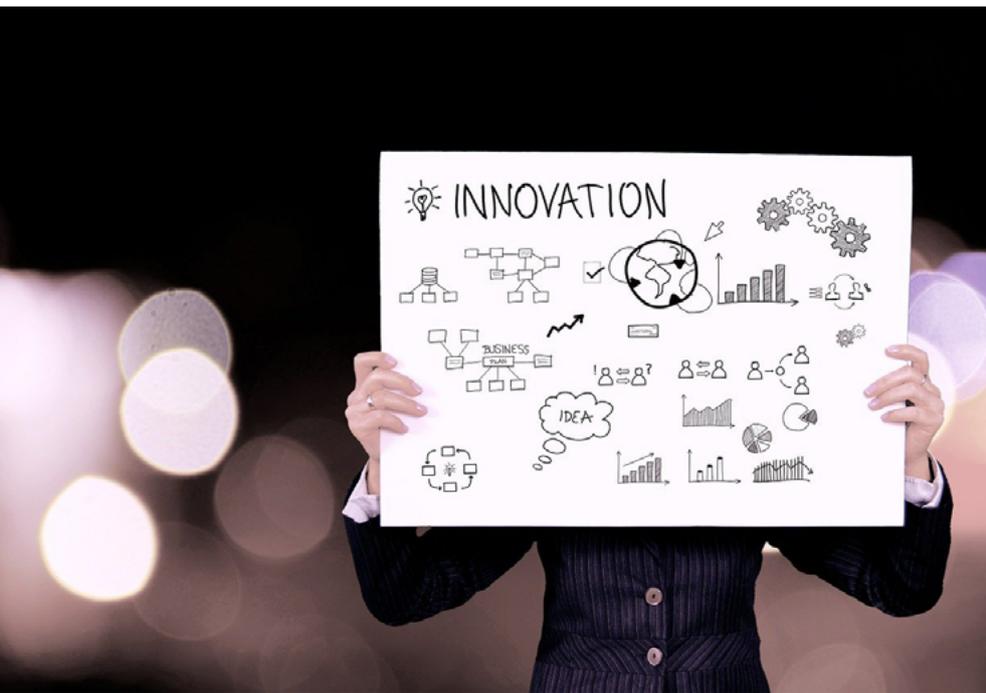
Biografia

Maria Pia De Caro (Ing. Meccanica Univ. La Sapienza, Roma) è vice presidente supply chain per Unilever Europa, categoria prodotti Home Care. Ha lavorato per varie multinazionali, in Europa, Medio oriente, Europa Centrale e dell'Est, e Asia. I suoi campi di esperienza sono manufacturing, TPM/lean, Innovation e end to end supply chain. Fa parte di LEAD, Women on Board, Guberna. Insieme con Maria Cimarelli ha fondato Working Mothers Italy.

Innovazione

Mariella Berra

Nella definizione classica innovazione significa un mutamento di uno stato di cose esistente al fine di introdurre qualche cosa di nuovo o di fare il vecchio in modo diverso. Il termine innovazione ha un valore polisemico, riguarda l'innovazione tecnologica, l'innovazione territoriale, istituzionale e sociale e la loro relazione. L'innovazione economica e tecnologica alimenta la sua catena del valore attraverso le fasi di ricerca, ricerca e sviluppo e partecipazione degli utenti, utenti qualificati, ma anche di tutti gli altri utenti. E questo implica un rapporto con il territorio e le istituzioni. Oltre ai risultati sono importanti le procedure e i meccanismi sociali attraverso i quali si produce innovazione. È ormai consolidato il fatto che un processo di innovazione aperta sia il modello più efficace per sfruttare al meglio l'intelligenza collettiva distribuita di donne e uomini. L'innovazione si evolve e cresce attraverso un percorso di problem solving collettivo e di conversazioni continue, di dialogo tra più soggetti che accelerano il processo di innovazione e diffusione. Un processo favorito dalle nuove tecnologie informatiche e telematiche.



L'innovazione è, una costruzione sociale, relazionale e comunicativa che si avvale del contributo di molti utilizzatori e produttori e richiede, soprattutto oggi, la capacità di attuare un processo aperto al dialogo e alla condivisione delle conoscenze e delle esperienze.

Ci sono innovazioni sociali che integrano o possono integrare l'innovazione tecnologica nel campo della produzione e dei servizi, senza contare l'enorme contributo di una

nuova generazione digitale che si affaccia sulla scena, e di soggetti non pienamente considerati e coinvolti come le donne che potrebbero arricchire il processo innovativo e il suo risultato.

Le condizioni per sviluppare innovazione sono: interesse, abilità, competenza, uso, appropriazione, motivazione, cooperazione, competizione e, infine, condivisione.

I processi per attivare la innovazione dipendono dalle politiche economiche, sociali e democratiche

Le tecnologie oggi permettono una pluralità di forme di produzione di innovazione basate su reti di apprendimento e cooperazione reciproca che rendono complementari le innovazioni

sviluppate da fonti diverse di innovazione (stato, mercato, comunità) e attenuano le differenze fra innovazioni basate su basse e alte tecnologie. La democratizzazione del processo innovativo attraverso pratiche di inclusione conviene a tutti in quanto rende possibile coniugare crescita economica, eguaglianza e benessere sociale.



Biografia

Sono nata a Cuneo nel 1948. Dopo una breve esperienza come avvocato e soggiorni di studio negli Stati Uniti e in alcuni paesi dell'America Latina, vivo e lavoro a Torino dove sono docente all'Università. Negli anni '90 ho partecipato all'avvio dei Women Studies alla università e sono tra le fondatrici nel 1991 del Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche sulle Donne (CIRSDe). Fra i miei interessi di ricerca la relazione fra nuove tecnologie e società, in particolare le reti telematiche e le trasformazioni 4.0 e il gender gap nel digitale.

Innovazione sociale

Simonetta Cavalieri

Quando parliamo di Innovazione Sociale ci riferiamo al percorso che utilizziamo per descrivere il set di azioni trasformative che producono innovazioni non solo sostenibili ma con impatti positivi a livello sociale, ambientale ed economico. Per questo mentre l'Innovazione Sociale è il percorso che deve includere visioni, prospettive, necessità ampie e nello stesso tempo *data* e *behaviour driven*; le Innovazioni Sociali sono l'*outcome* ovvero il risultato del percorso.



La rivoluzione vera è sintetizzata dalla pianificazione a monte degli impatti che si vogliono ottenere e non nella valutazione finale. Se volessimo ragionare come massima sintesi potremmo dirci che fino ad oggi non tutti/e avevamo chiaro cosa significasse “sfide globali e rischi nascosti”, cosa significasse pianificare rispetto a ricadute di servizi/ prodotti/politiche realizzati.

Spostare l'attenzione dalla valutazione alla pianificazione ci consentirà di continuare a produrre nuove opportunità per le Persone senza generare nuovi bisogni e soprattutto non rappresenterà solo un antidoto al passato.



Biografia

Con un'esperienza ultra ventennale nel ruolo di Direttore Risorse Umane e Strategia in aziende nazionali e multinazionali, Simonetta Cavalieri ha ideato e gestito importanti progetti di sviluppo di business e di processi riorganizzativi, curando tra gli altri lo start-up di British American Tobacco Italia, il merger & acquisition con l'Ente Tabacchi Italiani. Nel 2006, fonda City4City, società di Marketing e Comunicazione, costituita al 98% da personale femminile, con l'obiettivo di creare e diffondere un nuovo modello di essere e fare impresa: l'impresa che produce valore sostenibile.

Venduta parte della Sua Azienda e trasferito il team di sviluppo negli USA, decide di restare in Italia e nel 2012, insieme ad altre socie, co-fonda SIS- Social Innovation Society di cui è attualmente Presidente con l'obiettivo di sviluppare modelli di imprenditorialità profit che producano impatti legati al progresso culturale delle persone ed evoluzione positiva e sostenibile del Paese.

Tra gli obiettivi realizzati, nel 2012, 2014 e 2016 due Carte create dal basso che rispondano ai nuovi diritti sollecitati dai processi di Social Innovation: la “Carta Internazionale dei Diritti Digitali” - co-creata con i territori e associazioni e recepita dall’Unesco - il “Manifesto Bilinguismo Di Genere” e la Road Map 2030 legata allo sviluppo di nuovi modelli organizzativi capaci di intercettare il futuro.

Tra i riconoscimenti internazionali per il lavoro realizzato in Italia e il nuovo modello di paradigma di crescita e sviluppo è stata invitata al Women Economic Forum 2018 a New Delhi come speaker di apertura sul tema “Economy of Goodness in creating business and Social Impact” ricevendo il premio come Exceptional Women of Excellence AWARD ed inserita come membro onorario a vita della ALL League.

Introspezione

Maria Luisa Di Pinto



Guardarsi dentro:

avere la capacità di stare dentro se stesso, oggi è reso sempre più difficile da tutto 'il rumore' che ci circonda: smartphone, social media, tic toc, e di fatti le persone sono sempre più 'fuori' di se stessi alla costante ricerca della felicità di appagamento e di riconoscimento dall'esterno. L'introspezione si può intendere come farsi un esame di coscienza riguardo ad un evento accaduto oppure si può intendere come un semplice atto meditativo per riportare dentro di se tutta la propria energia da luoghi, eventi e persone e centrarsi magari tenendo focus dietro agli occhi ed ascoltare le risposte che vengono da dentro.



Biografia

Formatrice, Advisor, International Business Consultant.

Lavoro

Alessandra Servidori

- *Lavoro. Serve un cambiamento nella cultura del lavoro, soprattutto in quella maschile, perché si dia più peso alla redistribuzione del tempo tra lavoro e famiglia, più alla produttività individuale e meno alle ore passate fisicamente sul luogo di lavoro. Studi recenti dimostrano che la disparità di genere sarebbe notevolmente ridotta se le aziende non avessero incentivi così forti a valorizzare in maniera sproporzionata i lavoratori che lavorano più a lungo e oltre l'orario ordinario. Per colmare i divari di genere è cruciale ripensare la strategia comunicativa: non basta parlare di e alle donne. Bisogna coinvolgere attivamente anche gli uomini, promuovendo un cambiamento nel loro comportamento sul lavoro e nelle loro scelte occupazionali, affinché sempre di più condividano con le donne lo spazio e il tempo non solo familiare, ma anche lavorativo. Per le grandi sfide che ci aspettano sulle trasformazioni del lavoro in atto per le donne vale quello che vale per gli uomini. Vi sono tre determinanti: le*



tecnologie digitali, la demografia e il conseguente sconvolgimento del rapporto fra generazioni, la globalizzazione. L'Italia, storicamente, è sempre arrivata tardi nel rapporto tra evoluzione tecnologica e lavorativa negli anni Cinquanta eravamo un paese prevalentemente agricolo, mentre le tecnologie erano più avanti. La tecnologia digitale è ubiqua, veloce, pervasiva. Essa comporta una perdita del controllo umano sul cosmo. Gli effetti quantitativi sul lavoro sono incerti: non bisogna credere a prescindere che si perdano posti di

lavoro per colpa delle tecnologie. D'altra parte, l'impatto sulla qualità del lavoro è evidente in termini di variabilità. Questo impatta soprattutto sui giovani maschi e femmine, che entrano ora sul mercato. Ciò porta effetti positivi ma anche preoccupazioni. Il mercato del lavoro si polarizza, soprattutto tra alta e bassa qualificazione, con conseguenze anche in termini di reddito e di tutele previdenziali. In Italia, purtroppo gli 'high skills' sono poco sviluppati, perché si fa poca formazione e innovazione. Dunque è necessario investire molto di più sulla formazione aumentare i salari, tagliare le tasse e il taglio del cuneo fiscale resta cruciale per il rilancio dell'economia.

- *Europa e lavoro. La pari indipendenza economica è il primo obiettivo, perché gli obiettivi di Europa 2020 vedono il raggiungimento di un tasso di occupazione del 75% tra donne e uomini e per realizzarlo bisogna tener conto anche delle donne più anziane, disabili, migranti e appartenenti a minoranze etniche e il rischio di povertà, maggiore per le donne*

rispetto agli uomini. Quando le disparità di retribuzione diventano disparità di pensione le prime ad esserne colpite sono le donne anziane, che dovrebbero ricevere misure specifiche per il settore pensionistico e politiche d'invecchiamento attivo. La Strategia prevede le pari retribuzioni per lo stesso lavoro o lavoro di pari valore perché alla base vi è il divario tra il livello d'istruzione delle donne e la loro carriera professionale e la segregazione del mercato del lavoro. Si intende contrastare tale fenomeno non solo migliorando insieme alle parti sociali europee la trasparenza delle retribuzioni, ma anche sostenendo quelle imprese che correggono i divari retributivi ingiustificati tra uomini e donne. La parità nel processo decisionale, è particolarmente delicato. Nonostante le donne costituiscano quasi la metà della forza lavoro dell'Unione Europea, in campo politico c'è ancora molto da fare e in campo economico la situazione non è migliore, poche sono le donne nei consigli di amministrazione di società quotate in borsa e pochissime hanno ruoli decisionali di rilievo. Tale squilibrio è visibile anche in campo universitario, e nella ricerca scientifica.



- L'Italia e l'occupazione femminile. Presenta tra i più alti livelli sia di gender employment gap, ossia di distanza tra percentuali di uomini occupati e donne occupate, che di disoccupazione femminile, specie in età giovanile e, in maniera ancora più accentuata, nelle ragazze con livelli educativi più bassi. Le sfide future connesse all'occupazione generata dall'economia digitale e dalla cosiddetta Industria 4.0, possono costituire un'opportunità per le donne italiane, soprattutto laddove se riesca ad accompagnare questo percorso innovativo con adeguati investimenti nella formazione. Ad esempio, agevolare l'aumento delle donne laureate nei settori STEM potrebbe contribuire all'incremento dell'occupazione femminile e, al contempo, alla riduzione della distanza tra la condizione delle donne in Italia e quella delle donne negli altri Paesi d'Europa. L'incontro del 22 maggio a Brussel come *Equal-ist EU Gender equality in formation science and technology* ha evidenziato quanto una scelta di questo genere sarebbe lungimirante e proattiva.
- Lavoro e sistema fiscale italiano. Prevede una tassazione del reddito su base individuale, indipendente dal genere e dallo stato civile. La presenza di detrazioni per i familiari a carico, di assegni al nucleo familiare e di agevolazioni commisurate al reddito familiare può tuttavia disincentivare l'offerta di lavoro delle donne sposate, accrescendo la tassazione sul secondo percettore di reddito nella famiglia. Stime basate su un modello strutturale dell'offerta di lavoro mostrano che in effetti i sistemi fiscali possono incidere sugli incentivi alla partecipazione femminile al mercato del lavoro. Una proposta ragionevole di possibile

struttura del sistema fiscale italiano potrebbe consistere nell'abbassamento della prima aliquota dell'Irpef o l'introduzione di un sistema analogo al Working tax credit presente nel sistema fiscale inglese per le famiglie (in cui se entrambi i coniugi lavorano ricevono un credito d'imposta – crescente nelle dimensioni della famiglia – che può divenire anche un trasferimento) indurrebbero un aumento della partecipazione femminile.



- Italia e mercato del lavoro. Continuiamo ad osservare una situazione assai divaricata sul mercato del lavoro in tutte le sue componenti. I fattori sottostanti tali divari appaiono radicati nel tempo, per alcuni versi addirittura di natura biologica o antropologica, ma mai del tutto superati. Alcuni di questi fattori si stanno progressivamente modificando e potrebbero essere in futuro “compensati” dalle migliori *performance* sul fronte educativo, ma ancora restano profondi quelli legati alla cultura e all'organizzazione del

lavoro e della società. Rispetto ad alcune di queste fonti di divario la tecnologia potrebbe modificare significativamente la situazione (pensiamo al telelavoro, all'agenda digitale per la pubblica amministrazione, ai progetti per le *smart cities*); per altre gli ostacoli restano ancora difficili da superare: la disponibilità di strutture per la cura; le componenti culturali e gli equilibri domestici che ne conseguono; i fenomeni di discriminazione implicita. Su questi ultimi una struttura della tassazione più “favorevole” al lavoro femminile, azioni positive, interventi sui programmi scolastici, un orientamento dei media che valorizzi il ruolo della donna nella società, strumenti di conciliazione flessibili, potrebbero nel medio periodo produrre effetti duraturi.

- Lavoro e difficoltà delle donne. Considerato che nel corso della crisi di questi anni l'occupazione femminile ha subito le difficoltà più gravi sia per quanto riguarda la quantità del lavoro sia per quanto riguarda la sua qualità (crescita del part time involontario, maggiore precarietà, minori salari), si ribadisce l'urgenza che anche in questo campo sia ripresa una politica organica di sostegno alla occupazione intervenendo sui fattori critici, specie legati alla maternità, e al lavoro di cura, che colpiscono soprattutto le donne. Un provvedimento che fu dichiarato dalla legge di bilancio del 2016 interveniva a sostenere i percorsi pensionistici che sono spesso interrotti dagli impegni familiari gravanti soprattutto sulle donne. La previsione di sei mesi di anticipo sul pensionamento per ogni figlio a favore delle donne più bisognose era un primo passo e andava integrato e inserito in un quadro più ampio di misure che sono in sonno. In particolare regolando meglio il riscatto dei periodi contributivi legati alle funzioni di cura che non è mai neanche stato preso in considerazione. Sarebbe inoltre urgente rimodulare il meccanismo di calcolo delle pensioni

di reversibilità (di cui fruiscono maggiormente le donne in quanto la vita media maschile è statisticamente più breve) a causa dei trattamenti che si vanno riducendo man mano che la quota di reversibilità sarà calcolata su pensioni cui si applica interamente il regime contributivo, invece di quello retributivo più favorevole. Una misura che viene sollecitata è di prevedere, nel quadro delle politiche già avviate in tal senso, incentivi fiscali, da rendere disponibili attraverso la contrattazione di secondo livello, a favore di imprese disposte ad assumere e formare donne vittime di violenza e non solo i periodi di aspettativa prevista dal Job act. Uno stretto coordinamento fra servizi nazionali e locali, deve ruotare attorno al funzionamento di un sistema di collaborazione e di norma denominata Codice rosso recentemente normato, una sorta di tutoraggio che segue la vittima lungo un arco di tempo, facendo da tramite con tutti i soggetti pubblici e privati coinvolti (enti locali, servizi sociali, ospedali, pubblica sicurezza e aziende private). Altri provvedimenti messi in atto sono i vari tipi di sostegno monetario alla genitorialità, in particolare i bonus per le donne e per la famiglia. Alcuni di questi sono stati rinnovati nella legge di bilancio. Ma da più parti si sottolinea la necessità di rafforzarli e di renderli più sistematici; inoltre va sottolineato il fatto che tutte le misure di incentivo e i bonus per essere efficaci devono essere resi strutturali e progressivi nel tempo. In realtà le migliori pratiche internazionali mostrano che le misure di sostegno economico possono dare risposte solo parziali al problema. Sono necessari interventi strutturali sui vari elementi che stanno alla base dei divari di genere in materia retributiva e occupazionale.

- Che fare per sostenere il lavoro femminile. Per contrastare i divari le convenzioni internazionali ritengono importante sviluppare i vari strumenti di conciliazione fra vita di lavoro e impegni personali e familiari. La conciliazione è segnalata dagli indicatori CNEL - ISTAT, e dagli indicatori dell'agenda 2030 dell'ONU, come una componente importante del benessere delle persone,



non solo delle donne. Il *part time* può essere utile al riguardo, a condizione però che sia volontario. Per favorire la libera scelta in merito sarebbe utile generalizzare il diritto del lavoratore alla reversibilità fra *part time* e *full time*. Interventi per sostenere le politiche di conciliazione sono stati approvati da alcune normative (il decreto 14 settembre 2017 sugli sgravi alle imprese che attuano tali politiche) e dalla contrattazione collettiva soprattutto decentrata e sull'introduzione dello Smart Working. Questa contrattazione, favorita dagli incentivi previsti dalle leggi finanziarie dal 2015 in poi, per i premi di risultato e per il welfare, ha fatto della conciliazione fra lavoro e vita personale una componente importante dei sistemi di flexible benefits contrattuale. Al fine di favorire i tempi di lavoro della donna

con i tempi della scuola, si propone di ampliare nella scuola media inferiore, il numero delle sezioni a tempo pieno con refezione scolastica e con offerta formativa dedicata (ad es. lingue straniere e informatica). Va ribadito che le misure di potenziamento dei servizi pubblici e privati alla famiglia restano un fondamentale strumento strutturale per promuovere il lavoro delle donne. Infine si sottolinea che per promuovere le opportunità e la qualità del lavoro femminile occorre operare anche su un piano più generale, cioè col contrasto alle discriminazioni e ai pregiudizi di genere a tutti i livelli dell'ambiente di lavoro e sociale anche dotandosi all'interno dei luoghi di lavoro di nuove figure professionali come il Manager dell'innovazione e delle pari opportunità che attraverso una competenza multidisciplinare può sostenere i cambiamenti organizzativi all'interno delle aziende. Altro strumento utile a tal fine è la diffusione del bilancio di genere nei governi locali e centrali. Al riguardo sarà utile analizzare nel tempo le dinamiche di alcuni indicatori BES (Benessere Equo e Sostenibile). Il progetto BES si inquadra nel solco di un ampio dibattito internazionale sul cosiddetto "superamento del PIL" e sulla convinzione che i parametri utili per misurare il progresso di una società non possano essere esclusivamente economici, ma debbano tener conto delle dimensioni sociali, culturali, ambientali. In quest'ottica, CNEL e ISTAT hanno selezionato dodici dimensioni del benessere, fra le quali appare rilevante ai nostri fini la dimensione "lavoro e conciliazione dei tempi di vita", a sua volta articolata in cinque sottodimensioni misurate da tredici indicatori quantitativi; due di questi indicatori riguardano direttamente la partecipazione femminile al circuito lavoro-pensione e hanno lo scopo di valutare l'influenza delle misure economiche e di spesa pubblica sulla condizione delle donne e sulle pari opportunità uomo-donna.



Biografia

Docente universitaria, economista.

Libertà

Daniela Scotto di Fasano

Libera di essere: buona; cattiva; simpatica; antipatica; indipendentemente da come ci si aspetterebbe dovrei essere.

E così dover essere: bella; magra; giovane: normonormalizzata.

No.

Libertà.

Come a lungo nella storia dell'umanità - in Occidente in particolare - la donna non ha mai potuto avere. Assaporare. Esercitare.

Esercitando al contrario la pazienza, la sopportazione, l'obbedienza.

Ma perdendo la libertà: o riducendola.

Senza poter scoprire la libertà: di obbedire - addirittura! -, di esercitare la sopportazione e la pazienza per libera scelta. Non perché non c'era scelta...



Biografia

Psicoanalista. Pavia



Malattia

Marta Ajò

La parola malattia deriva dalla parola “malato/a” ovvero persona “che sta male” e ne descrive i sintomi.

Esso, il male, altro non è che uno stato opposto al bene in diversi passaggi dell'esistenza: quello della giustizia, della morale e soprattutto quello corporeo. Se i primi due sono conseguenza della libertà di scelta dell'individuo, l'ultimo appartiene alla sfera della naturalità e può cagionare dolore e morte. Tutte le forme in cui esso si manifesta indica generalmente la malattia. Il perché del male è una domanda che ci si è posti fin dagli inizi dell'umanità a cui però né la scienza né la religione hanno saputo dare risposte definitive. Al contrario, per quanto riguarda la “malattia”, le sue cause e i suoi effetti, le metodologie di prevenzione e di cura hanno raggiunto

traguardi scientifici straordinari e in fase di ulteriore avanzamento. Tuttavia la malattia nel suo significato generico e non nello specifico di patologie conosciute, insidia la vita umana e, ad ogni sua sconfitta, si rinnova e propone nuovi schemi da seguire ed indagare. La pandemia derivata dal virus Covid19 indica uno scenario futuro in cui nuove e diverse malattie sono da considerarsi imprevedibili ma probabili.



L'inizio

La parola “malattia”, come riporta il vocabolario italiano (/ma-lat-ti-a), è un **sostantivo di genere femminile**.

Ad essa si attribuiscono varie funzioni di cui si può coglierne una sintesi in alcuni schemi così descritti:

1 - Anormale condizione dell'organismo causata da alterazioni organiche o funzionali. Malattia intesa come modello medico: un processo patologico, una deviazione da una norma biologica. Intrinseca in questa definizione vi è una oggettività che permette ai medici di vedere, toccare, misurare il processo patologico. Di solito accompagnata alla malattia come esperienza soggettiva ma non necessariamente.

2 - Malattia intesa come il vissuto del malato: la sensazione, l'esperienza totalmente personale e soggettiva della perdita della salute. Spesso accompagnata dalla presenza della malattia "oggettiva" ma non necessariamente.

3- Malattia intesa come modalità esterna e pubblica dello stato di cattiva salute: malattia come ruolo sociale, status e negoziazione tra il soggetto malato e la società.

La malattia si presenta dunque in vari gradi e forme e può essere riconosciuta come patologia di grave-media-piccola entità. Il suo vissuto può portare come concausa altri tipi di sofferenze che travalicano quelle vissute dal malato e che colpiscono l'ambiente che lo circonda minandone il benessere relazionale, familiare e sociale.

La percezione della "malattia"

Un pur legittimo egoismo umano, che fa dimenticare quante vittime la malattia ha mietuto nelle epoche passate, la considera di per sé un concetto insopportabile nel momento in cui si manifesta individualmente.

La malattia viene vissuta come uno "stato" da sconfiggere con ogni possibile mezzo comprese le terapie contro il dolore con cui si accompagnano i malati gravi e terminali.

Essa può colpire ogni persona indipendentemente dal genere, dall'età, dal luogo o dallo stato sociale. Che sia temuta e odiata universalmente non può offrire una spiegazione soddisfacente né pacificare la paura e l'orrore di chi entra in confidenza con essa.

La malattia può manifestarsi in modo innaturale, quando colpisce bambini e giovani, prematuramente o mediamente naturale nel caso degli anziani.

Con la parola "malattia" si definisce altresì la mancanza di uno stato di benessere non solo fisico ma anche psichico, mentale e sociale.



Le conseguenze della malattia

La malattia può rendere l'individuo adulto temporaneamente o definitivamente inabile a svolgere la propria vita in ogni ambito.

Nel caso di minori e anziani essa assume ricadute su tutta la famiglia richiedendo un lavoro di cura che in mancanza di un'organizzazione sociale di servizi ricade principalmente, se non esclusivamente, sulla donna. Si evidenzia, purtroppo, che anche la malattia e le sue conseguenze, assumono risvolti e aspetti che perpetuano la divisione di ruoli di genere non codificati ma "necessari".

La cura e la medicina di genere

Se è vero che la malattia colpisce gli individui di entrambi i generi, adulti e bambini, è però stato evidenziato che “che la maggior parte delle sperimentazioni cliniche venivano condotte prevalentemente su individui di sesso maschile” adulti (studio condotto da ricercatori del National Institute of Health, 1990).

Eppure è stato dimostrato che la malattia nell'uomo e nella donna presenta caratteristiche diverse anche in caso di medesime patologie sia per sintomatologia, progressione e reazione alle terapie stesse.

La necessità conseguente di ridefinire la medicina ponendo attenzione alle differenze di

genere dovrà garantire ad ogni individuo maschio / femmina, “l'appropriatezza nella prevenzione, nella diagnosi, nella cura e nella riabilitazione ed è rivolta a considerare le malattie comuni a uomini e donne che presentano rilevanti differenze tra i due sessi non solo nell'incidenza, ma anche nella sintomatologia, nella prognosi e nella risposta ai trattamenti”.



Malattia e Stereotipi

Attraverso lo studio, la ricerca e la sperimentazione dunque la scienza cerca nuove risposte per combattere le malattie.

Eppure la sola osservazione di protocolli e tecniche terapeutiche, secondo il dott. Nader Butto, da sole non bastano “senon accompagnate da pazienza, affetto e amore”, da parte di chi aiuta il malato. Questo concetto, che dovrebbe riferirsi ad ogni individuo ed ogni istituzione preposta alla cura, è invece fortemente radicata nello stereotipo di “angelo del focolare e della cura” di rousseauiana memoria, madre-moglie-sorella.

Le conseguenze di sofferenza psicologica e fisica di chi assume questo ruolo di assistenza viene scarsamente rilevata. Eppure da un'indagine IPSOS, emerge che 92/% delle donne che svolge tale funzione di cura si occupa meno di se stessa.

Il contesto, socio-culturale-politico-economico, considera ancora normale o scontato che la cura dei malati-bisognosi, ricada su di essa.

Ne deriva un concetto di obbligatorietà, di divisione dei compiti, di ruolo. Sono gli stereotipi

dunque a condizionare spesso e inevitabilmente il comportamento della donna per la quale l'approccio alla malattia è emotivo-mentale, un dovere primario.

A questo ruolo essa è capace di sacrificare la propria esistenza e rinunciare ad ogni altro tipo di impegno o di relazione con conseguenze psicologicamente drammatiche per chi lo svolge ma anche sul benessere e sull'armonia familiare. Per questo la questione di una redistribuzione tra tempi di cura e di lavoro dovrà essere ridefinita e trovare una maggiore attenzione a norme e strumenti idonei, nella attuale condizione come nel futuro.

I cambiamenti

Nonostante il protrarsi da decenni di questo dibattito i tempi per pareggiare diritti e doveri tra generi sembrano ancora lunghi.

In favore di un riequilibrio, per la condivisione tra i due sessi nelle responsabilità familiari, si sono fatti alcuni passi legislativi importanti, non ultima la ridefinizione in materia di congedi parentali. Ciononostante, inducono a ulteriori riflessioni nel merito gli indici demografici che ben individuano il divario tra popolazione anziana-nuovi nati e calo demografico.

Il lavoro di cura svolto dalle donne non è lavoro di mercato e non è evidenziato come tale. Eppure esse svolgono un ruolo non solo assistenziale ma anche manageriale per quanto riguarda la gestione della malattia nelle relazioni con i medici, le istituzioni sanitarie e gli enti previdenziali.

Tutto ciò dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, il grande apporto che le donne producono nella gestione sociale, economica e politica del Paese.

Questa condizione umana permane nonostante la tecnologia e i suoi strumenti, la scienza e le sue scoperte, la medicina e le sue applicazioni.

La malattia e la sua cura, infine, non possono divenire alibi per un lavoro considerato moralmente obbligatorio, sostanzialmente emergenziale, ma senza alcun valore economico riconosciuto rischiando che la "malattia" si trasformi in un male incurabile solo per le donne.



Biografia

Scrittrice, giornalista, si è occupata di politica nazionale e internazionale, società e cultura. Proprietaria, fondatrice e direttrice del Portale www.donneierioggiedomani.it. Direttrice responsabile della collana editoriale Donne Ieri Oggi e Domani-KKIEN Publisgging International. Ha vinto diversi premi. Ha scritto: "Viaggio in terza classe", Nilde Iotti, in "Le italiane", "Un tè al cimitero", "Il trasloco", "La donna nel socialismo Italiano tra cronaca e storia 1892-1978".

Per Stati Generali delle donne ha curato *#panchinerosse, 100 donne che cambieranno l'Italia, Matera 2019. Gli stati generali delle donne sono in movimento.*

Maternità

Maria Ludovica Agrò

Carica di futuro e di identità femminile questa parola è fra quelle più controverse. Nella storia della condizione femminile spesso è additata come la causa maggiore della nostra marginalità. Teniamoci stretta e facciamo rispettare questa nostra straordinaria potenzialità creatrice, non cedibile e non trasmissibile ad altri. Riscattiamola dalle pastoie degli stereotipi che hanno imposto sulla strada dell'emancipazione che noi stesse la vedessimo come la più seria minaccia ad una condizione di parità che invece dovrebbe essere doverosamente raggiunta senza comprimere questa scelta da cui dipende il futuro di tutti, donne e uomini.



Questa possibilità di essere madri può essere legittimamente rifiutata, ed è oggi più possibile di ieri sottrarsi a quello che pareva essere un destino e l'unica traccia che le donne erano in grado di lasciare dietro di sé. Allo stesso tempo oggi è diventato più difficile fare questa scelta e spesso la si conquista a caro prezzo. Per un sentire tutto maschile che condiziona profondamente abitudini sociali e organizzazione del lavoro, la maternità dovrebbe essere negata con il nostro stesso appoggio, ridotta al minimo, per mezzo del nostro stesso silenzio, perché siamo private, e questo è già successo con la precarizzazione del lavoro, la mancanza di servizi sociali efficienti e di una politica che sostenga

questa scelta, dei maggiori diritti e tutele dovute alla vita che si rinnova e senza la quale nessuna società può sopravvivere, può parlare e praticare la giustizia e l'uguaglianza.

L'insostituibilità insita nella relazione madre-figlio, la conseguente necessità di percorrere tutto il tragitto del distacco nel rispetto dell'autonomia dell'altro, confrontarsi con un percorso di abbandono volontario delle posizioni di centralità e assoluto indispensabile riferimento, caratterizza le donne per empatia, per intelligenza emotiva, maggiore pazienza, e questo le fa agire sempre tenendo conto del "plurale" di ogni situazione e considerando anche l' "altro" da sé sin dall'inizio.

Le donne hanno un rapporto molto concreto con la vita proprio perché con pazienza possono far posto nel loro stesso essere ad un altro essere e attendere che questo venga alla luce quando è pronto. Possono quindi riconoscere con facilità l'astrattezza e il vuoto di tante parole, perché

verificano ogni momento nel quotidiano quali siano le molte esigenze che restano senza una vera risposta e quante inadeguatezze esigono supplenza che con grande generosità offrono riparando alle lacune di un sistema che invece poco le considera.



Biografia

66 anni, sposata tre figli, nonna di tre nipoti. Laureata in Scienze politiche, specializzata in Studi europei, dal 2008 al 2014 ha ricoperto fra l'altro il ruolo di Direttore Generale presso il Ministero dello sviluppo economico e fino al 2018 è stata Direttore Generale dell'Agenzia per la Coesione territoriale. Membro del Comitato scientifico degli SGD, curatore scientifico del festival ForumPA Sud, è presso l'OCSE Co-presidente del GdL MENA-OCSE per le PMI.

Meustrazioni

Antonia Bertocchi

In un sol gesto, sollevando il corno con tredici tacche con la sua mano destra, mentre tiene la mano sinistra sul ventre, la Venere di Laussel ci fa capire che 25.000 anni fa le donne, avendo studiato la sintonia del ciclo mestruale con le fasi lunari, erano riuscite a calcolare i periodi fecondi e inferti del ciclo femminile. Ciò significa saper controllare le nascite con un potere



di vita e di morte, in modo da contenere la pressione demografica sull'ecosistema, nell'ambito della *carrying capacity*. Dal momento che questa conoscenza implica il contributo integrato di diversi campi del sapere, le donne per prime, posero le fondamenta di astronomia, matematica, biologia, botanica, erboristeria, anatomia comparata (come delle arti coreutiche e figurative) e gli uomini riconobbero spontaneamente loro un potere magico-religioso matricentrico, così definito dalla moderna antropologia, perché fondato sul concetto di "Cura", che rivela anche le loro capacità politiche e relazionali. Tale potere non si basa sulla gerarchia oppressiva, come il sistema patriarcale, non è il suo contrario, ma ad esso alternativo. Infatti esse non solo erano in grado di concepire e trasmettere la vita, ma sapevano anche elaborare e tramandare oralmente un tipo di cultura adattativa, in grado di proteggere e ottimizzare le relazioni ecologiche e sociali idonee a conseguire una sopravvivenza a lungo termine.

Le società di tipo matricentrico erano pacifiche e senza stato. Vere e proprie culture di pace, democratiche, durate per tutta la caccia-raccolta (più di 30.000 anni) e che ora sono in via di estinzione, come la maggior parte delle forme di vita sulla terra, noi compresi, schiavi di una società patriarcale, che continua ad ostinarsi nei propri folli deliri di onnipotenza, competizione e prepotenza, mentre l'artico brucia, i ghiacciai si sciolgono, la deforestazione procede a ritmi incalzanti, il riscaldamento globale uccide migliaia di specie nell'acqua sulla terra e in cielo.

Lo studio femminile delle relazioni fra ciclo mestruale e ciclo lunare, ha innescato il processo di umanizzazione, ora tradito dall'inarrestabile distruttività patriarcale. Dunque non si tratta di tanto di far valere qualche diritto entro il sistema patriarcale senza scalfirlo, ma di proporre un'idea di potere radicalmente alternativo: il potere matricentrico.



Biografia

Seguendo l'approccio bio-evoluzionistico ed ecologico alle problematiche antropologiche, inaugurato da Gregory Bateson con l'Epistemologia dell'Ecologia della Mente, ha creato ***nuovi campi di studio*** fondati su di un concetto ecologico di cultura (Antropologia della Cultura Ambientale, Femminismo Antropologico, Ecoantropologia) presentati con relazioni scientifiche di aggiornamento ai docenti universitari, in prestigiose sedi congressuali italiane (Università di Roma, Firenze, Chieti, Torino, Genova, Bologna) e straniere: Kunming -Yunnan University - (Cina), Manchester (U.K.).

<http://www.econtropologi.nete/>

Dirette streaming YouTube: [1](#) e [2](#)

Gruppo e Pagina Facebook dedicati all'emergenza ambientale

Multitasking

Cristian Pagliariccio

Il termine *multitasking* indica la capacità di un sistema informatico di svolgere più compiti simultaneamente. Una macchina, con più processori, riesce senza difficoltà. Nessun essere umano, invece, può analizzare più di un libro alla volta, scrivere un testo mentre legge, ascoltare con attenzione due o più dialoghi, ecc. Per questo, il termine è stato creato per le macchine “intelligenti” ed è inadatto per essere applicato agli esseri umani: gli esseri umani possono concentrarsi su un solo compito cognitivo alla volta.

Per avere l'illusione del *multitasking*, la mente deve dirigere la sua attenzione da un compito all'altro, il più velocemente possibile. Questo genera un forte affaticamento cognitivo e si traduce in un senso di pressione e sovraccarico che, se prolungato, alimenta malessere emotivo e crisi (di pianto, di urla, sensazione di vulnerabilità, ecc.).

Nonostante il *multitasking* non sia un approccio adatto alle persone, sta diventando una lusinga usata per etichettare in particolare le donne di questo periodo storico. Ciò avviene perché al concetto è stato oramai associato l'essere *smart* (intelligenti), capaci e lodevoli. La visione idealizzata di una donna capace di *multitasking*, tuttavia, sostiene almeno tre dinamiche che alimentano stereotipi e generano malessere.



1. Credere che le donne possano svolgere più compiti alla volta porta a pretendere o accettare che la donna debba svolgere più compiti simultaneamente, sulla base di presunte capacità cognitive naturali. In questo modo, si giustifica l'iniqua divisione collaborativa dei compiti tra persone.

2. La donna rischia di essere costantemente valutata e svilita qualora non riesca ad affrontare routine impossibili da sopportare per mesi o per anni. Dare per scontato che le donne operino in multitasking porta a etichettarle come incapaci sulla base dei risultati insoddisfacenti che

chiunque otterrebbe, anche un uomo. Nei casi più gravi, ciò porta anche le donne a sentirsi come tali.

3. Le crisi naturali che avvengono a causa del sovraccarico raramente sono comprese come tali ma diventano un pretesto per colpevolizzare le donne. Quando una donna esplose a causa del sovraccarico è etichettata o si etichetta da sola come fragile, vulnerabile, emotivamente instabile, pazza, ecc. In questo modo, è praticamente impossibile riconoscere il valore intrinseco delle donne.

Collegata alla “**prosocialità**”

Il concetto fa riferimento alla capacità di realizzare un gesto concretamente utile per migliorare il benessere fisico, psichico o sociale di un'altra persona o di un gruppo, senza richiedere una ricompensa. In riferimento alle donne, la prosocialità è innanzitutto importante perché sostituisce lo stereotipo di donna vista come altruista e salvatrice per natura, contrapposta allo stereotipo di uomo egoista e competitivo per natura. Inoltre la prosocialità trova applicazione in tutti gli interventi volti a promuovere competenze umane utili per costruire relazioni sociali positive, capaci di prevenire forme di violenza, inclusa la violenza sulle donne.

Anche se la prosocialità può apparire simile all'altruismo, se ne differenzia per vari motivi:

1. la prosocialità richiede di considerare anche sé, al pari degli altri, e non richiede che il benessere altrui venga realizzato a discapito del proprio;
2. la prosocialità parte da una tendenza comune a tutti gli esseri umani, non solo alle donne;
3. i comportamenti prosociali possono essere appresi e migliorati nell'esercizio, diventando un'ottima competenza da condividere tra persone;
4. la prosocialità non richiede la riconoscenza di chi la riceve ma neppure la esclude, a differenza dell'altruismo che esclude ogni forma di ricompensa e reciprocità.



Biografia

Psicologo - Roma.

Pace

Antonia Sani

La Pace è un'avventura. Colgo l'espressione dal titolo della recente pubblicazione di Bruna Bianchi, già docente di Storia delle donne a Ca'Foscari.

Avventurosa è la percezione di una Pace non priva di contraddizioni nei secoli.

Sulla sua interpretazione sono stati impiegati fiumi di inchiostro, spesi fiumi di parole ai tavoli dove i Trattati nel suo nome spartivano territori e esistenze umane.

La parola Pace è comunemente intesa come "assenza di conflitti", a partire dagli ambienti familiari, è l'aspirazione a una quiete senza ansie, il leopardiano "e il naufragar m'è dolce

in questo mare"; è la parola più frequentemente impressa in lingua italiana e latina su tombe e monumenti funebri, sotto i quali ogni essere umano ha raggiunto la fine delle angosce, delle lotte, delle amarezze, delle travolgenti gioie della vita. Una pace passiva; è, dunque, sia trionfo dell'egoismo e dell'inerzia, ma anche esaltazione dell'altruismo e della generosità nel caso di una rinuncia pacifica all'autoreferenzialità...

Pace è talvolta una generica proclamazione del nulla. Pensiamo agli iridati tessuti di borse e valigie, alle bandiere arcobaleno pendenti dalle finestre di case e balconi al tempo

della guerra in Iraq (2002-03) con al centro la scritta PACE, lasciate pian piano sbiadire prima della decisione individuale / collettiva di toglierle.

Cosa intendevano coloro che le avevano appese? Chi pensava al mito di Iride? Chi al ponte variopinto tra Dio e l'umanità? Pace significava essere uniti nel dire NO a una guerra lontana, a indicare (ma non tutti consapevolmente) da che parte si stava; soprattutto auspicare per se stessi e i propri familiari una vita "sicura", come se lo stendardo della pace fungesse da amuleto e potesse servire a tenerlontani gli appetiti violenti, le aggressioni alla propria abitazione...

Ma "Un mondo di pace" significa anche un mondo in cui tutti/e abbiano cibo e lavoro nella giustizia sociale; a questo tendono i gruppi di volontari, a casa nostra e nel mondo, uomini e donne, ragazzi e ragazze che impegnano la propria vita nell'educazione dei bambini, nell'assistenza agli anziani, e, in questi anni recenti, nell'accoglienza dei migranti; ma anche volontari e



volontarie che si scontrano su terreni di guerra mettendo a rischio la propria vita per un sogno. Il sogno di un mondo di pace.

Sono costoro una netta minoranza. La stragrande maggioranza della popolazione, a partire dai più giovani, intreccia oggi la pace con l'emergenza climatica, il rispetto per l'ambiente, battaglie ideali che affascinano come sull'orlo di un precipizio, ma che non trovano riscontro in una quotidianità fatta di abitudini consolidate che mettono a repentaglio una pace vagheggiata, sì, ma contrastata quotidianamente a partire dalle politiche di governi protesi alla conservazione del potere assecondando al meglio le aspettative dei propri cittadini, (che - peraltro - solo a un maggiore benessere aspirano, incuranti - essi e i governanti- delle conseguenze - *in primis* l'inquinamento - che mettono a forte rischio la sostenibilità del pianeta).

Qui sta LA GRANDE CONTRADDIZIONE. I sistemi adottati dagli Stati nel mondo globalizzato restano gli stessi di sempre. "Si vis pacem para bellum" si diceva a Roma alla vigilia della caduta dell'Impero Romano d'Occidente. L'uso delle armi, la loro vendita oggi moltiplicata al parossismo, serve a essere sempre pronti a proseguire nella direzione del possesso di beni e dello sfruttamento di popolazioni, ciò che ha contribuito allo sviluppo delle nostre società nella direzione che oggi i sostenitori della green economy contestano, pur non essendo in grado di opporre le necessarie rinunce a livello individuale.

Un esempio lampante è l'incendio delle foreste dell'Amazzonia, per consentire la prosecuzione della direzione mondiale intrapresa dai poteri forti. Troppo flebili sono le voci nel mondo dei gruppi che si oppongono.

La Pace è stata storicamente il prodotto di guerre. La famosa pax augustea ne è la rappresentazione.

Le "orrende" armi tacciono quando sulle migliaia di morti, sui viventi che hanno perso le proprie case, i luoghi cari passati in mano nemica, sulle leggi dettate dallo Stato vincente, si stende la "pace", una "pace subita" dai vinti, che porta in sé il germe della ribellione, una "pace proprietà esclusiva" dei vincitori, pronti a gestirla con proprie modalità. Così è stato sempre.



Come superare la contraddizione lacerante, tra una pace intesa come "serenità individuale" e l'astrattezza del concetto quando si passa al piano della "pace bene comune", ovunque proclamata ma lungi dall'essere praticata?

Alcune delibere ONU ci vengono in aiuto, a partire dalla celebre ris.1325 del 2000- "Donne,

Pace, Sicurezza”, epigono di varie altre risoluzioni sui “Diritti delle Donne e della Pace.”

La Pace finalmente nel suo autentico connotato.

Si entra subito su un terreno concreto: la risoluzione riguarda il ruolo delle donne nei conflitti armati:

- a) prevenzione e soluzione del conflitto
- b) consolidazione della pace, partecipazione paritetica, in particolare nei ruoli decisionali in materia di prevenzione e soluzione dei conflitti.

Le azioni che la 1325 attribuisce alle competenze degli Stati devono essere attuate dai rispettivi Governi.

Le associazioni internazionali di donne, tra queste in primo piano la WILPF (Womens International League for Peace and Freedom) di antica data, lamentavano a cinque anni dalla risoluzione l'assenza di interventi da parte dei rispettivi governi, tra gli altri la non paritetica presenza dei generi nelle istituzioni.

Ma l'aspetto più interessante della 1325 riguarda la “costruzione” della Pace. Al di là di una vaga idea di pace si dispone la messa in atto di interventi atti a tutelare, a proteggere le parti più a rischio delle popolazioni vittime dei conflitti armati.

Ha inizio qui l'avventura della Pace, intesa come percorso *post-bellum*. “La comprensione degli effetti dei conflitti armati sulle donne e le ragazze, i meccanismi istituzionali efficaci per garantire la loro protezione e piena partecipazione nel processo di pace possano contribuire considerabilmente al mantenimento e alla promozione della pace e della sicurezza internazionali”.

Il cammino ha tre tappe: la prevenzione, la gestione, e la soluzione dei conflitti. In tutti e tre i livelli viene ribadita la necessità della rappresentazione delle donne nelle fasi di adozione delle decisioni.

La prevenzione si innesta sulla soluzione del conflitto precedente, per evitare nuove guerre.

La soluzione prevede negoziazioni degli accordi di pace adottati in una prospettiva di genere, nel rispetto dei diritti umani e politici delle donne, della loro possibile attività in iniziative di pace durante il reinsediamento. Tutte le parti coinvolte in un conflitto armato - recita la 1325 - devono adottare misure specifiche per proteggere donne e ragazze da violenze di genere, stupri



e altre forme di abusi sessuali.

La 1325 ha ormai quasi 20 anni, ma i suoi dettami sono ancora ben lungi dal garantire il rispetto in ambito nazionale e internazionale dei diritti umani! Eppure, la Pace non può che fondarsi su questi presupposti. Essa deve liberarsi dai proclami universalistici non in grado di sventare appetiti e violenze che minacciano “il bene comune”.

Questo “bene comune” bisogna pensare a come rappresentarlo. Ci viene in soccorso l'Agenda ONU2015-30 “Per lo sviluppo sostenibile”, in cui la Pace fa i conti coi linguaggi contemporanei “Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia e creare istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a tutti i livelli”. Da questa risoluzione prende le mosse la recente proposta di un seminario. “Cultura della Pace in Sicilia” che fonda il suo progetto su un'educazione interculturale e sul pluralismo religioso.

L'obiettivo è la formazione di una generazione in grado di “gestire la pace”, senza tabù, in un clima di laicità, in cui le diversità non siano da respingere, le armi convenzionali e nucleari siano il nemico da distruggere, la green economy non sia un finto stratagemma, la parola Pace non significhi nascondere la testa sotto la sabbia, o sventolare vessilli di facciata, ma la fucina dove forgiare gli strumenti per una reale pacifica convivenza a partire dai territori in cui si vive.



Biografia

Nata a Ferrara nel 1936. È stata docente di materie letterarie nella scuola secondaria di secondo grado. Vive a Roma dove ha svolto una costante attività nei movimenti di base, comitati di quartiere negli anni 70, eletta nelle istituzioni municipali e provinciali scolastiche, già coordinatrice dell'”Associazione Nazionale per la Scuola della Repubblica”, già presidente di WILPF Italia “Womens International League for Peace and Freedom”.

Scrivo per varie testate giornalistiche *on line*.

Politica, politiche di genere

Laura Moschini

Secondo il Vocabolario Treccani **politica**, che deriva dal greco *politiké* (*tékhnē*) è: la scienza e l'arte di governare, cioè la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello stato e la direzione della vita pubblica, le norme, i principi, le regole della politica (...). Dal Dizionario di Filosofia Treccani apprendiamo che l'etimo di politica, dal greco *politikós*, a sua volta derivato da *pólis*, ed entrambi con in comune la stessa radice di "i molti" (οἱ πολλοί), racchiude il significato e mostra l'ambito cui essa specificamente afferisce: la Polis, il luogo della vita pubblica di molti, che fa di molti una comunità.



Non stupisce che il concetto di politica si sia sviluppato in modo particolare ad Atene, definita patria della democrazia, dove la politica, intesa come lo strumento per produrre un buon governo è stato oggetto di importanti riflessioni. Per il pensiero socratico e stoico, il concetto di politica nasce dalla domanda: come si deve vivere per vivere una vita degna di essere vissuta, felice, in una società ordinata e giusta? Tale considerazione parte dalla convinzione che il bene di una persona non possa prescindere dal bene comune e che solo

un individuo felice può essere un buon cittadino. Il mezzo per raggiungere la felicità è la conoscenza, massima tra le virtù, *in primis* di se stessi per capire quali sono le proprie necessità in modo tale da poter comprendere anche quelle degli altri. Ciò comporta un atteggiamento di responsabilità verso se stessi e gli altri e un reciproco riconoscimento come componenti di un'unica grande famiglia. L'educazione liberale, nel senso che libera la mente dalle catene del pregiudizio e del conformismo, consente al pensiero critico e creativo (Seneca, "coltivare l'umanità") di comprendere come comportarsi, scoprire gli inganni, risolvere i conflitti attraverso l'ascolto e il dialogo e, a chi governa, di auto-esaminarsi per valutare il suo operato (Marco Aurelio). La felicità dei membri della Polis è quindi l'obiettivo di chi, in una democrazia, riceve dal popolo il compito di governare. Per Aristotele l'interrelazione tra Etica, Politica ed Economia costituisce lo strumento per indirizzare l'azione di chi governa verso il bene della società che, in seguito definirà Scienza Politica. Purtroppo, come sappiamo non sempre chi governa segue tali i principi: Socrate stesso venne condannato a morte, e le condizioni di vita per il popolo non sempre sono state/sono felici. Ma il pensiero socratico e stoico ha influito

moltissimo sul pensiero politico femminista.

Molti, ma non le donne. Il percorso delle donne verso la parità dei diritti e l'accesso alla Politica.

Come sappiamo, da “i molti” che potevano partecipare alla vita della democrazia ateniese vennero escluse alcune categorie di persone tra le quali gli uomini schiavi o stranieri e le donne di ogni condizione, cosa che però il vocabolario Treccani non riporta forse considerandolo non rilevante. Alle donne, infatti, era riservato l'ambito del privato, mentre agli uomini lo spazio pubblico. L'esclusione delle donne dallo spazio pubblico e dalla possibilità essere considerate cittadine è durata a lungo anche nei sistemi che si sono definiti o si definiscono democratici. Pensiamo alle famose democrazie come quella inglese, americana o francese e alle tante altre dove alla totalità delle donne non solo sono stati negati i diritti politici riguardanti il suffragio attivo e passivo, definito comunque “universale”, ma anche i diritti civili riguardanti la parità tra uomini e donne in famiglia, nel lavoro, nella capacità giuridica ecc., fino al secolo scorso. Diritti che sono stati riconosciuti alle donne, tutte, solo e molto tempo dopo che anche le ultime categorie di uomini li avevano ottenuti: il suffragio universale maschile è stato ottenuto in Francia e in Svizzera nel 1848, in Italia nel 1912, mentre le donne lo hanno ottenuto in Francia nel 1944, in Italia nel 1946 e in Svizzera nel 1971.

La partecipazione attiva alla vita politica delle donne, tuttavia, non è ancora oggi completa in quanto la parità formale dei diritti di cittadinanza non corrisponde ad una parità sostanziale. In Italia, nonostante i diritti di parità tra uomini e donne siano stati sanciti dalla Costituzione del 1948 grazie all'azione coraggiosa e determinata delle 21 (su 510) Costituenti, ci sono volute leggi ad hoc per renderle vigenti: tra queste in particolare il Nuovo Diritto di famiglia (1975) ha abolito la patria potestà e la potestà maritale consentendo di fatto alle donne di raggiungere una certa parità in famiglia. Altre leggi, confermando i principi sanciti dalla Costituzione, hanno poi liberato le donne da esclusioni riguardanti l'accesso a tutte le professioni (1964-2000), la possibilità di divorziare (1970), di interrompere volontariamente la gravidanza (1978) e di usare mezzi contraccettivi, l'abrogazione del delitto d'onore e del matrimonio riparatore (1981) e, infine il riconoscimento della violenza contro le donne come un reato contro la persona e non più contro la morale (1996). Solo con la modifica dell'art.51 della Costituzione, però, sono state ammesse “azioni positive” e transitorie per il riequilibrio della rappresentanza che ha consentito le “quote” per favorire la presenza di donne negli uffici e nelle cariche pubbliche (2003). Si tratta di leggi che hanno richiesto molti anni di battaglie durissime e che sono state consentite solo da un accordo trasversale delle donne presenti in Parlamento supportate e spronate dai movimenti femministi attivi nella società



civile¹.

Tuttavia persistono gap tra uomini e donne in particolare in ambito salariale e nell'accesso o nella permanenza nel mondo del lavoro, nel fenomeno purtroppo profondamente diffuso della violenza di genere contro le donne in tutti gli ambiti: dalla violenza fisica, alla violenza psicologica ed economica. Per genere intendo “ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini” definizione ufficiale riportata nella Convenzione di Istanbul².

Il “privato” all’origine delle resistenze

La questione è di origine culturale e risale all’attribuzione alle donne della sfera del privato, giunta a Roma dall’antica Grecia, che ha fortemente influito sul Diritto Romano³ ponendo le basi normative e giuridiche della subalternità delle donne, condizionando, a sua volta la cultura e, di conseguenza, le norme, le consuetudini e le leggi fino ai giorni nostri. Cultura che ancora oggi conferma i pregiudizi antichi, attraverso modelli stereotipati di uomini e donne, limitando la possibilità delle donne di partecipare con le loro qualità umane, capacità, competenze alla vita politica, sociale ed economica della comunità. Tutto ciò provoca un grave danno sia alle donne, impedendo loro il pieno godimento dei loro diritti di cittadinanza e l’affermazione del punto di vista femminile, diverso, ma non per questo inferiore a quello maschile, che alla Polis, privata del loro contributo.



Per Hanna Arendt, politologa, filosofa e storica, la Politica non è tecnica di governo né tantomeno gestione del potere, ma è strettamente collegata alla filosofia riguardando lo spessore pratico e politico dell’attività razionale che, partendo dall’esperienza, si fa pensiero e diventa azione, agire politico. Una filosofia che, come nel pensiero stoico, deve insegnare a pensare allo scopo di agire, che educa alla responsabilità come condizione necessaria per esercitare il proprio diritto alla libertà attraverso un “ tirocinio continuo con l’esperienza”⁴. Esperienza che nasce dall’essere e percepirsi come individui reali, dotati di un corpo e di un corpo sessuato, sentimenti ed emozioni (tra le quali la sofferenza che aiuta a comprendere le sofferenze degli altri), dalla vita di tutti i giorni, dagli incontri e dalle relazioni che quotidianamente avvengono e che arricchiscono e nutrono il pensiero (un pensiero “incarnato”), anche in caso

1 Cfr. Ginevra Conti Odorisio, *Storia dell’idea femminista in Italia*, ERI, 1980.

2 Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, 2011, operativa dal 2014.

3 Il Diritto romano (753 a.C.-565 d.C.) non è più applicato nella giurisprudenza moderna, tuttavia nessun codice ha rotto completamente i collegamenti col Diritto romano che risulta spesso un argomento obbligatorio per gli studenti di legge. Sulla condizione della donna cfr. di Eva Cantarella, *Diritto romano. Istituzioni e storia del Diritto romano*, Mondadori, 2010.

4 Cfr. di Laura Moschini, *L’attualità di Hanna Arendt nelle politiche di genere*, in B@belonlineprint, 2008.

di disaccordo⁵. La politica in questo senso è arte e piacere di stare insieme, di abitare responsabilmente il mondo; è quindi luogo esclusivo e privilegiato dove all'essere umano è dato realizzarsi in quanto tale. La dimensione Politica è considerata, di conseguenza, come necessità dell'esistenza "autentica", sua modalità essenziale e imprescindibile, fondamentale diritto umano. Solo nella sfera politica, per Arendt, l'essere umano realizza la "propria" natura, vivendo fino in fondo il suo tratto peculiare che, entro il mondo della natura, lo qualifica come umano. Privato della politica, l'essere umano è privato di ciò che solo a lui appartiene, la "differenza", quella tra individuo e individuo, esistenza ed esistenza: la pluralità è la legge della terra, scrive Arendt in *La vita della mente*⁶. Specificamente umano è, dunque, l'agire insieme tra diversi, che costituisce l'ambito della politica e presuppone il linguaggio come mezzo essenziale per il rapporto tra una pluralità di individui.



Ciò stabilisce una distinzione tra la sfera pubblica, corrispondente alla *polis*, e la sfera privata, corrispondente a l'*oikos* (casa) dei greci: quest'ultima è il regno della necessità, caratterizzato dalle attività economiche del lavoro e della produzione necessarie per sopravvivere, mentre la politica è il regno della libertà, dell'emergenza del nuovo, della "natalità", dove si realizza la capacità umana di dare inizio a qualche cosa di nuovo attraverso l'immaginazione, attività del pensiero che trae nutrimento dal mondo reale e dalla vita quotidiana.

Il privato, in sostanza, è considerato da Arendt come privazione di autenticità, come ripetizione, routine. Privato significa per Arendt "essere privato di" tutto ciò che è proprio della natura umana che si realizza e si manifesta nell'agire nello spazio pubblico⁷.

La concezione di pubblico e privato di Arendt spiega la condizione femminile e i motivi per cui ancora oggi è così difficile sfuggire all'attribuzione degli ambiti e alla ripartizione dei ruoli attribuiti ad uomini e donne. Attribuzioni millenarie profondamente radicate e per questo non facilmente riconoscibili, come i pregiudizi che li hanno generati, che causano resistenze da parte degli uomini, ma anche un distacco verso le attività nello spazio pubblico, soprattutto nei luoghi decisionali o dove si fa politica, da parte delle donne stesse.

5 Cfr. Laura Moschini, cit.e di Ottavia Nicolini, *Per una lettura femminista di Hannah Arendt*, Romatrepress, 2020.

6 Paolo Flores D'Arcais, *Esistenza e libertà*, Saggine, 1995.

7 Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1959), Bompiani 2017.

Il potere come “poter fare”

La riflessione di Arendt ci propone un altro tema importante ed attualissimo su cui riflettere: la constatazione che le nostre società sono ormai deluse da un tipo di politica che si manifesta come potere inteso come titolarità di un ruolo o di un'autorità. Il potere invece per Arendt, che riprende il concetto originario del termine, è la facoltà umana di “poter fare”, di iniziare qualcosa di nuovo, in un'attività che trae origine dal dinamismo della irripetibile unicità di ognuno, che nella sfera pubblica diviene accordo plurale di coloro che agiscono insieme. Il potere inteso in questo senso incontra la sensibilità femminile perché connesso alla generatività e alla responsabilità e ad un'idea di politica come gestione della casa comune affinché ci si possa vivere bene oggi e potranno viverci bene le future generazioni. Si tratta di una casa comune che si allarga all'ambiente in cui si vive e che per far stare bene deve essere sano e bello. Generatività e responsabilità che cessano quando nella sfera pubblica scompare l'agire (consapevole) collettivo che viene sostituito dalla tirannia nei suoi vari gradi e aspetti tra i quali l'incompiutezza della democrazia.



In conclusione riprendo l'idea di Hannah Arendt sulla necessità, per contrastare il disamore esistente verso la politica attuale, che occorra una nuova scienza politica, che torni a porre al centro il pensiero che nasce dall'esperienza e torni nella società come agire politico che deve organizzare e regolamentare “l'essere-insieme” di plurimi e diversi, in quanto la politica non nasce nell'essere umano ma tra gli esseri umani; dove l'agire politico che nasce da un pensiero incarnato possa restituire senso al fatto che “Il senso della politica è la libertà”⁸ nella

consapevolezza che agire liberamente significa agire in pubblico e il pubblico è l'effettivo spazio della politica. Ed è lì che ci si deve inoltrare.

Politiche in ottica di genere⁹

L'idea di Politica come arte del governo e non come gestione del potere coincide perfettamente con i criteri fondanti delle politiche in ottica di *genere*, vale a dire secondo una metodologia di analisi e di interpretazione che consente di indagare e comprendere in che modo e perché l'organizzazione sociale delle relazioni tra i sessi abbia originato i ruoli sessuali (e le gerarchie familiari e sociali tra i sessi) e l'attribuzione delle attività e degli ambiti più adatti agli uomini e alle donne creando stereotipi dai quali sono nati i modelli socialmente ed economicamente desiderabili perché ritenuti più utili all'organizzazione sociale nei diversi periodi e contesti¹⁰. La categoria del genere è nata negli anni '70 grazie soprattutto alle storiche Natalie Zamon

8 H.Arendt, *Che cos'è la politica*, 1955, A cura di Ursula Ludz Prefazione di Kurt Sontheimer, Edizioni di Comunità, 1995.

9 *Genere* inteso come: “ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini” definizione ufficiale riportata nella Convenzione di Istanbul.

10 J.W.Scott, *Il genere un'utile categoria di analisi storica*, Rivista di storia contemporanea, 1987.

Davis e Joan W.Scott quando, a fronte dell'enorme quantità di documentazione emersa grazie agli studi sulla storia delle donne e della loro presenza in tutte le attività che hanno caratterizzato l'agire umano, presenza dimenticata, o nascosta e che comunque non appare nei libri di testo o nella formazione scolastica e universitaria, si è constatata l'esigenza di comprendere le cause di tale subordinazione, passando quindi da uno studio prettamente storico ad un'analisi a carattere interdisciplinare. Anche i casi citati di qualche donna "illustre", sembrava, infatti, confermare la regola dell'irrilevanza delle donne nella storia dell'umanità. Attraverso l'analisi in ottica di genere emerge anche come il pensiero dominante assuma le teorie e pratiche culturali, scientifiche, politiche ed economiche che meglio consentono il mantenimento dell'organizzazione sociale patriarcale e delle sue regole, oscurando o perseguendo idee "disobbedienti" o anche solo "differenti". Esempi in tal senso sono le cosiddette "leggi" di natura, o economiche, o sociali¹¹.

Alla base delle politiche di genere, nate dalla riflessione politica femminista (che intende risolvere la questione femminile), c'è "il partire da sé", che riprende "il conosci te stesso" socratico, per acquisire la consapevolezza che la propria condizione di secondarietà, se non di vera e propria subordinazione o violenza, e le proprie necessità di liberarsi dai ruoli sessuali e dalle attività assegnate in base agli stereotipi di genere sono, da un lato comuni a tutte le donne e, dall'altro derivate da pregiudizi e stereotipi interiorizzati sia dagli uomini che dalle donne che è necessario riconoscere per poterli combattere; l'affermazione che "il privato è politico" per indicare che ciò che avviene nel privato deve essere oggetto di attenzione pubblica, così affermando il diritto delle donne ad entrare a pieno diritto con il loro corpo e le loro esperienze (incarnate) in una società/spazio pubblico composta di persone, e non di individui astratti e sessualmente neutri (ma connotati al maschile), con le loro questioni da risolvere in ambito politico e non più nel chiuso delle case. Ma c'è anche il restituirsi la parola per esprimere le proprie priorità e i propri punti di vista affinché entrino a far parte delle politiche pubbliche.



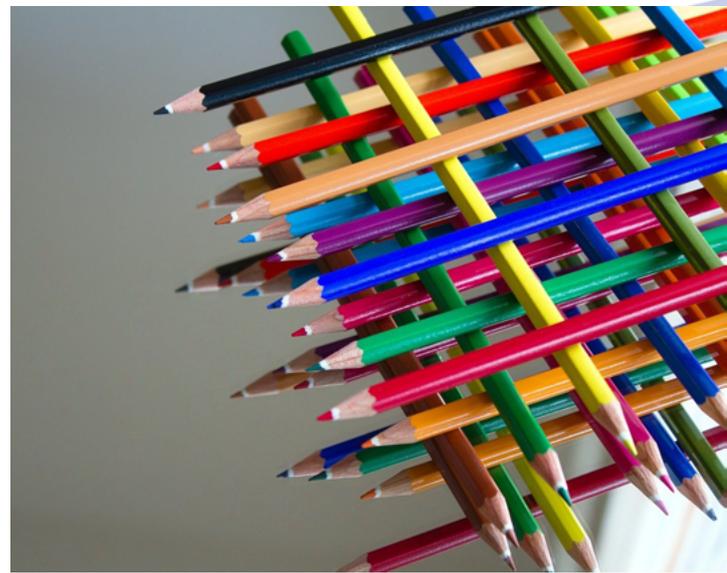
Le politiche in ottica di *genere*, che considerano necessario per la compiutezza della democrazia e per la sostenibilità sociale, economica e ambientale inserire nelle decisioni il punto di vista delle donne e le loro necessità e priorità, implicano lo stretto coordinamento delle azioni per realizzare il benessere e la qualità della vita di ogni singolo componente della società, considerata come una pluralità di persone differenti che vivono in costante relazione e interdipendenza tra

¹¹ Cfr. Ginevra conti Odorisio, *Ragione e tradizione. La questione femminile nel pensiero politico*, Aracne, 2005 e di Laura Moschini, *Canoni e dissonanze. Letteratura, cittadinanza, pensiero differente*, Aracne, 2012.

di loro come in un tutto organico dove l'azione dell'uno influisce sulla vita dell'altro. L'assenza o l'irrilevanza delle donne dalle attività e dalle decisioni, come è ampiamente dimostrato, provoca, come è ormai ampiamente noto, un grave danno per la crescita economica e sociale a livello globale oltre ad incrementare discriminazioni, diseguaglianze e violenze. Come è noto, ad esempio, il tasso di povertà delle donne e dell'infanzia è elevatissimo e di gran lunga maggiore rispetto a quello degli uomini.

Tra le politiche di genere, in estrema sintesi, rientrano:

- **politiche educative** che mirano a:
 - valorizzare le differenze, a partire da quelle tra i sessi alla base di ogni altra differenza (di età, etnia, abilità, cultura, colore della pelle ecc.) attraverso il contrasto a stereotipi e modelli originati da pregiudizi che assegnano ruoli e comportamenti legati al sesso ad uomini e donne influenzando e limitando le loro scelte di vita e le loro modalità relazionali (anche in ambito affettivo e sessuale);
 - l'uso di linguaggi non sessisti e la promozione di una rappresentazione corretta dell'immagine femminile nei *media*;
- **politiche economiche** per la promozione di nuovi modelli di economia basati su un'idea di società composta da persone e non da individui astratti, facilmente modellizzabili, che considerano prioritario il benessere e la qualità della vita e la felicità della popolazione e non più le "leggi" del mercato. Tra queste i Bilanci di Genere (*Gender Budgeting*), i nuovi indicatori di benessere e qualità della vita (in Italia i BES-Benessere Equo e Sostenibile centrati su 12 dimensioni e 130 indicatori¹²), il *Diversity Management*¹³. I *Gender Budgeting* riguardano tutta la popolazione comprese le donne, e NON solo le donne e si basano su criteri di: trasparenza, equità, efficacia, efficienza e sul principio che il modo in cui vengono stabilite le priorità di spesa non è neutro, ma riproduce e amplifica le diseguaglianze esistenti a partire da quelle tra uomini e donne presenti in ogni altra categoria sociale (età, stato sociale, provenienza, orientamento sessuale, religione, cultura ecc.)¹⁴. dal 2017 sono entrati nel bilancio dello Stato per valutare l'impatto delle politiche¹⁵.
- **politiche sociali** che hanno l'obiettivo di eliminare le forme di discriminazione e violenza contro le donne di ogni tipo: violenza fisica, economica, psicologica e in tutti gli ambiti: familiare, professionale, istituzionale, medico-sanitaria ecc. nella consapevolezza che tali



12 Cfr. **ISTAT**.

13 Cfr., Giuditta Alessandrini, a cura di, *Formare al management della diversità*, Guerini, 2010.

14 Cfr., di Laura Moschini, *Oltre i gap: gender mainstreaming e decent work per un ecosistema globale nell'era dell'algoritmo*, in di Giuditta Alessandrini, Marcella Mallen, a cura di, *Diversity management, genere e generazioni per una sostenibilità resiliente*, Armando, 2020.

15 Cfr., MEF, **Ragioneria Generale dello Stato**.

violenze oltre a colpire profondamente e a volte in modo irreversibile le donne (femminicidi) impattano sui loro figli e le loro figlie incidendo sul loro processo di crescita e sul loro benessere individuale e sociale. Strumento prezioso in questo ambito è la “Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica”, del 2011, operativa dal 2014;

- **politiche sociali** anche per favorire il riequilibrio della rappresentanza del sesso sottorappresentato (generalmente le donne) attraverso azioni educative e formative e “azioni positive” di carattere eccezionale e transitorio (quote) e la partecipazione attiva delle donne in tutte le attività che caratterizzano la cittadinanza con particolare riguardo all’accesso ai livelli decisionali e apicali attraverso l’attuazione del *Gender Mainstreaming* ovvero l’integrazione della prospettiva di genere in tutte le politiche e azioni e a tutti i livelli e l’*Empowerment* vale a dire a far sì che le donne recuperino l’autostima rispetto al proprio sesso e si restituiscano la possibilità di agire e di compiere scelte autonome anche se non conformi ai modelli tradizionali, affermando i loro diritti alla piena cittadinanza, con l’obiettivo della parità tra i sessi (*Gender Equality*).



Importanti strumenti per cambiare la concezione oggi dominante di Politica intesa come tecnica, più che come arte di governo, sono i 17 Obiettivi ONU di sostenibilità per il 2030 per la salvaguardia dell’Ecosistema globale che, nella loro impostazione, riprendono i temi etici richiamati da Hannah Arendt¹⁶ e le idee politiche femministe, definite non a caso Ecofemminismo, emerse nella conferenza ONU di Pechino '95 e adottate dagli Stati membri dell’ONU nella Piattaforma di Pechino, tuttora in vigore. Idee politiche centrate sulla necessità del riconoscimento del punto di vista delle donne e delle loro priorità nelle politiche (*Gender mainstreaming*) e del recupero dell’autostima verso il proprio sesso e le proprie qualità umane, capacità ed esperienze (*Empowerment*) oltre che sulla necessità ed urgenza di salvaguardare l’ambiente attraverso un utilizzo sostenibile delle risorse ambientali e umane, considerando queste ultime non più risorse, ma capitale umano.

Tali istanze sono oggi riprese nei 17 Obiettivi dove l’obiettivo 5 riguarda il raggiungimento della parità tra i sessi (*Gender Equality* ed *Empowerment* di tutte le bambine e le donne) e il *Gender mainstreaming* è obiettivo trasversale a tutti i Goal.

16 Cfr. voce “La Politica”.



Biografia

Ph.D. in Dottrine politiche e questione femminile, dal 2005 collabora con l'Università Roma TRE dove si occupa di questioni etico-sociali per una cittadinanza responsabile e la sostenibilità sociale, oltre che economica e ambientale da un punto di vista di genere. Coordinatrice di Master e Corsi, partecipa a progetti europei e convegni in ambito nazionale ed internazionale. Collabora la rete DiCultHer per la promozione delle culture Digitali, con l'EIGE in qualità di esperta esterna, è componente del Consiglio scientifico dell'Osservatorio Interuniversitario studi di genere (GIO) e di Stati Generali delle Donne, partecipa alle attività del Women Economic Forum, dove nel 2017 ha ricevuto il WEF Award in Community Leadership and Social Change. È autrice di volumi, saggi e articoli.

Reciprocità

Gemma Maria Andreini

Secondo il dizionario il sostantivo femminile “reciprocità” assume diversi significati a seconda dell’ambito di utilizzo del termine.

Prendiamo spunto dalla definizione che mi ha colpito di più e che si attaglia meglio all’ottica di genere che intendiamo utilizzare per mettere a fuoco il fenomeno: “Il rapporto dinamico di parità che collega nella stessa forma o nella stessa misura i rapporti esistenti fra due soggetti”

Perché mi piace? Perché è semplice ed essenziale ma ci richiama ad una riflessione: parla di rapporto di parità, ma lo definisce dinamico ed è questo dinamismo la chiave dell’evoluzione dell’ampiezza del termine.

Quando vogliamo immaginare il rapporto con un altro improntato alla reciprocità il primo concetto che affiora è la parità di posizione, l’eguaglianza del ruolo, l’equilibrio di forze, la non subordinazione dell’uno rispetto all’altro, ma, pensiamoci bene, affiora anche un altro

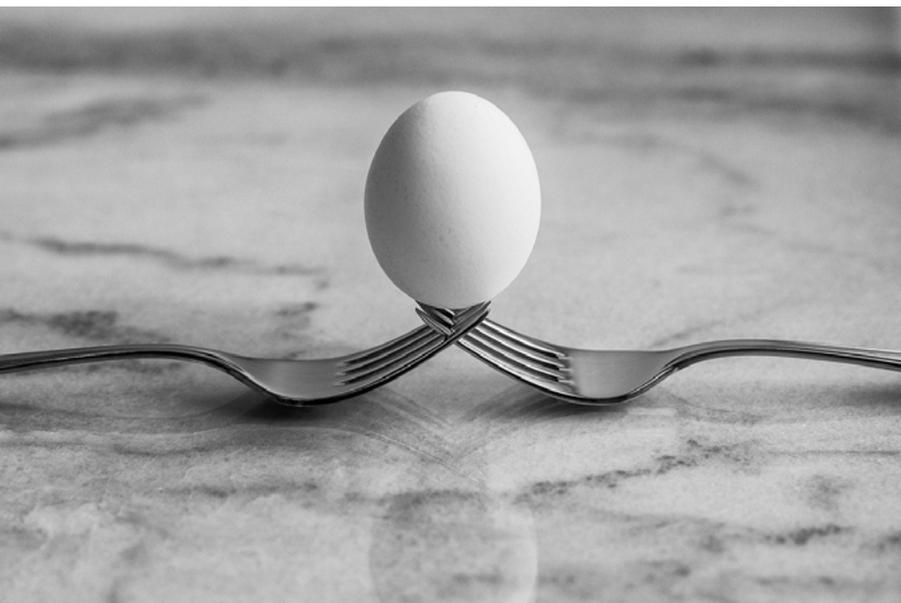
importante concetto il rispetto: il rispetto reciproco. Il dinamismo sta proprio nel tentativo continuo e costante di adattare tutti questi elementi per raggiungere un equilibrio tanto più possibilmente stabile quanto questi elementi siano plasmati con attenzione e delicatezza.

Se alla partenza il rapporto è ottuso e muscolare e totalmente squilibrato, se le forze in gioco sono disomogenee e non vi è volontà di riequilibrarle, sarà difficile, se non impossibile, raggiungere un equilibrio che renda il rapporto basato sulla reciprocità .

Reciprocità è riconoscimento del valore dell’altro che non vuol dire necessariamente (come in matematica) riconoscersi uguali, ma vuol dire accettare l’altro per la sua diversità e per il valore che questa diversità rappresenta. Si instaura un rapporto di reciprocità se si dà valore alla complementarietà. Ogni essere umano ha delle peculiarità sue proprie che in un rapporto devono essere messe in campo e miscelate con quelle dell’altro perché ne nasca un valore aggiunto.

Questa operazione non può avvenire in maniera armonica e costruttiva se manca l’elemento più importante: il rispetto.

È da questo che voglio partire perché dove non c’è rispetto non ci può essere parità, equilibrio



di forze, non prevaricazione, non discriminazione ecc.

Nella indispensabile costruzione , ma direi ricostruzione, del rapporto tra i generi bisogna prendere atto del valore di quanto è stato conquistato nelle lotte del femminismo, ma al tempo stesso, bisogna riconoscere e superare gli errori commessi nel passato.che non hanno permesso un immediato e naturale riconoscimento del valore reciproco dei due sessi.

La complementarità delle peculiarità insite nella natura dei due generi rende possibile, e auspicabile, instaurare un rapporto di reciprocità sul quale costruire una società più giusta e più equa. Senza ricorrere al “trattato di reciprocità” come avviene tra Stati bisogna imparare a riconoscere reciprocamente l’indispensabile contributo dell’altro.

L’immagine sicuramente più romantica e onnicomprensiva che appare ai nostri occhi è quella del reciproco amore. Ma quando si può affermare che l’amore tra due esseri umani è reciproco? Solo quando come nella definizione mutuata dalla fisica: c’è equilibrio!



Biografia

Di nascita romana, ma ormai abruzzese di adozione. Infatti vivo a Pescara da più di 40 anni e qui, con mio marito medico, ho costruito una bellissima famiglia con 2 figli che... rispettando le P.O. sono rappresentativi dei 2 generi. La vita è stata generosa con me, oltre a 4 tumori(superati brillantemente) mi ha regalato tante cose belle e tante opportunità che io ho colto al volo creandomi tanti interessi. Dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita alla Sapienza, ho, per un breve periodo, esercitato la professione di avvocato ma poi sono stata, in ordine sparso, mamma, artista/ decoratrice, arredatrice, commerciante, politica, consigliera di circoscrizione e per tantissimi anni , forse troppi, mi sono occupata di Pari opportunità ricoprendo vari ruoli all’interno della Commissione regionale. Essendo una grande fautrice convinta del lavoro di squadra ho operato in tante associazioni: oltre agli Stati Generali delle Donne, sono stata Presidente del Soroptimist international club, della Fidapa BPW, attualmente dell’Associazione Mogli dei Medici.

Resilienza

Nadia Bragalini

Resilienza come nostra capacità di resistere con forza e coraggio, alle tempeste della vita senza farci travolgere!

È la nostra capacità di trasformare con tenacia e sacrificio i nostri sogni, ed il modo migliore per affrontare gli ostacoli è proprio quello di usarli come “scalini della vita”!

Crea con il cuore, costruisci con la mente.



Biografia

È stata vicepresidente vicaria di Confcommercio Imprese per l'Italia di Cremona e leader del gruppo “Terziario Donna”, ed è arrivata a ricoprire questi ruoli dopo una lunga “militanza” all'interno di Confcommercio. Compiuti gli studi in un Istituto professionale, Nadia è stata assunta in Confcommercio della provincia di Cremona, ancora giovanissima, nel 1993. Ha da subito considerato il mondo associativo come la sua “seconda casa”. Convinta della trasversalità dei problemi delle donne titolari di partita Iva, ha contribuito in Camera di Commercio Cremona, alla costituzione del CIF (Comitato per l'Imprenditoria Femminile). Nel luglio del 2016 ne ha assunto la presidenza. A Febbraio 2020 è stata eletta Presidente del Gruppo Terziario Donna Confcommercio Piacenza ed è membro di Giunta Confcommercio Piacenza e Consigliera Regionale di Terziario Donna Confcommercio Emilia Romagna. Officer Distrettuale Distretto 108Ib3 con l'incarico di New Voices (rappresentanza delle donne Lions delle province di Cremona, Piacenza, Lodi, Pavia).

Responsabilità

Vittoria Franco

Responsabilità è una delle parole più usate, dalla vita quotidiana alle relazioni sociali, alla politica. Tanto più viene usata quanto più sembrano offuscarsi gli atteggiamenti responsabili e viene denunciata la carenza di responsabilità, sia a livello individuale che collettivo.

È un termine relativamente recente. Nasce infatti in epoca moderna e comincia a essere registrato nei dizionari verso la fine del diciottesimo secolo. La ragione possiamo indicarla nel fatto che è in quest'epoca che nasce una nuova figura di individuo, sganciato dalle gerarchie e dalle appartenenze sociali insuperabili e dalle consuetudini. Prima era pre-destinato, ora può destinare se stesso. Si costituisce così un "individuo moderno" che è formalmente libero e può progettare il suo destino secondo infiniti possibili. Possiamo dire che esso nasce all'epoca delle grandi rivoluzioni politiche e accompagna la storia del costituzionalismo. Il nodo storico-politico è la responsabilità dei ministri rispetto al monarca, non più assoluto. Con le nuove Costituzioni i ministri rispondono in proprio dei loro atti e sono tenuti a rispettare i

dettami costituzionali. Non sono più schiavi, ma non possono neanche essere tiranni. Per questo il termine responsabilità viene ad assumere una valenza liberatoria, perché diventa un antidoto all'arbitrio.

Ma cosa si intende per "responsabilità"? Possiamo darne una definizione semplice: "rispondere a qualcuno di qualcosa". La radice in questo caso è nel verbo latino *respondeo*. Un'altra radice può essere *sponsare*, promettere, farsi carico.

Col tempo questo significato semplice si è arricchito e stratificato. Nella sfera giuridica significa sostanzialmente punibilità, nella sfera politica rendere conto, rispondere pubblicamente delle conseguenze delle proprie azioni e delle decisioni che vengono assunte, obbligo di rispondere ai cittadini. Max Weber nella sua famosa conferenza "La politica come professione" (1919) - una lezione ancora molto attuale - indicava tre qualità fondamentali del politico: passione, senso di responsabilità, lungimiranza.

Mi piace inoltre citare un'autrice a noi più vicina, Hannah Arendt, che concepisce la responsabilità politica come "cura del mondo comune". Per Arendt, infatti, è la stessa politica, nella sua forma più alta, che va intesa come cura del mondo comune. Il mondo comune è il mondo che gli uomini e le donne costruiscono, fatto dalle loro relazioni, dalle istituzioni a cui danno vita, dagli oggetti costruiti, dai prodotti della loro creatività. È la dimora non mortale



per esseri mortali: nasciamo in un mondo che esisteva già prima di noi e che esisterà dopo di noi, come fardello per i posteri. Potremmo tradurre questo dicendo che esso è il mondo delle istituzioni democratiche, fatto di cittadinanze, di diritti.

Il mondo comune trascende il nostro arco di vita. E però, proprio per questo ed essendo costituito dall'intreccio delle azioni e delle relazioni umane, la sua salvaguardia e la sua permanenza sono affidate alla responsabilità e alla cura di ciascuno. La politica è questo luogo dello stare insieme e della cura del mondo nel quale ci troviamo a vivere; il luogo in cui gli uomini si manifestano gli uni agli altri e si trattano da pari essendo irriducibilmente diversi.



Responsabilità, nella politica come nell'etica, è dunque farsi carico, rispondere delle conseguenze del proprio agire sugli altri e sulle generazioni future; rispondere del bene comune nel senso arendtiano di averne cura, salvaguardarlo e preservarlo. La responsabilità come farsi carico e cura del bene comune produce una nuova etica pubblica, fondata proprio sull'esercizio della responsabilità individuale, a vantaggio dell'interesse pubblico.

Via via che si procede nel tempo, la responsabilità pubblica è legata sempre più all'ampliamento della cittadinanza, al riconoscimento di diritti, alla nozione di giustizia sociale e di giustizia di genere, riconoscendo le donne come soggetti anche di diritti specifici, come quello alla maternità responsabile.

È evidente che la nozione di responsabilità come elemento costitutivo dell'individuo in quanto soggetto è alla base anche della storia di libertà delle donne, nella quale vediamo meglio all'opera una concezione della responsabilità come dotazione di soggettività. La possibilità di far agire la soggettività coincide infatti con l'esercizio della responsabilità. Le donne sono diventate libere – hanno avuto accesso al pianeta libertà – quando hanno potuto acquisire soggettività e responsabilità: quando sono state nelle condizioni di rendere conto, di rispondere delle loro scelte; quando il loro ruolo e il posto che occupano nella società non è stato più considerato pre-destinato: come se la donna fosse destinata a essere esclusivamente moglie e madre dopo essere stata figlia, subordinata al pater familias e sottomessa al potere maritale nella famiglia, come è stato per secoli. Si sa che la storia della conquista dei diritti e delle libertà delle donne è una storia parallela, più lenta, più tortuosa e faticosa rispetto a quella degli uomini.

Come dice la radice del termine responsabilità – “rispondere a qualcuno di qualcosa” – nella responsabilità è insita un'ambivalenza perché vi è compresa sia l'autonomia che la relazione. Per poter rispondere delle mie azioni, devo infatti poter essere riconosciuta nella mia autonomia e libertà, però devo anche riconoscere che sono immersa in una rete di relazioni di cui devo tener conto. Non siamo delle monadi. Se teorizzassimo l'essere monadi, saremmo costretti a teorizzare anche l'anarchia, l'individualismo sfrenato: cioè il contrario della responsabilità. Invece, l'atteggiamento responsabile è quello che assume la prospettiva del sé e dell'altro,

della libertà individuale e del limite, dell'autonomia e della relazione, nel senso dell'apertura all'altro. E siccome la responsabilità è anche esercizio di un potere: aggiungerei anche che essa esprime un equilibrio fra potere e limite. Il limite interviene quando si lascia essere anche la libertà dell'altro e si favorisce lo sviluppo delle sue capacità, la possibilità per altri di essere responsabili. Ad esempio, il limite alla pretesa di pervasività dei propri valori è la condizione di una società laica, basata sul pluralismo delle concezioni del bene. Il limite fra i due generi significa accedere alla consapevolezza che ognuno dei due generi rappresenta una parzialità - non il tutto - e che insieme devono trovare la misura del con-vivere nel rispetto reciproco della soggettività di ciascuno. Come ci insegna Luce Irigaray, un genere è irriducibile all'altro ed è questo che garantisce la libertà di ciascuno realizzando una relazione senza dominio.

Responsabilità è pertanto farsi carico dell'altro senza cancellare il sé, l'io. L'essere con, in quanto essere in relazione, implica il riconoscere l'altro ed essere riconosciuti senza che la relazione annulli i soggetti e le soggettività che interagiscono. Per le donne infatti rinunciare alla reciprocità e accettare una concezione asimmetrica, unilaterale, della responsabilità - posizione molto presente nel panorama filosofico e sociale - farebbe correre il rischio di ricadere nella responsabilità come oblatività totale, come darsi totalmente ad altri cancellando il sé e annullandosi nell'altro. L'etica della responsabilità dovrebbe invece avere come perno la nozione di autonomia relazionale, di autodeterminazione responsabile, che non prevede rottura né con l'autonomia né con la dimensione relazionale dell'individuo. Essa indica semplicemente il fatto che l'autonomia è limitata dagli altri, dalle relazioni. Come ci insegna anche Hannah Arendt, nella pluralità risiede il limite all'agire del singolo. È la pluralità che impedisce che la libertà divenga sovranità assoluta, che non tiene conto della libertà, dei bisogni e dei desideri degli altri.

Questa è la responsabilità che le donne devono accogliere e difendere.



Biografia

È stata ricercatrice di Storia della Filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa e ha insegnato Storia delle dottrine politiche nell'Ateneo pisano. È autrice di numerosi saggi e volumi. Fra questi: *Etiche possibili*; *Bioetica e procreazione assistita*; *Care ragazze. Un promemoria*; *Responsabilità. Figure e metamorfosi di un concetto* Ha scritto l'Introduzione a *La terra delle donne* dell'autrice americana Charlotte Perkins Gilman, ha curato la voce *Otto marzo* nel volume *Calendario civile (tutti per i tipi di Donzelli)* e si è occupata di autrici come Hannah Arendt e Ágnes Heller.

Senatrice della Repubblica dalla XIV alla XVI Legislatura, durante la XV è stata presidente della 7a Commissione (Istruzione e Cultura). Si è molto occupata anche di diritti delle donne e di violenza di genere con proposte di legge, articoli e saggi. È coautrice del volume *Femminicidio. L'antico volto del dominio maschile*, Vittoria Maselli Editore, 2013.

È animatrice del gruppo femminile *Per Un Nuovo Mondo Comune*.

Salute

Ornella Mancin

Per la maggioranza delle persone, salute è essenzialmente assenza di malattia.

Se ne percepisce il valore solo quando questa ci viene negata. Difficile descriverla, molto più facile raccontarne la sua negazione.

Ognuno/a di noi che quotidianamente si alza, cammina, lavora, incontra gli amici non percepisce di essere un privilegiato, una persona in salute, libero di vivere la sua vita in tutte le sue dimensioni.



Ma la salute è molto più di assenza di malattia; secondo la definizione dell'OMS è “uno stato di totale benessere fisico, mentale, sociale e spirituale”.

La salute non può prescindere da tutti questi aspetti della nostra vita individuale e sociale.

Non possiamo essere in salute se subiamo soprusi e violenze in famiglia o nell'ambiente di lavoro.

Non possiamo stare bene se viviamo in un ambiente inquinato.

La salute è un diritto di tutte e di tutti e allo stesso tempo un dovere per tutti.

Le disuguaglianze sociali impediscono che la salute sia un diritto alla portata di tutti.

In molti Paesi può curarsi solo chi ha soldi; l'accesso ai servizi e alle cure sanitarie è garantito solo a chi ha una copertura economica sufficiente. Nascere nel nord del mondo fa la differenza in termini di salute rispetto a chi nasce al Sud. Nei Paesi con scarse risorse, in condizioni igieniche discutibili, con carenza di cibo e acqua potabile, in presenza di pochi servizi sanitari è molto difficile mantenersi in salute.

Nei Paesi opulenti al contrario il mantenersi in salute può diventare una ossessione arrivando a “pretendere” una quantità esagerata di esami e controlli; a eseguire diete rigidissime, a praticare attività sportiva in maniera compulsiva o, viceversa, ad essere completamente sedentari.

La salute è anche stare bene con se stessi, con il proprio corpo, con la propria età: è accettarsi così come si è, in un determinato momento in un determinato luogo.

La salute è star bene insieme agli altri. Molte volte la peggiore delle sofferenze, è quella quando non possiamo condividere le nostre emozioni, sensazioni con chi ci sta vicino, con gli amici, con la gente con cui si lavora. Penso a questo periodo di pandemia da Covid che ci ha costretto e ci costringe a ridurre al minimo i contatti sociali... penso agli anziani spesso costretti in solitudine per paura del contagio, ai bambini e ai giovani a cui questa pandemia sta rubando la giovinezza, penso alle donne le più esposte ai “danni collaterali”. Le donne che subiscono violenza costrette in casa con il loro aguzzino, senza legami sociali (amiche, parenti) che le possano supportare. I dati ci dicono che i femminicidi sono aumentati durante il Lockdown. E' proprio la violenza ad incarnare la privazione totale della salute; essa cancella, in chi la subisce, ogni benessere fisico, psichico e sociale.

Si può parlare di “salute di genere”? Certamente sì almeno per tre motivi:

- la percezione di benessere può essere diversa per un uomo e per una donna(il benessere per una donna potrebbe voler dire sentirsi bella, accettata, per un uomo avere forza, soldi, potere)
- i dati biologici che riguardano il corpo sono diversi da uomo e donna e questo ha portato alla nascita della medicina di genere che studia l'influenza delle differenze biologiche (definite dal sesso) e socio-economiche e culturali (definite dal genere) sullo stato di salute e di malattia di ogni persona.
- la mancanza di salute colpisce socialmente più la donna che ricopre il ruolo di chi “si prende cura degli altri”. La perdita di salute di un membro della famiglia ricade principalmente sulla donna che se ne deve far carico; tocca alla donna accudire figli, marito, genitori, diventando per la famiglia e la società una risorsa a costo zero.



La salute è un bene prezioso che va tutelato. Ognuno di noi deve farsene carico con stili di vita adeguati, necessari per vivere a lungo, per invecchiare il meglio possibile, e soprattutto rimanere autonomi.

L'aspettativa di vita è enormemente aumentata negli ultimi decenni, ma spesso invecchiare ha voluto dire perdere la propria autonomia e dover convivere con un numero sempre maggiore di malattie croniche. Così la “cattiva salute “ appare come l'inevitabile costo da pagare alla longevità.

Negli ultimi anni, gli scienziati stanno lavorando alacremente per migliorare le condizioni di invecchiamento, soprattutto nel campo della prevenzione e contrasto di malattie cronicodegenerative sia del corpo (malattie cardiovascolari, malattie metaboliche, malattie osteoarticolari) che della mente (demenza senile, Alzheimer). Ad oggi però mancano ancora in molti Paesi occidentali servizi adeguati per gli anziani.

Invecchiare bene nel corpo, nella mente, rimanere in contatto ed in relazione attiva con la

gente ed il mondo che ci circonda deve essere una priorità di tutti/e noi, tenuto conto che secondo i dati dell'OMS 2 miliardi di persone nel 2050 avranno un'età pari o superiore ai 60 anni.

Salute e malattia camminano in parallelo e ogni tanto si scambiano il posto in un delicato equilibrio che non sempre, ma qualche volta può dipendere anche da noi .

In tempo di Covid malattia contagiosissima mi piace concludere con questa frase:

“Se dipendesse da me renderei contagiosa la salute invece che la malattia.”

(Robert Ingersoll)



Biografia

Laureata in Medicina e Chirurgia e specializzata in Allergologia

Lavora come medico di famiglia in una medicina di gruppo integrata nella provincia di Venezia

E' stata 9 anni consigliera dell'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri della provincia di Venezia

Per 6 anni Presidente della Fondazione Ars Medica

Da molti anni si interessa di politiche sanitarie e ha pubblicato numerosi articoli su "Quotidiano sanità" giornale online specializzato nel settore.

Scrittura

Maria Grazia Colombari

Scrivere è stato per le donne uno dei pochi mezzi per far sentire la propria voce! La donna scrittrice è sempre esistita: le misogine istituzioni culturali hanno impedito la sua visibilità. La voce scritta delle donne è una voce nel deserto e le sue opere sono ai margini della scena letteraria. Emerse dal mondo del silenzio, le scrittrici sono impegnate in molte forme di letteratura: raccolte di lettere, diari, autobiografie e romanzi che hanno per protagonista il mondo femminile. In tutti i generi, c'è il riferimento alla difficile vita femminile, esperienza che accumuna le donne. La scrittura femminile è scrittura dell'interno. In ogni scrittrice è riconoscibile uno "stile della scrittura femminile" che si traduce in un vero "linguaggio femminile". Per esprimere il loro mondo adattano la lingua codificata dal maschio, alle proprie esigenze creando neologismi, caricandola di espressività. La lingua utilizzata non esprime solo idee, ma evoca gesti, emozioni: il linguaggio della fisicità. Le donne parlano di sentimenti attraverso il linguaggio del corpo: l'arrossire, il comparire di un sorriso sono la corrispondenza tra emozioni e apparenza. La donna italiana, all'indomani dell'Unità, non godeva di alcun diritto ma le era concesso, almeno sulla Carta del Codice Pisanelli, di frequentare la scuola, cosa che praticamente non poteva fare poiché le tasse



scolastiche per le ragazze erano quasi il doppio di quelle dei ragazzi. Ad istruirle ci pensarono allora le giornaliste che, sulle colonne dei quotidiani si trasformavano in maestre. Le donne, che intanto imparavano a leggere di nascosto con la scusa di seguire i compiti dei figli maschi, iniziarono piano piano a scrivere lettere alle giornaliste, lettere in cui facevano domande su qualsiasi argomento, chiedevano consigli e raccontavano la loro vita. La stampa femminile aveva un carattere poliedrico: I periodici femminili trattavano solo apparentemente argomenti "frivoli" in realtà tra le righe le parole mandavano messaggi importanti in campo politico, sociale e anche medico. E così le donne hanno imparato a lottare per i loro diritti, ed è così che sono riuscite, grazie ai giornali trasformati in veri e propri bollettini sindacali, ad organizzare scioperi per ottenere salari adeguati e riduzione delle ore lavorative. Nel primo Novecento sono numerose le scrittrici impegnate nel cammino verso l'emancipazione. Grazia Deledda: 1926: Premio Nobel per la Letteratura: "Per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, [...] che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano "Ad oggi le sue opere ed il suo nome sono sconosciuti ai più: continua la misoginia letteraria? Una

curiosità legate alla donna scrittrice 1700: Alcuni mobiliere avevano capito che potevano trarre vantaggi economici dalla donna che scriveva, che leggeva e che ricamava. Così realizzarono dei mobili che permettevano alla donna di fare tutte e tre le cose insieme: era nata una sorta di scrivania! Ma pensarono anche alla necessità di inventare un indumento che coprisse le loro spalle: e fu così che nacque la *liseuse*.



Biografia

Laurea in Lettere presso l'Università degli Studi di Torino, Docente SISS presso Università di Torino. Relatrice in convegni nazionali ed internazionali su tematiche femminili. Collabora con: la 27 ora blog femminile del Corriere della Sera.

Consulente editoriale per testi di storia per Mondadori, Loescher e Paravia.

Ha pubblicato diversi saggi tra cui *Salvatore Morelli, il deputato delle donne* (Palazzo Montecitorio-inaugurazione del Busto del primo femminista italiano). *Non c'era una volta la donna - dal codice Pisanelli al regime fascista* (Giornata del Libro politico-Camera dei Deputati -Roma); *La forza del sesso debole - Le donne e la rivoluzione Francese, Industriale, Sovietica*.

Pazzi per la scuola (il libro ha fatto parte del progetto Voltapagina: "la fiera del libro di Torino entra nelle carceri"). *Analisi sull'art.37 della Costituzione "La donna lavoratrice di serie B"* (Pari opportunità-Parlamento Roma). Nel 2019 le viene conferita la cittadinanza onoraria di Carovigno con la seguente motivazione: "per aver dato lustro con le sue pubblicazioni e le sue testimonianze in diverse cerimonie istituzionali e di approfondimento culturale a Salvatore Morelli".

Semplicità

Michelangela Barba

La definizione della parola “semplice” che si trova più spesso sui dizionari è “ciò che consta di un solo elemento”. Praticamente un monolite. Oppure un’ameba.

L’aggettivo “semplice” riferito a una donna o a una ragazza è un gran complimento.

È il contrario di complicata o peggio nevrotica, insomma problematica.

O sei semplice o sei un guaio da evitare.

La ricerca della semplicità è stato uno dei tormenti della mia infanzia e adolescenza.

La forzata e impossibile *reductio ad unum* che mi ero imposta per sfuggire a quella smorfia un po’ compassionevole e un po’ di rimprovero degli adulti che mi circondavano.

“Michelangela, quanto sei difficile!”

Dovevo semplificarmi a tutti i costi e in tutti i campi: avevo troppi interessi, troppi passioni, troppi dubbi, troppe domande, troppi se e troppi ma per essere semplicemente una femmina.

Tagliare, censurare, sbiadire. Parola d’ordine: mimetizzarsi.

Accettare la complessità insita in tutte le cose (e dunque anche la mia... come individuo e ancor di più come donna) è stato uno dei passaggi più faticosi nel percorso verso la vita adulta.

Lasciare vivere e convivere le contraddizioni, le sovrapposizioni, le mille sfumature e i grigi.

Smettere di sentirsi costantemente davanti a un bivio e a dover scegliere AUT AUT un’unica soluzione possibile facile.

Quindi? Tutta da buttare la semplicità? La cancelliamo dal dizionario delle donne?

E cosa significa semplicità per le donne, donne dalle vite complicate, tra lavoro, maternità, cura, indipendenza, violenza subita, stereotipi...?

Occorre ripartire dalla definizione.

Che cosa significa, che cosa può significare “semplicità” oltre ad essenza monolitica?

La semplicità non può essere chiaramente la *reductio ad unum* di così tanti elementi - così diversi così contraddittori - ma la visione d’insieme degli stessi.

Semplicità può essere liberarsi di orpelli inutili. Dire “io vado” invece di “devo proprio andare”.

Semplicità può essere chiarezza di intenti, riconoscimento del limite per ciò che è *Limes* - confine tra tu e io, tra cosmo e individuo. Qualcosa che non è un difetto ma naturalmente esiste allo scopo di definire un’identità.

Semplicità come elaborazione di vie d’uscita pratiche, di equilibri di base in grado di resistere nella tempesta.



Come capacità di accettare il concreto imperfetto per poi raggiungere il modello astratto e ideale, un passo alla volta, con la consapevolezza che ogni singolo passo è prezioso. Perché è un passo avanti che porta verso l'obiettivo oppure perché è un passo di lato, che non "ti porta dove vuoi ma ti toglie da dove sei" per dirla con Jodorowsky.

Come capacità di apprezzare ogni dettaglio perché miniatura del tutto cui appartiene.

Questa semplicità, così ridefinita, non genera ansia da prestazione, non chiede di occultare le tante complessità ma di guardarle senza timore e senza pregiudizio per integrarle in modo funzionale e sano.

Quale miglior augurio allora per le donne che vivono in pieno la contraddizione di una parità troppo spesso ancora lontana e di mille e mille stereotipi di genere? Che cercano la conciliazione tra casa e lavoro, tra pubblico e privato, tra personale e politico?

Quello di essere "semplicemente" loro stesse.

Con tutte le complicazioni del caso.



Biografia

Michelangela Barba, milanese, classe 1979 è operatrice sociale. Lavora come educatrice presso il carcere di Milano San Vittore ed è presidente di Ebano Onlus, associazione da otto anni al fianco delle donne in difficoltà con numerosi progetti e strutture di accoglienza. Ebano si fa carico a proprie spese anche delle donne che non sono in carico ai servizi sociali istituzionali, in particolare in uscita da situazioni di sfruttamento, violenza e grave marginalità.

Sfida

Melina Martello

Il termine SFIDA non sembrerebbe essere una parola “per donne” perché generalmente le donne non sono guerriere nel senso maschile del termine. Però si trovano continuamente a fare i conti con le sfide, perché ogni giorno devono farsi spazio nella società, nel lavoro, nella politica per non essere succube dello strapotere maschile. Per una donna che desidera affermare la propria personalità e il proprio valore anche al di fuori dell’ambito domestico, la sfida è di dover dimostrare le sue competenze molto di più di quanto non tocchi agli uomini. È dover contrastare i pregiudizi che vedono interdette o ostacolate talune professioni ritenendole

non adatte alle donne. È non essere mai nei posti di comando delle aziende, pur avendo ottenuto brillanti risultati negli studi. È dover difendere la propria integrità quando l’uomo che dice di amarla la ritiene un proprio possesso non permettendole di rendersi autonoma ed indipendente. È riuscire a sottrarsi alla violenza dell’uomo che è stato rifiutato. È continuare a tenere alta la propria autostima nonostante tutte le difficoltà che si trova ad affrontare.



S

Biografia

Melina Martello è una psicologa, amministratrice comunale presso il Comune di Brugherio, componente del Comitato Scientifico degli Stati Generali delle donne.

Sicurezza

Luisella Dellepiane

Sicurezza (dal latino *sine cura*) può definirsi come “conoscenza che l’evoluzione di un sistema non produrrà stati indesiderati”, la consapevolezza, quindi che una data azione non provocherà danni in futuri, ma solo una conoscenza di tipo scientifico, ovvero basata su osservazioni ripetibile, può garantire una valutazione sensata della sicurezza, da osservare che sicurezza totale si verifica solo in assenza di pericoli in senso assoluto. Se ne deduce che più che di sicurezza in senso stretto intendiamo con la parola sicurezza indicare una metodica che consenta l’abbattimento del rischio in maniera significativa e, in taluni casi veramente ridotta al minimo ed in tal senso si traduce in una migliore qualità della vita

Nella lingua italiana con il termine sicurezza indichiamo sia la sicurezza intesa come protezione da atti che potrebbero essere di nocimento a cose e/o persone, sia la sicurezza delle persone (nel senso di incolumità).

Il termine sicurezza è declinato in diversi ambiti da sicurezza nazionale, a sicurezza dei luoghi, a sicurezza dei luoghi di lavoro, a sicurezza alimentare, a sicurezza delle informazioni, a sicurezza stradale, a sicurezza nella vita domestica, a sicurezza di un lavoro, a sicurezza nello sport, sicurezza nel gioco e così via.

Interessano in particolare le declinazioni di Sicurezza personale e sicurezza nel lavoro.



La nostra sicurezza personale è garantita, come donne, in modo approssimativo atteso che non passa giorno in cui non accada un qualche cosa che violi questa sicurezza e mi riferisco dai più gravi omicidi, alla violenza gratuita dei partners, fino agli atti più sottili che tendono a ledere la nostra integrità fisica a livello mentale e mi riferisco alle violenze di natura psicologica; nella vita lavorativa, così come nella vita in famiglia e sociale quante parole o comportamenti sinuosi e insinuanti che mirano alla nostra destabilizzazione psicologica e che costituiscono vere e proprie violenze, quante donne sono oggetto di comportamenti, di natura fisica o

verbale rendenti ad isolarle e renderle innocue (*mobbing*), o, ancora con carattere persecutorio (*stalking*), sperequazione retributiva e così via fino alla violenza basata sul genere.

Stupisce come una tale consistenza di atti talvolta passi inosservata o, peggio considerata un fatto normale perché la donna è ancora oggi vista e collocata in un ruolo di cura cui viene attribuita una valenza minore. Atteso che il ruolo di cura cui la donna spesso attende, anche se impegnata nel lavoro anche di tipo apicale, è ed è sempre stato essenziale per lo sviluppo

sociale ed economico, occorre tuttavia difendere le capacità che la donna ha insite nel proprio Dna oltre al farsi carico di... ed in questo ruolo chiunque affida “in sicurezza” un figlio/a, un anziano genitore, ma con la stessa sicurezza si possono mettere in sicurezza le economie, lo sviluppo, la cultura, la scienza, tanto per citarne alcune, delle nostre collettività locali, nazionali ed internazionali.

Per farsi che ciò accada con naturalezza necessita che la donna, *in primis*, sia sicura e consapevole di sé e si occupi della propria sicurezza mettendosi in rete ed in relazione con tutti i soggetti preposti al governo della politica, dell ‘economia, delle scienze e della cultura acclarando le proprie capacità, il proprio modo di vedere oltre la siepe che con problem solving, capacità di adattamento, resilienza, pazienza, costituiscono tutte le qualità (*skills*) che oggi devono essere patrimonio della classe dirigente in ogni settore.

Importante passo nel settore della sicurezza sui luoghi di lavoro è fare attenzione che nei documenti valutativi dei i dia atto dei rischi già menzionati (*stalking, mobbing, violenza verbale, etc.*) in attesa che la nuova norma (uni 45001) già ne prevede il rafforzamento.



Biografia

Luisella Dellepiane è una professionista nell’ambito delle politiche del lavoro e delle risorse umane, dirigente di categoria, coordinatrice della Commissione Pari Opportunità, CPOCDL Genova. Coordina il gruppo degli Stati Generali delle donne della Liguria.

Sobrietà

Anna Crotti

È una parola semplice, ma non semplicistica; infatti sottende una varietà davvero grande di termini che insieme definiscono uno stile il quale riconosce che nel mondo c'è abbastanza per i bisogni di tutti, ma non per l'avidità di ciascuno. Sobrietà vuol dire dunque darsi un limite non per punirci, ma per ricompensarci. Vuol dire saper distinguere ciò che ha autentico valore da quel che ci viene imposto come pseudo valore. Vuol dire dunque essenzialità e capacità di discernimento. Vuol dire essere convinti che la gioia non consiste nella sovrabbondanza, ma nella moderazione; nel recuperare e non scartare, nella bellezza e non nello sfarzo, nel togliere invece di aggiungere, nel condividere invece di accaparrare, nella semplicità e autenticità che ci regalano tempo e conforto.

Si devono applicare questi concetti anche al linguaggio liberandosi dalla verbosità, per riconoscere e trasmettere l'essenziale.

Parola controcorrente, dunque, e proprio per questo sempre più necessaria.



Biografia

Sono stata per tanti anni insegnante. Ora sono madre e nonna in pensione e ancora scrivo racconti, poesie, libri per bambini. Sono nata e abito a Mortara, una cittadina della Lomellina che amo e che, da tempo, ormai, sta subendo una trasformazione ambientale, sociale e culturale che porta con sé un'inquietante deterioramento di tutta la comunità. Per questo sono impegnata da sempre ad approfondire le problematiche territoriali per contribuire a far crescere una cittadinanza attiva e consapevole, capace di opporsi o almeno di frenare atteggiamenti irrazionali o passiva rassegnazione.

I miei sogni sono il recupero di S.Albino a scopo sociale e la restituzione alla comunità del bellissimo Teatro Comunale chiuso da più di trent'anni.

Solidarietà

Livia Capasso

Dal latino *solidus* = solido.

Il concetto di solidarietà deriva dalla geometria, dove si definisce come il modo in cui ogni parte di un solido è retta e tenuta salda da tutte le altre. Solidarietà è quindi compattezza, coesione, e collante necessario per dare forza al corpo sociale: se manca, si aprono delle crepe, che a lungo andare indeboliscono e incrinano l'equilibrio sociale.

Solidarietà è offrire sostegno a chi è in difficoltà, schierarsi dalla parte di chi ha subito un'ingiustizia, impegnarsi a sconfiggere le disuguaglianze sociali ed economiche,

nella consapevolezza che l'intero genere umano forma un tutt'uno, un'unica famiglia. È la differenziazione di funzioni e professioni che ci rende reciprocamente interdipendenti: se questo rapporto si sviluppa in maniera equa, darà luogo a una società organica.

La Costituzione della Repubblica italiana nell'articolo 2 sancisce la solidarietà:

«... La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Evidentemente il legislatore, imponendo la solidarietà, avverte la necessità di tutelare una parte più debole della società, che è svantaggiata rispetto alle altre e non riesce a godere degli stessi diritti, pur nella garanzia nominale, ma non di fatto, dell'uguaglianza.

In ottica di genere le uniche concretizzazioni dell'invocato dovere di solidarietà si riducono all'istituzione degli organismi di Pari Opportunità, che tendono a eliminare le disparità di carattere economico e sociale che impediscono l'effettiva partecipazione delle donne alla vita del Paese. E l'introduzione delle quote rosa che tutelano la parità di genere all'interno degli organi rappresentativi. Ma alla potenzialità dell'apparato normativo non corrispondono risultati effettivi sul territorio e il bilancio è negativo,

il traguardo della parità è ancora lontano. Le posizioni apicali non rappresentano equamente i due generi, e ai vertici delle imprese e delle istituzioni restano gli uomini; ancora la differenza salariale, il cosiddetto *gender pay gap*, penalizza le donne. Ancora persistono stereotipi e pregiudizi che rendono difficoltosa l'emancipazione delle donne e l'abbattimento del soffitto di cristallo.

A fornire concreta solidarietà e combattere la violenza di genere, che sempre più affligge la



nostra società, nonostante politiche intese a contrastare questo triste fenomeno, sono in prima linea i centri antiviolenza e gli sportelli donna. Nascono come associazioni di volontariato, o istituiti presso ospedali e enti territoriali, e svolgono attività di consulenza psicologica e legale, sostegno, prevenzione, accompagnamento al lavoro. Grazie a loro tante donne trovano aiuto nel loro percorso di uscita dalla spirale della violenza. Ma, per eliminare questa calamità, occorre affiancare alle azioni solidali una seria e capillare opera di educazione al rispetto che deve partire dalle scuole e deve rivolgersi a quella che sarà la generazione del futuro.

Anche nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo sono sempre donne, bambini e bambine le prime vittime delle situazioni di arretratezza.

Nella seconda metà del XX secolo la maggiore conoscenza del disagio in cui vive buona parte della popolazione in paesi sottosviluppati o in teatri di guerre ha portato ad accresciute azioni di solidarietà da parte di paesi economicamente più progrediti. Sono nate allora tante organizzazioni umanitarie, su base volontaristica, che si impegnano a fornire cibo, acqua, medicinali, assistenza sanitaria, costruiscono scuole, strade, diffondono conoscenze per migliorare l'agricoltura etc. Ed ecco allora Save the Children, Unicef, Medici Senza Frontiere,

Emergency, ActionAid, Caritas, Banco alimentare, mense poveri, i vari telefoni rosa, azzurro. E ancora le Onlus che garantiscono in tanti paesi assistenza socio-sanitaria, associazioni e fondazioni come Telethon, che raccolgono fondi per la ricerca sul cancro e su altre malattie genetiche e rare, accendendo la speranza in tante famiglie, le ONG che soccorrono i migranti nei mari...



Solidarietà infine è pace, giustizia sociale e istituzioni affidabili, educazione alla cittadinanza, alla legalità, sviluppo sostenibile, politiche di contrasto alla violenza domestica, sostegno alla salute, accoglienza rispettosa, aiuto alle classi sociali più deboli, incentivi all'istruzione, difesa dell'ambiente, tutela del patrimonio artistico.

Questa coscienza sociale che impone un impegno etico a favore di classi o di paesi svantaggiati contribuisce a creare una società armonica e porta a un reale progresso.

Una società solidale è una società solida.

**Biografia**

Laureata in Lettere moderne a indirizzo storico-artistico con 110/110 con lode alla Federico II di Napoli, ha insegnato Storia dell'arte nei licei fino al pensionamento. Accostatasi a tematiche femministe, è stata cofounder dell'associazione Toponomastica femminile, in cui ha ricoperto le cariche di vicepresidente, tesoriera e presidente di giuria del concorso nazionale "Sulle vie della parità". Relatrice in seminari e convegni, ha coordinato progetti finanziati e allestito mostre sulla memoria femminile; sulle stesse tematiche scrive articoli su testate online e su riviste cartacee; propone percorsi di genere seguendo tracce femminili nella storia dell'arte e ama scrivere storie di donne.

Sostenibilità

Cristina Zappardo

Sostenibilità è un sostantivo, una parola che indica una sostanza, un concetto. Ma a sua volta questo termine è legato a un verbo: sostenere.

Sostenere è connesso al supporto: il sostegno è l'appoggio che aiuta a rimanere in piedi. A scuola, l'insegnante di sostegno è colui che riesce a farsi strumento della piena realizzazione del suo alunno. Il suo ruolo è proprio supportare, con pazienza e costanza.

E allora, seguendo questo corso di pensieri, se qualcosa è "sostenibile" significa che può essere supportata, aiutata.



In effetti, quando un costo è sostenibile ciò implica che può essere pagato, che è adeguato alla capacità economica di chi se ne assume la responsabilità. E d'altronde, è proprio questo quello che si intende oggi quando si parla di "sostenibilità economica" di operazioni finanziarie: chi sostiene è colui che paga. Le spese di un'azienda, ad esempio, possono rivelarsi più o meno sostenibili nella misura in cui possono essere affrontate.

Anche nell'ambito sociale si parla di sostenibilità: in questo caso chi deve sostenere i costi è proprio la società, ovvero le persone che la compongono. Quando una scelta eticamente discutibile viene vagliata in termini di "costi sociali" è proprio in questa dimensione che trova il suo significato più pregnante: è sostenibile pensare di retribuire in forma ridotta una donna rispetto a un uomo? Potremmo tradurre questa domanda in questo modo: la società intera è capace di sobbarcarsi in termini etici il peso di una scelta di questo genere?

La parola "sostenibile" in tale ambito assume la valenza che più le appartiene, riesce a dare una forma concreta a un concetto che altrimenti rimarrebbe astratto. "Sostenere" riporta a quel supporto di cui si parlava all'inizio, da cui tutto era partito. C'è una responsabilità reale nel "sostegno" che affonda le sue radici nel gesto fisico di chi sorregge con le sue forze una persona, una cosa, un'idea, che altrimenti non potrebbe reggersi in piedi da sola.

Ritornare a questa accezione "fisica", concreta e materiale dei termini sostegno e sostenibilità conferisce loro un peso ineludibile. Solo in questo modo affermare con cognizione di causa che un costo sociale è sostenibile d'improvviso riporta alla mente il soggetto che lo dovrà sostenere, ovvero, in questo caso, la società.

Con una sola parola, usata con intenzione, riacquistiamo la piena consapevolezza, ci riappropriamo di quella scelta fondamentale che ci rende responsabili delle nostre azioni, artefici di cambiamenti, protagonisti. E dunque, affermare la sostenibilità sociale di una scelta implica inevitabilmente la consapevolezza che a sostenerne il peso con le sue conseguenze sarà la società. E nel contempo, confermare la sua capacità a farlo.

E quando si parla di sostenibilità ambientale? Chi è che paga? Chi è che sostiene? Il pianeta.



E di riflesso, noi, suoi abitanti.

Nell'antichità classica si immaginava che fosse un titano a sostenere il mondo: sulle sue spalle gravava il peso incommensurabile dell'intero globo, da sempre e per sempre. Oggi quell'immagine si è capovolta, in un certo senso: chi è sostenuto è la razza umana, e chi si sobbarca il peso delle sue scelte è il pianeta.

Tuttavia, questa consapevolezza ci rende nello stesso tempo utenti finali e artefici delle nostre scelte: la nostra è una responsabilità che, prima di ricadere direttamente su di noi in modo evidente, atterra sul nostro ambiente, che la assorbe in silenzio.

La terra attutisce il suono dei nostri gesti accogliendoli dentro di sé: spesso, sul momento ciò non sembra avere ripercussioni sulla nostra vita. Tutto continua a rimanere com'è. Ma in realtà, nel silenzio del suo respiro, anche la terra ripercuote le nostre scelte nella nostra vita. Possono trascorrere anni, decenni, persino secoli, ma, nel grande ecosistema che abitiamo e che ci ospita, niente scompare, ma tutto si trasforma per tornare alla luce. E così chi ci sostiene, viene a chiederci il conto di quel costo, di quel peso che abbiamo aggiunto sulle sue spalle. Perché, se non abbiamo fatto bene i conti, la nostra richiesta non è sostenibile e ci viene rimandata indietro con gli interessi.

Ecco perché abbiamo il dovere di comprendere a pieno il significato di questa parola, sostenibilità, ricordandoci che deriva da un verbo. E, come ogni verbo, a sua volta necessita di un soggetto: è un'azione che ha bisogno di un protagonista. Che sia un'azienda, la società o il pianeta intero, incluso dentro questa parola c'è qualcuno o qualcosa che pagherà un prezzo: prima di usarla, non dimentichiamo mai di considerarlo all'interno dell'equazione.



Biografia

Grafica, web designer e insegnante, gestione segreteria "Un passaggio per Biotopia" APS, Palermo.

Spiritualità

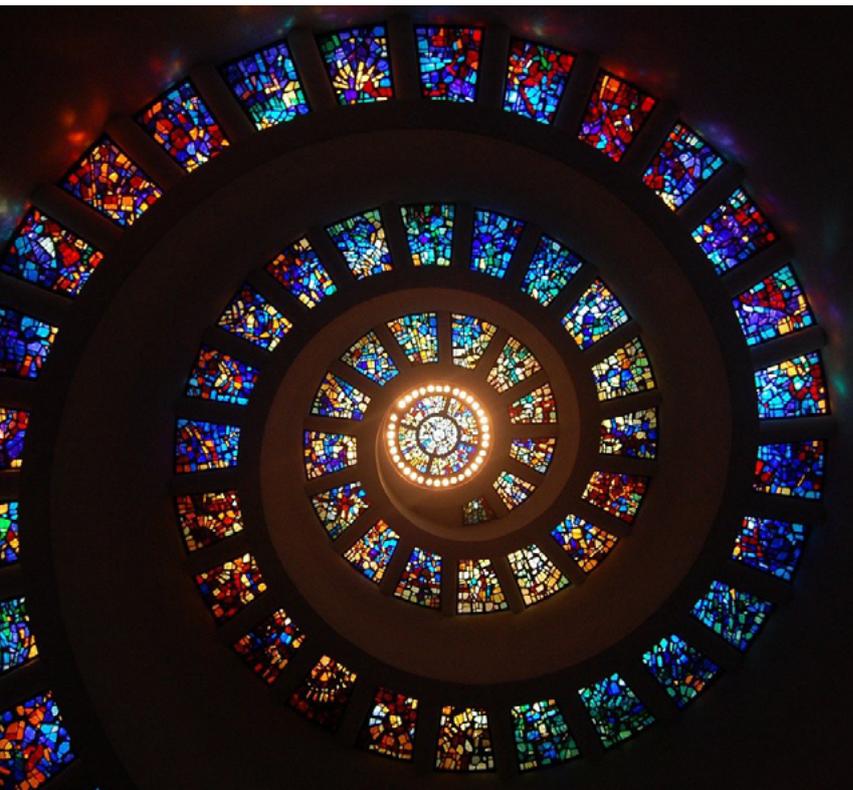
Elena Morano Cinque

Spiritualità è sentire la mano di chi non c'è più che stringe la tua in un momento difficile.

spiritualità è commuoversi guardando la struggente bellezza di un tramonto.

Spiritualità è riuscire a trovare la forza per non affondare nella tempesta della vita.

Spiritualità è sentire di dover fare un viaggio e non capire perché si è lì fino a che un fratricello non ti chiama "il suo angelo".



Spiritualità è constatare come alcuni sono felici anche avendo pochissimo e come al contrario altri pur avendo tantissimo sono disperati.

Spiritualità è un grande scienziato che studiando il cosmo dice che non può non esistere qualcuno che l'abbia creato.

Spiritualità è trovare la pace in se stessi pur belle battaglie della vita.

Spiritualità è una dimensione dell'essere che ci appartiene ma che purtroppo non tutti riescono a percepire.



Biografia

Avvocata, consulente legale di vari enti e società, docente universitaria a contratto, da oltre quindici anni si occupa istituzionalmente di pari opportunità prima come Presidente della Commissione PO ed ora come Consigliera di Parità effettiva della provincia di Catanzaro oltre che componente della Commissione PO della Regione Calabria. Referente degli Stati Generali delle donne per la Calabria.

Sussidiarietà

Rosaria Nelli

Il principio di sussidiarietà lo interpreto, grazie anche alla mia esperienza in un rapporto tra pubblico e privato, più sotto l'aspetto morale che giuridico. Sussidiarietà è partecipare alla gestione della cosa pubblica, con la propria intraprendenza, la propria creatività e capacità di agire, è perseguire finalità ed obiettivi comuni, è capacità di integrazione e confronto e di sostegno economico e motivazionale tra diversi organismi nel rispetto dei propri ruoli e delle autonomie. È un creare un valore aggiunto a quella politica amministrativa locale che a volte è ai minimi termini di risorse e di idee e strategie, è poter soddisfare con efficacia ed efficienza servizi al territorio per le quali l'ente pubblico di riferimento non arriva autonomamente, è arricchire nella conoscenza azioni, favorire e valorizzare le risorse della società civile. Essa



viene espressa in diverse forme alcune più comprensibili e facilmente attuabili, come il decentramento politico-amministrativo dal Governo alle Regioni ai Comuni intendendo valorizzare il livello istituzionale più vicino ai bisogni del cittadino, e di decentrare le azioni e la capacità di agire ad organismi istituzionali idonei, che dimostrino la loro capacità vocazionali e conoscenza territoriale (Sussidiarietà verticale). Per il raggiungimento del benessere collettivo, occorre l'impegno equilibrato alla crescita territoriale sia di organismi pubblici che

di quelli privati, qui si inserisce la specificità dell'impegno mutualistico delle imprese cooperative e consorzi, in un'attività di mercato sostenibili con una logica imprenditoriale, diverso è invece il ruolo delle associazioni. È necessario interpretare bene questo concetto in modo che solo con una funzione egualitaria e nel rispetto dei ruoli e funzioni si può assicurare, nella gestione delle opere pubbliche, obiettivi condivisi, nella economicità di azioni con percorsi sostenibili efficaci ed efficienti, utili alla crescita culturale economica e sociale di un popolo. Il comportamento da attuare è nella reciprocità e complementarietà, uno scambio continuo materiale ed immateriale a sostegno di un progetto partecipato per consolidare le relazioni e favorire il cambiamento. Il principio della sussidiarietà si compie, in sostanza, se alla base del rapporto di collaborazione c'è il rispetto, la fiducia, la riconoscibilità delle competenze e dei ruoli, valori comportamenti etici, espressioni di correttezza, in un rapporto reciproco chiaro. L'impegno è il saper assicurare sempre un condotta equilibrata e non dare spazio a comportamenti prevaricatori, atteggiamenti egoistici ed allo strapotere. Quando subentrano atteggiamenti prepotenti, delirio di onnipotenza ed interessi personali, se ci si nasconde nei luoghi comuni, nei pregiudizi e fisime a volte di pochi individui a sfavore di altri ed al prevalere di interesse di parte, si intaccano i rapporti, si annullano ruoli e professioni, si

delegittima l'impegno altrui, si offendono le dignità personali e professionali. Questo insieme di comportamenti negativi generano condizioni di impedimento alla crescita e favoriscono l'involutione e la morte definitiva di un territorio, annullando ogni forma di opportunità e generando perdite non solo economiche ma di capitale umano della conoscenza, molto spesso femminile, che si presta e mette in gioco con impegno e capacità gestionali per migliorare la qualità della vita nelle aree più fragili delle nostre comunità. Il problema è che questi comportamenti a volte non sono facilmente riscontrabili e denunciabili, perché si celano in atteggiamenti a vista inoffensivi e sotterfugi, a danno invece, di chi ha operato sempre nel rispetto dei valori fondanti la sussidiarietà, tanto che risulta diventare il capro espiatorio di un deludente rapporto, verso il quale occorre reagire, sia sotto l'aspetto culturale che con azioni amministrative e legislative finalizzate a fare chiarezza.



Biografia

Imprenditrice del settore cooperativo, attività svolta nel settore turistico e di valorizzazione territoriale.

Sviluppo

Cinzia Boschiero

L'etimologia del termine sviluppo pare sia legata a viluppo che indica un intreccio di fili o al verbo latino *volvere* che significa 'Volgere' e come diceva Petrarca "mirando il ciel che ti si volve intorno" si può andare avanti, ricordando lo stemma e il motto del castello di Grazzano Visconti, ideato dal Duca Giuseppe Visconti.

Un garofano rosso al cui stelo è avvolto un cartiglio con la scritta bustrofedica e a caratteri gotici "otla ni adraug e enetapipmi".

Se letta dal basso all'alto e da destra a sinistra, la frase svela il proprio significato impenitente: "impipatene e guarda in alto". E solo così si ha lo sviluppo: mirando in alto e evitando di dare retta a chi non crede nella crescita, nella positività del creare intrecci positivi; le donne tessono tele dal tempo che fu ovvero sanno impegnarsi per uno sviluppo duraturo per il bene delle generazioni presenti e future.



Biografia

Laurea (110/110) e corsi post laurea, 4 lingue, le hanno consentito di specializzarsi nella scienza della comunicazione, lavora in Italia e all'estero, docente e giornalista, svolge attività di disseminazione di progetti di ricerca europei, fa parte del board direttivo di UGIS, è membro di EUSJA, ha fondato l'agenzia ECPARTNERS e collabora con enti, associazioni, fondazioni per progetti di innovazione in particolare nei settori Salute, Social media ed Economia Circolare.



Le parole

delle

donne



Stati Generali
delle donne